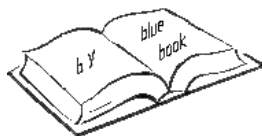


Josephine Tey

La figlia del tempo



Titolo originale: *The Daughter of Time*

Traduzione di Hilia Brinis

© 1951 Estate of Elizabeth MacKintosh

Il Giallo Mondadori n. 1425 (maggio 1976)

Edizione di riferimento: I Classici del Giallo n. 589 (agosto 1989)

Copertina di Carlo Jacono





Indice

<i>Profilo dell'autrice</i> a cura di Bluebook	3
La figlia del tempo	4
1	4
2	11
3	22
4	29
5	33
6	39
7	45
8	53
9	63
10	71
11	75
12	82
13	87
14	96
15	102
16	109
17	111

Profilo dell'autrice

a cura di Bluebook

Josephine Tey, pseudonimo della scozzese Elizabeth MacKintosh (1896-1952), è fra le più amate e famose scrittrici gialle di sempre.

Inizia a scrivere a tempo pieno dopo il successo riscosso con il romanzo *Tra la folla* (pubblicato nel 1929 con lo pseudonimo di Gordon Daviot), dove presenta per la prima volta l'Ispettore Grant di Scotland Yard: personaggio che diventerà presto molto famoso. La sua avventura arriva nel 1936, *È caduta una stella*, ma poi la Tey dovrà sospendere l'attività letteraria a causa della Seconda guerra mondiale.

Alla sua morte, nel 1952 a Londra, lascia la propria opera letteraria alla National Trust.

Il circuito televisivo britannico ha più volte attinto alla bibliografia della Tey, soprattutto i romanzi *Il livido sulla spalla* e *Il ritorno dell'erede*. Sicuramente la più famosa trasposizione rimane *Giovane e innocente* (1937), film che Alfred Hitchcock trasse dal romanzo *È caduta una stella*.

Questo romanzo, pubblicato nel 1951 come quinta avventura dell'Ispettore Grant, si basa in parte sul materiale raccolto dall'autrice nel 1938 per scrivere la sceneggiatura del film in costume *Richard of Bordeaux*; la sceneggiatura venne ripresa nel 1955, dopo l'uscita del romanzo, per un altro film televisivo dallo stesso titolo, questa volta prodotto dalla BBC.

Bibliografia italiana

Serie dell'Ispettore Grant:

1929 - *Tra la folla* (*The Man in the Queue*), Salani

1936 - *È caduta una stella* (*A Shilling for Candles*), Il Giallo Mondadori n. 1541

1948 - *Il livido sulla spalla* (*The Franchise Affair*), I gialli proibiti n. 2, Longanesi

1950 - *La strana scomparsa di Leslie* (*To Love and Be Wise*), I Classici del Giallo Mondadori n. 946

1951 - *Figlia del tempo* (*The Daughter of Time*), Il Giallo Mondadori n. 1425

1952 - *Sabbie canore* (*The Singing Sands*), Il Giallo Mondadori n. 2239

Altri romanzi:

1946 - *Miss Pym* (*Miss Pym Disposes*), Il pesanervi (Nottetempo)

1949 - *Il ritorno dell'erede* (*Brat Farrar*), Il Giallo Mondadori n. 2784

La figlia del tempo

La verità è la figlia del tempo

Antico proverbio inglese

1

Grant giaceva sul suo bianco letto d'ospedale e fissava il soffitto. Lo fissava con un senso di avversione. Conosceva a memoria fino all'ultima, minima crepa di quella bella superficie pulita. Su quel soffitto aveva immaginato mappe e, seguendole, era andato in esplorazione: fiumi, isole, continenti. Si era divertito a scoprirvi oggetti nascosti: facce, uccelli, pesci. Aveva ideato calcoli matematici, ritornando bambino e scolaro: teoremi, angoli, triangoli... Non poteva fare proprio nient'altro, ormai, salvo guardarlo. Ma la sola vista gli era insopportabile.

Aveva pregato la Nana di spostargli un poco il letto, in modo da poter avere una nuova zona di soffitto da esplorare. Ma ne avrebbe sofferto la simmetria della stanza, e la simmetria, negli ospedali, veniva subito dopo la pulizia e precedeva di gran lunga il senso di umanità. Tutto ciò che rimaneva al di fuori di quel parallelo era sacrilego. Perché non leggeva?, tornava a insistere lei. Perché non si decideva a prendere in mano uno di quei romanzi nuovi di zecca che gli amici si ostinavano a portargli?

— C'è troppa gente, al mondo, e soprattutto troppe parole scritte. Milioni e milioni di parole che a ogni minuto proliferano dalle stampe. È un pensiero orribile.

— Avete bisogno di un purgantino — aveva risposto la Nana.

La Nana era l'infermiera Ingham, in realtà un gran bel cosino, molto ben proporzionato. Grant la chiamava così per rifarsi d'essere comandato a bacchetta da una statua di Dresda che quasi poteva stargli in una mano. Quando lui era in piedi, si capisce. E non solo lei gli diceva quel che poteva o non poteva fare, ma maneggiava il suo metro e ottanta di statura, e relativo peso, con una disinvoltura sbrigativa che Grant trovava umiliante. Evidentemente, i pesi non significavano nulla, per la Nana. Sollevava e rivoltava materassi con la grazia indifferente di un giocoliere. Quando lei era fuori servizio, Grant era assistito dall'Amazzone, una Giunone con braccia simili a rami di faggio. L'Amazzone era l'infermiera Darroll, veniva dal Gloucestershire e al tempo dei narcisi era presa dalla nostalgia di casa. (La Nana veniva da Litham St. Anne's, e in lei non c'era traccia di simili romantiche). Aveva grandi mani grassocce, grandi occhi un po' bovini e un'aria molto comprensiva e compassionevole, ma al più piccolo sforzo fisico cominciava a soffiare come un mantice. Tutto sommato, Grant trovava ancora più umiliante essere trattato come un peso morto, che come un peso piuma.

Grant era costretto a letto, e di conseguenza affidato alle cure della Nana e

dell'Amazzone, per essere precipitato in una botola. E questo, naturalmente, rappresentava il colmo dell'umiliazione, al cui confronto vedere l'Amazzone con l'affanno o venire rivoltato come un pupo dalla Nana diventava un semplice corollario. Precipitare in una botola era la quintessenza dell'assurdità; era goffo, ridicolo, grottesco! Al momento del suo venir meno dal normale livello di deambulazione, Grant era lanciato all'inseguimento di Benny Skoll, e il fatto che Benny, appena girato l'angolo successivo, fosse finito tra le braccia del sergente Williams, costituiva l'unica briciolina di conforto in una situazione davvero intollerabile.

Benny era ormai al fresco e ci sarebbe rimasto per tre anni, il che poteva apparire soddisfacente; ma di sicuro sarebbe uscito prima per buona condotta, mentre non c'era buona condotta che potesse accorciare una degenza in ospedale.

Grant smise di fissare il soffitto per spostare lo sguardo da un lato, verso la pila di libri sul tavolino da notte; la gaia, costosa pila che la Nana non perdeva occasione di ricordargli. Il volume in cima, con la graziosa veduta di La Valletta in rosa, chissà poi perché, era l'annuale resoconto di Lavinia Fitch sui triboli di un'eroina senza macchia. A giudicare dalla raffigurazione del Porto Grande, sulla copertina, la Valerie o Angela o Cecil o Denise di turno doveva essere la moglie di un ufficiale di Marina. Grant aveva aperto il libro soltanto per leggere la dedica gentile che Lavinia aveva scritto nell'interno.

Il sudore e il solco era invece di Silas Weekley, e si dilungava sulla vita dura dei contadini per più di settecento pagine. La situazione, a giudicare dal primo paragrafo, non era molto cambiata, rispetto al precedente romanzo di Silas: la madre al piano di sopra, alle prese con l'undicesimo pargolo, il padre in cucina, alle prese con la bottiglia, il figlio maggiore alle prese con la chiamata alle armi, la figlia nel fienile, alle prese con l'innamorato, tutti gli altri alle prese con i rispettivi problemi. La pioggia gocciolava dal tetto di stoppie e il letame esalava i suoi vapori nella concimaia. Non era colpa di Silas se quei vapori fornivano l'unico elemento in ascesa di tutto il quadro. Se Silas fosse riuscito a scoprire qualche vapore che esalasse all'ingiù, l'avrebbe sicuramente introdotto nel romanzo.

Sotto l'aspro contrasto di luci e ombre della copertina di Silas, c'era un elegante intreccio di ghirigori edoardiani e barocchi, dal titolo un po' bizzarro. L'autore era Rupert Rouge, che faceva come sempre il moralista. Rupert Rouge riusciva sempre a farti ridere, nelle prime tre pagine. Verso la fine di pagina tre, ti accorgevi che Rupert aveva imparato da George Bernard Shaw che il modo più facile per sembrare arguto era di servirsi di un metodo comodo e a buon mercato: il paradosso. Dopo di che, riuscivi a prevedere le battute con almeno tre frasi di anticipo.

Il libro, con una vampata rossa attraverso uno sfondo verde cupo, era il più recente successo di Oscar Oakley. "Duri" che parlavano a mezza bocca in un americano stretto che non aveva né la vivacità né l'asprezza di quello autentico. Biondone, bar molto cromati, fughe spericolate. Tutto, però, straordinariamente fasullo.

Il *Caso dell'Apriscatole Scomparso*, di John James Mark, conteneva ben tre errori di procedura nelle prime due pagine, e se non altro aveva fornito a Grant cinque minuti piacevoli, durante i quali si era divertito a comporre un'immaginaria lettera all'autore.

Non riusciva a ricordare che cosa fosse il sottile volumetto blu in fondo alla pila. Qualcosa di serio, a base di statistiche, probabilmente: mosche tze-tze, calorie, comportamento sessuale o qualcosa di simile.

Perfino in quel caso, si sapeva già che cosa aspettarsi alla pagina seguente. Possibile che più nessuno, al mondo, sapesse di tanto in tanto cambiare musica? Che ognuno, ormai, si attenesse a una formula? Gli autori d'oggi semplificavano talmente uno schema fisso che il pubblico parlava di "un nuovo Weekley" o "una nuova Fitch" così come poteva parlare di "una nuova spazzola per capelli". L'interesse non era per il libro, ma per la sua novità. Si sapeva benissimo come sarebbe stato il contenuto.

Grant, nel distogliere disgustato lo sguardo da quell'accozzaglia di volumi, pensava che non sarebbe stato un male se tutta la stampa mondiale si fosse arrestata almeno per una generazione. Una moratoria letteraria appariva augurabile. Così, la gente non avrebbe potuto mandarti tante inutili sciocchezze quand'eri inchiodato a letto da un banale incidente, e nessuna dispotica figurina di Dresda avrebbe preteso che tu le leggessi.

Sentì la porta aprirsi, ma non si mosse per guardare. Aveva girato la faccia verso il muro in senso letterale e metaforico.

Udì qualcuno avanzare verso il suo letto, e chiuse gli occhi per sottrarsi a ogni possibile conversazione. In quel momento, era refrattario tanto alla sollecitudine del Gloucestershire che ai modi sbrigativi del Lancashire. Nella pausa che seguì, la lieve seduzione, l'alito nostalgico di tutti i campi di Grasse gli solleticò le narici e gli fluttuò nel cervello. Grant aspirava e rifletteva. La Nana sapeva di borotalco alla lavanda, l'Amazzone di sapone e disinfettante. Ciò che invece si diffondeva costosamente intorno a lui era *L'Enclos Numéro Cinq*. Soltanto una persona, tra le sue conoscenze, usava "l'Enclos Numero Cinque": Marta Hallard.

Aprì un occhio e sbirciò in su. Evidentemente, si era chinata a vedere se lui stesse dormendo, e ora stava là in atteggiamento irresoluto – ammesso che, a proposito di Marta, si potesse mai parlare di irrisolutezza – con l'attenzione rivolta ai volumi del tutto intonsi che si ammucchiavano sul tavolino. Con un braccio stringeva a sé due libri nuovi nuovi, con l'altro un gran fascio di lillà bianchi. Grant si domandò se Marta avesse scelto dei lillà bianchi perché rispondevano alla sua idea dell'omaggio floreale più adatto, data la stagione invernale (i lillà adornavano il suo camerino d'attrice da dicembre a marzo), o se li avesse presi perché s'intonavano alla sua eleganza tutta in bianco e nero. Sfoggiava un cappellino nuovo e le immancabili perle; perle di cui, una volta, era tornata in possesso grazie a lui. Era molto bella, molto parigina e deliziosamente in contrasto con l'ambiente ospedaliero.

— Ti ho svegliato, Alan?

— No. Non dormivo.

— Pare che io abbia portato i proverbiali vasi a Samo¹ — disse lei, lasciando cadere i due volumi accanto ai loro disprezzati fratelli. — Spero che li troverai un po' più interessanti degli altri, che a quanto pare non hai neanche aperto. Non hai tentato nemmeno un assaggio della nostra Lavinia?

— Non posso leggere niente.

¹ Modo di dire che indica un'iniziativa senza prospettive. Nell'antichità la città di Samo era la principale produttrice di anfore della Grecia: esportare vasi lì era dunque privo di senso. (N.d.R.)

— Soffri molto?

— Le pene dell'inferno. Ma non si tratta né della gamba né della schiena.

— Di che cosa, allora?

— Di quelli che mia cugina Laura chiama “gli aculei della noia”.

— Povero Alan! E quanto ha ragione, la tua Laura. — Tolse un mazzo di narcisi da un vaso di vetro troppo grande per loro, con uno dei suoi gesti più d'effetto li lasciò cadere nel lavandino e passò poi a sostituirli con i lillà.

— Si crederebbe quasi che la noia sia un grande e nobile stato d'animo, a base di sbadigli, ma non lo è. È una cosa piccola e futile.

— Piccola e futile un bel niente. È come venir frustati con le ortiche.

— Perché non ti dedichi a qualcosa?

— Per arricchire lo splendore delle mie giornate?

— Per arricchire la tua mente, senza parlare poi della tua anima e del tuo carattere. Potresti darti allo studio di qualche filosofia. Lo yoga, o qualcosa del genere. Ma immagino che una mente analitica non sia molto tagliata per dedicarsi a cose astratte.

— M'era venuta una mezza idea di riprendere a studiare l'algebra. Qualcosa mi dice che non le rendevo giustizia a scuola. Ma ho fatto tanta di quella geometria sul quel maledetto soffitto che comincio ad averne abbastanza di cose matematiche.

— Bene, immagino che sia tempo perso consigliare giochi di pazienza a un poveretto immobilizzato in quella posizione. Che cosa ne diresti delle parole incrociate? Posso procurartene un libro intero, se vuoi.

— Dio ce ne scampi.

— Potresti inventarle, invece di risolverle. Ho sentito dire che è molto più divertente.

— Sarà, ma un dizionario pesa almeno un paio di chili. A parte il fatto che ho sempre odiato andare a cercare le parole in un dizionario.

— A scacchi sai giocare? Che ne diresti di qualche sfizioso quesito scacchistico? Il bianco muove e vince in tre mosse, o qualcosa del genere.

— Il mio unico interesse per gli scacchi è pittorico.

— Pittorico?

— Sono molto decorativi, alfieri, torri e via dicendo. Molto eleganti.

— Hai ragione. Se vuoi posso portarteli, così... Ho capito, niente scacchi. Potresti darti, che so?, a un'indagine puramente accademica. È un po' come la matematica. Cercare la soluzione a un problema insoluto.

— Qualche crimine, vuoi dire? Li conosco tutti a memoria, i casi insoluti. Più di quello che si è fatto, ormai, non si può fare. Figurati poi da uno che è condannato a starsene disteso in un letto.

— Non parlavo di casi tolti dall'archivio di Scotland Yard. Alludevo a qualcosa di più, come dire?, di più classico. Qualcosa, insomma, che tenga in forse il mondo dei secoli.

— Che cosa, per esempio?

— Non lo so, “le lettere del cofanetto”, diciamo.

— Quelle di Maria, Regina di Scozia? Oh, no!

— Perché? — domandò Marta che, come tutte le attrici, vedeva Maria Stuarda attraverso una nebbia di veli candidi.

— Potrei interessarmi di una donna piena di difetti, mai di una stupida.

— Stupida?! — ripeté Marta, dando alla voce una sapiente intonazione drammatica.

— Stupidissima.

— Alan, come puoi parlare così?

— Se in testa avesse avuto un’acconciatura diversa, nessuno si sarebbe mai interessato a lei. Era quel copricapo a sedurre la gente.

— Secondo te non sarebbe stata così grande in amore, senza quell’acconciatura?

— Secondo me, non deve mai avere amato molto, col cappello o senza.

Marta si mostrava scandalizzata fin dove glielo consentivano una vita dedicata al teatro e un’ora di accuratissimo trucco.

— Perché la pensi così?

— Maria Stuarda era alta un metro e ottanta. Quasi tutte le donne di altezza eccezionale sono frigide. Domandalo a qualsiasi medico.

Nel dirlo, Grant si domandò come mai, da quando Marta, diversi anni prima, l’aveva adottato come accompagnatore di scorta nei casi in cui le serviva un cavaliere, non gli fosse mai capitato di chiedersi se il ben noto equilibrio di lei nei confronti degli uomini in genere non dipendesse a volte dalla statura. Ma Marta non aveva tracciato nessun parallelo; la sua mente era tutta presa dalla sua regina preferita.

— Se non altro era una martire. Questo, almeno, vorrai concederglielo.

— Martire di che?

— Della sua religione.

— La sola cosa di cui fu martire erano i reumatismi. Sposò Darnley senza la dispensa del Papa, e Bothwell secondo il rito protestante.

— Tra un momento mi dirai che non era neppure una prigioniera!

— Il guaio, vedi, è che tu te l’immagini in una stanzetta in cima a una torre, con le sbarre alle finestre e una vecchia dama fedele a dividere le preghiere con lei. All’atto pratico, aveva un seguito di sessanta persone. Si lamentò amaramente quando glielo ridussero soltanto a una trentina, e per poco non morì di crepacuore quando glielo diminuirono ulteriormente a due segretari, diverse dame, una ricamatrice e un paio di cuochi. E tutto questo Elisabetta doveva pagarlo di tasca sua. Per vent’anni pagò, e per vent’anni Maria Stuarda usò la corona di Scozia come specchio per le allodole, cercando in tutta l’Europa qualcuno disposto a scatenare una rivoluzione e a rimettere lei sul trono che aveva perduto; oppure, perché no?, sul trono su cui sedeva Elisabetta.

Grant guardò Marta e vide che stava sorridendo.

— Vanno un po’ meglio, ora? — domandò lei.

— Cosa?

— Gli aculei.

Lui rise.

— Sì. Per qualche minuto li ho addirittura dimenticati. È già un merito da mettere all’attivo di Maria Stuarda.

— Come mai sai tante cose di lei?

— Preparai una tesina di storia sulla Stuarda, durante l’ultimo anno di scuola.

— Proprio non ti piaceva, vero?

— Non mi piaceva quello che scoprivo sul suo conto.

— Non la trovi una figura tragica, allora.

— Oh, sì, molto. Ma tragica in un senso diverso da quelli che le vengono solitamente attribuiti. La sua tragedia consisteva nell'essere nata regina ma con la mentalità di una massaia di provincia. Gareggiare con la signora Tudor della casa accanto può essere innocuo e divertente; vai a rischio magari di caricarti di rate e di debiti, ma pazienza; alla peggio, te la sei voluta tu. Ma se la stessa tecnica la usi per i regni, il risultato è disastroso. Se sei disposta a dare in pegno una nazione di dieci milioni di sudditi per averla vinta su un'altra testa coronata, un bel giorno ti ritrovi al fallimento e senza un amico. — Grant stette un poco in silenzio, a riflettere. — Come preside di scuola femminile sarebbe stata un vero successo.

— Che cattiveria!

— Lo dico in senso buono. Le insegnanti l'avrebbero stimata e le bambine avrebbero avuto un'adorazione per lei. Per questo dico che è un personaggio tragico.

— Ho capito, niente scrigno e niente lettere. Cos'altro c'è? L'Uomo dalla Maschera di Ferro.

— Non ricordo assolutamente chi fosse, ma non potrei mai interessarmi di uno che ha bisogno di nascondersi dietro una lamina di metallo. A parte il fatto che, per interessarmi di qualcuno, dovrei prima di tutto vederlo in faccia.

— Ah, sì. Dimenticavo la tua passione per le facce. I Borgia avevano facce meravigliose. Forse, se provassi a interessarti di loro, un bel mistero te lo fornirebbero di certo, per aiutarti a passare il tempo. Oppure, ma sì... c'è sempre Perkin Warbeck. L'impostura è sempre affascinante. Era poi un impostore, o veramente vantava diritti al trono d'Inghilterra? Un bellissimo gioco! La bilancia non pende mai completamente da una parte o dall'altra. Provi a spingerla e torna sempre su, come quei giocattoli che si rimettono sempre in piedi.

La porta si aprì e apparve la faccia brutta e familiare della signora Tinker, sormontata dal cappello altrettanto familiare e ancora più brutto. La signora Tinker portava quel cappello fin da quando aveva cominciato a "fare i mestieri" per Grant, e lui non riusciva a immaginarla con un altro. Che ne avesse un altro lo sapeva con certezza, perché andava con qualcosa che lei menzionava ogni tanto come "il mio blu". Il suo "blu" era un abito d'occasione, in entrambi i sensi, e non era mai apparso al N. 19 di Tenby Court. Veniva indossato con la consapevolezza di compiere un rito, e dopo essere stato indossato serviva come pietra di paragone in base alla quale giudicare l'evento. («Vi siete divertita, Tink? Com'era?» «Non valeva la pena che mi mettessi il mio blu»). L'aveva indossato al matrimonio della Principessa Elisabetta e per diverse cerimonie regali e, sempre con quello, aveva figurato ben due secondi in un cinegiornale in cui si vedeva la Duchessa di Kent tagliare un nastro; ma per Grant "il mio blu" rimaneva una misura, un metro di valutazione dell'importanza sociale di un evento. Una cosa era o non era degna perché venisse indossato "il mio blu".

— Ho sentito che avevate una visita — disse la signora Tinker — e stavo già per andar via quando m'è sembrato di sentire una voce conosciuta, e mi sono detta: «Ah, ma è solo la signorina Hallard», così sono entrata.

Aveva con sé diversi sacchetti e cartocci e un mazzolino striminzito di anemoni.

Salutò Marta da donna a donna, essendo stata ai suoi tempi guardarobiera di teatro e non avendo perciò alcuna esagerata venerazione per la dea del mondo teatrale, lanciando intanto un'occhiata in tralice allo splendido trofeo di lillà, opera del gusto e delle mani di Marta. Questa non vide l'occhiata, ma vide il mazzolino di anemoni e affrontò la situazione come se avesse provato e riprovato la scena.

— Io sperpero i miei guadagni di vagabonda per portarti dei lillà, poi arriva la signora Tinker e fa scomparire i miei pomposissimi fiori, portandoti i Gigli di Campo.

— Gigli? — ripeté la signora Tinker, alquanto dubbiosa.

— Quelli che sono come Salomone in tutto lo sfolgorio della sua gloria. Quelli che non lavorano e non filano.

La signora Tinker andava in chiesa soltanto per i matrimoni e i battesimi, ma apparteneva a una generazione che era stata mandata alla scuola domenicale. Guardò con un nuovo interesse la piccola manciata di gloria racchiusa tra i suoi guanti di lana.

— Be', questa poi non la sapevo. A pensarci bene è più logico, in fondo. Mi ero sempre figurata che fossero i soliti gigli bianchi. Campi sterminati di gigli. Così erano colorati, eh? Be', perché non lo dicono, allora? Che scopo c'era di chiamarli gigli, se erano anemoni?

E continuarono a parlare di traduzioni, di quanti punti poco chiari c'erano nella Sacra Scrittura, e il momento d'imbarazzo venne superato.

Mentre le due si stavano ancora dilungando sulla Bibbia, la Nana entrò, portando altri vasi da fiori. Grant notò subito che i vasi erano destinati a contenere lillà, non anemoni. Erano un tributo a Marta, un modo di ingraziarsela. Ma Marta non si curava mai delle altre donne, a meno che non avesse bisogno di servirsene per un motivo qualsiasi; il tatto mostrato verso la signora Tinker era semplice frutto di *savoir faire*; un riflesso condizionato. Così, la Nana dovette limitarsi a essere una presenza funzionale, invece che mondana. Raccolse dal lavandino i narcisi gettati là con disprezzo e, buona buona, li rimise in un vaso. La Nana ridotta alla mansuetudine era uno spettacolo bellissimo; da un pezzo, niente aveva tanto rallegtrato la vista a Grant.

— Bene — disse Marta, dando l'ultimo ritocco ai lillà e sistemando il risultato in modo che lui potesse vederlo — lascerò che la signora Tinker ti vizi con tutte le cose buone che ha portato. Signora Tinker carissima, qualcuno di quei pacchetti non conterrà i vostri deliziosi biscottini, quelli tondi?

La signora Tinker gongolava.

— I bottoni da scapolo, certo! Li volete, un paio? Appena tolti dal forno?

— Be', poi mi toccherà stare a dieta, purtroppo. Sono squisiti ma anche un vero disastro, per la linea, però un paio datemeli, da mettere in borsetta per l'intervallo del tè, a teatro.

Ne scelse un paio con lusinghiera meticolosità. («Mi piacciono un po' abbrustoliti agli orli»), li ripose nella borsetta e disse: — Bene, *au revoir*, Alan. Tornerò a trovarti, tra un giorno o due, e ti metterò a fare la calza. Non c'è niente di più distensivo, mi dicono, dello sferruzzare. Vero, infermiera?

— Oh, sì. Sì, certo. Una quantità di miei pazienti si danno al lavoro a maglia. Trovano che li aiuti a far passare il tempo.

Marta gli gettò un bacio dalla soglia e sparì, rispettosamente seguita dalla Nana.

— Quanto m'è antipatica, quella smorfiosa, chissà chi si crede d'essere — borbottò la signora Tinker, cominciando ad aprire i pacchetti. Non si riferiva a Marta.

2

Due giorni dopo Marta tornò come aveva promesso, ma senza gli aghi da calza e la lana. Entrò nella camera a vele spiegate, subito dopo colazione, molto appariscente con un cappello alla cosacca portato con una disinvoltura che doveva esserle costata parecchi minuti di sosta davanti allo specchio.

— Non posso fermarmi, caro. Sto andando a teatro. È giorno di mattinata, oggi, che Dio ce la mandi buona. C'è un pubblico orrendo, alle mattinate, e ormai siamo arrivati a quello stadio spaventoso in cui le battute hanno perso qualsiasi significato, per noi. Ho idea che questo lavoro non smetterà più di andare in scena. Finirà come quelli che danno a New York, che si replicano per decenni, invece che per una stagione. È allucinante, te l'assicuro. La mente divaga, rifiuta di concentrarsi. Ieri sera Geoffrey ha perso il filo nel bel mezzo del secondo atto. Gli occhi per poco non gli schizzavano dalla testa. Per un momento ho proprio temuto che gli stesse venendo un infarto. Mi ha spiegato, più tardi, che non ricordava assolutamente niente di quello che era successo tra la sua entrata in scena e il punto dov'era tornato in sé e si era accorto d'essere già verso la metà dell'atto.

— Cos'era stato? Un vuoto di memoria?

— No. Oh, no. Aveva semplicemente recitato come un automa. Dicendo le battute, facendo i gesti, e nello stesso tempo pensando a tutt'altro.

— Non so se sia vero, ma ho sentito dire che non è una cosa insolita, per gli attori.

— Insolita no, ma c'è un limite. Johnny Garson è in grado di dirti quanto c'è in cassa, intanto che singhiozza disperatamente sulla spalla di qualcuno, ma questo è diverso dall'essere via con la testa per mezzo atto di fila. Ti rendi conto che Geoffrey aveva cacciato suo figlio di casa, litigato con l'amante e accusato la moglie di avere una relazione con il suo migliore amico, il tutto senza rendersene conto?

— Perché, a che cosa stava pensando?

— Dice che aveva deciso di affittare il suo appartamento di Park Lane a Dolly Dacre e di comprare quella casa stile Carlo II a Richmond, che i Latimer vogliono cedere dato che lui ha avuto quell'incarico governativo. Ma si era ricordato che ci voleva un bagno in più e aveva pensato che quella stanzetta del piano di sopra con la tappezzeria cinese del Settecento era l'ideale per ricavarne un bagno. La bella tappezzeria si poteva staccare e usare per quell'altra stanzetta un po' buia del piano di sotto, sul retro. È tutta pannelli vittoriani, la stanzina buia. Aveva anche riflettuto che conveniva rimodernare gli scarichi, aveva fatto un po' di conti per vedere se ce l'avrebbe fatta a cambiare le piastrelle nei bagni e in cucina, e aveva cercato di ricordare se c'era il fornello elettrico o a gas. Aveva appena stabilito di sbarazzarsi di certi cespugli spelacchiati ai lati del cancello quando, all'improvviso, si era ritrovato a faccia a faccia con me, in scena, alla presenza di novecentottantasette spettatori e

nel bel mezzo di una battuta lunghissima. E poi ti meravigli che gli schizzassero gli occhi dalla testa. Vedo che sei riuscito a leggere almeno uno dei libri che ti ho portato... ammesso che la copertina gualcita voglia dire qualcosa.

— Sì. Quello sulle montagne. È stato una vera manna. Ho continuato per ore a guardare le illustrazioni. Non c'è niente di meglio di una montagna, per aiutarti a vedere le cose nella giusta prospettiva.

— Le stelle sono ancora meglio, secondo me.

— Ah, no! Le stelle servono solamente a ridurti allo stato di un'ameba. Le stelle ti tolgono fino all'ultimo brandello di orgoglio umano, fino all'ultima scintilla di fiducia in te stesso. Una montagna innevata, invece è un ottimo metro, fatto a misura d'uomo. Disteso qui guardavo l'Everest e ringraziavo Iddio di non dovermi inerpicare su per quei pendii. Un letto d'ospedale era un paradiso di tepore, di riposo e di sicurezza, al confronto, e la Nana e l'Amazzone due delle più alte conquiste della civilizzazione.

— Ah. Be', qui di figure da guardare ce n'è finché vuoi.

Marta capovolse la grossa busta che aveva con sé e gli fece piovere sul petto tutta una serie di fogli di carta.

— Che roba è?

— Facce — spiegò lei, tutta contenta. — Decine di facce, tutte per te. Uomini, donne e bambini. Di tutte le qualità, misure e condizioni.

Lui si tolse uno di quei fogli dal petto e lo guardò. Era una stampa, raffigurava un ritratto del quindicesimo secolo. Una donna.

— Questa chi sarebbe?

— Lucrezia Borgia. Dimmi se non è un amore.

— Sarà, ma secondo te c'era qualcosa di misterioso, in lei?

— Oh, sì. Nessuno ha mai potuto stabilire se fosse lo strumento oppure la complice del fratello.

Grant mise da parte Lucrezia Borgia e prese in mano una seconda stampa. Stavolta si trattava di un bambino, vestito secondo là moda della fine del Settecento. Sotto, in pallide maiuscole, si leggeva: Luigi XVII.

— Ecco, quello è un bel mistero da risolvere — disse Marta. — Il Delfino. Riuscì a fuggire o morì in cattività?

— Dove le hai prese, tutte queste stampe?

— Sono riuscita a sradicare James dal suo bugigattolo, al Victoria and Albert Museum, e a farmi accompagnare in un negozio di stampe. Sapevo che di queste cose se ne intendeva, e scommetto che al Museo non c'è proprio niente che lo interessi.

Era tipico di Marta prendere per scontato che un grosso funzionario, solo perché era anche un commediografo e un esperto di ritratti, dovesse essere disposto a piantar lì il suo lavoro e a scartabellare tra le stampe nei negozi specializzati, pur di farle cosa gradita.

Prese in mano la riproduzione di un ritratto elisabettiano. Un uomo in velluto e perle. La girò per vedere, sul retro, chi mai potesse essere, e scoprì che si trattava del Conte di Leicester.

— Guarda, guarda, il Robin di Elisabetta — disse. — Non credo di avere mai visto un suo ritratto.

Marta si chinò a contemplare la faccia carnosa e virile. — Per la prima volta — disse — mi viene in mente che una delle maggiori tragedie della storia è che i grandi pittori ti facevano il ritratto quando i tuoi anni migliori, ormai, erano passati. Robin doveva essere un gran bell'uomo, ai suoi tempi. Dicono che Enrico VIII, da giovane, fosse una meraviglia, ma ora che cos'è? Una figura su una carta da gioco. Oggi noi sappiamo com'era Tennyson, prima che si facesse crescere quell'orribile barba. Povera me, debbo scappare. Sono già in ritardo. Ho pranzato al Blague, e si è avvicinata tanta di quella gente, per chiacchierare, che volevo venir via prima, ma non mi è riuscito.

— La persona che pranzava con te sarà rimasta colpita — osservò Grant, con un'occhiata al cappello.

— Oh, sì. È una che se ne intende di cappelli. Le è bastato uno sguardo e subito ha detto: «Jacques Tous, scommetto».

— Una donna! — commentò Grant, meravigliato.

— Sì. Madeleine March. E ero stata io a invitarla, se vuoi saperlo. Non fare quella faccia: manchi di tatto, scusa! Già che vuoi sapere tutto, la mia speranza è che mi scriva una commedia su lady Blessington. Ma c'è stato un tale andirivieni di gente che non ho avuto modo di lavorarmela. Comunque sia, le ho offerto un pranzetto meraviglioso. Ah, a proposito, Tony Bittmaker era là anche lui, stava offrendo un pranzo per sette, nientemeno. E non ti dico quante bottiglie hanno aperto. Mi dici come farà, quel furfante?

— Insufficienza di prove — disse Grant, e lei rise e scappò via.

Rimasto solo, Grant si rimise a contemplare il bel Robin di Elisabetta la Grande. Che mistero c'era, riguardo a Robin?

Ah, sì. Amy Robsart, ma certo!

Be', non gliene importava un bel niente, di Amy Robsart. Non ci teneva a sapere com'era ruzzolata per le scale, e perché.

Ma passò un pomeriggio molto gradevole, a studiare facce. Molto prima di entrare nella polizia si era divertito a osservarle e in seguito, a Scotland Yard, quell'interesse si era rivelato un vantaggio professionale, oltre che un passatempo privato. Una volta, ancora agli inizi della carriera, gli era capitato di presenziare a una parata di identificazione insieme al suo sovrintendente. Il caso non lo riguardava, ed entrambi si trovavano là per tutt'altro motivo, ma erano rimasti a guardare, un po' in disparte, mentre un uomo e una donna, separatamente, passavano lungo la fila di dodici individui più o meno simili, cercando quello che speravano di riconoscere.

— Qual è l'amico, secondo te? — gli aveva bisbigliato il sovrintendente.

— Non saprei — aveva risposto Grant — ma posso intuirlo.

— Davvero? Sentiamo, allora, quale dici che sia?

— Il terzo da sinistra?

— L'accusa qual è?

— Non lo so. Non so niente, in proposito.

Il superiore gli aveva lanciato un'occhiata divertita. Ma dopo che l'uomo e la donna se n'erano andati, senza essere riusciti a identificare il reo, e dopo che la fila si era rotta, trasformandosi in un gruppo di individui che chiacchieravano e si davano un'asestatina al bavero o alla cravatta, accingendosi a uscire in strada e a rientrare

nella quotidiana normalità, alla quale erano stati momentaneamente sottratti per dare una mano alla legge, il solo che non si era mosso era stato il terzo da sinistra. Mogio mogio, il terzo da sinistra aveva aspettato che l'agente di custodia venisse a prenderlo per riportarlo in cella.

— Toh! — aveva detto il sovrintendente. — Una probabilità su dodici, e l'hai imbrogliato. E bravo! Ha subito pescato il vostro uomo nel mazzo — aveva aggiunto, a guisa di spiegazione, rivolto all'ispettore locale.

— Lo conoscevate già? — aveva domandato l'ispettore, un po' sorpreso. — Finora non si era mai messo nei guai, almeno per quanto ne sappiamo.

— No, non l'avevo mai visto. Non so nemmeno di che cosa sia accusato.

— Allora perché avete scelto proprio lui?

Grant aveva esitato, analizzando per la prima volta il suo processo di selezione. Non si era trattato di un ragionamento, da parte sua. Non aveva detto: «La faccia di quell'uomo ha questa o quella caratteristica, di conseguenza dev'essere lui l'accusato». La sua scelta era stata quasi istintiva; la ragione era nel suo subcosciente. Alla fine, dopo avervi frugato dentro, si era lasciato sfuggire di bocca: — Era l'unico dei dodici senza rughe sulla faccia.

Avevano riso tutti, a quell'uscita. Ma Grant, una volta portata la cosa in chiaro, aveva compreso in che modo avesse lavorato il suo istinto e aveva riconosciuto il ragionamento che stava alla base. — Sembra sciocco ma non lo è — aveva detto. — Il solo adulto che abbia una faccia completamente priva di rughe è l'idioti.

— Freeman non è un idiota, posso assicurarvelo — aveva replicato l'ispettore. — È anzi un giovanotto molto sveglio, che la sa lunga.

— Non intendevo questo. Voglio dire che l'idioti è irresponsabile. L'idioti è la quintessenza dell'irresponsabilità. Quegli uomini là in fila erano tutti sulla trentina, ma uno soltanto aveva una faccia irresponsabile. Così, come l'ho visto, ho scelto lui.

Dopo di che, a Yard si scherzava sempre, bonariamente, sul fatto che Grant poteva sceglierli a colpo d'occhio. E il vice alto-commissario gli aveva detto una volta, per stuzzicarlo: «Via, ispettore Grant, non ditemi che credete davvero a qualcosa come "una faccia da criminale"».

Ma Grant aveva detto di no, che non era tanto ingenuo e sciocco. — Se vi fosse un solo genere di crimine, la cosa potrebbe anche essere possibile; ma essendo la varietà dei crimini vasta quanto quella della natura umana, se un poliziotto cominciasse a dividere le facce in categorie, non finirebbe più. Del resto, basta fare una passeggiata in Bond Street tra le cinque e le sei per farsi un'idea dell'aspetto che hanno in genere le donne di vita; eppure, la più famosa di tutte, a Londra, ha l'aria di una fredda santarellina.

— Non tanto santa, da un po' di tempo a questa parte. Beve troppo — aveva risposto l'alto-commissario, che aveva identificato la signora in questione senza difficoltà; e la conversazione si era spostata poi su altri argomenti.

Ma l'interesse di Grant per le facce era rimasto ed era aumentato fino a trasformarsi, in uno studio consapevole. Una questione di casistica e di confronti. Non era possibile, come aveva detto Grant, dividere le facce in categorie, ma era possibile caratterizzare le singole facce. In una ristampa di un processo famoso, per esempio, in cui le foto dei principali protagonisti del caso venivano offerte al

pubblico interesse, non era possibile avere dubbi su quale fosse l'accusato e quale il giudice. Qualche volta, uno dei difensori avrebbe anche potuto, a giudicare dall'aspetto, scambiare il posto con l'imputato: i difensori, alla fin fine, facevano parte dell'umanità, erano soggetti alle passioni e alla cupidigia come il resto del mondo, mentre un giudice, in genere, possedeva una qualità speciale, fatta d'integrità, di distacco. Così, anche senza la parrucca, non veniva facilmente confuso con colui che sedeva sul banco degli imputati, il quale non aveva né integrità né distacco.

Il James amico di Marta, una volta trascinato fuori del suo "bugigattolo", evidentemente si era divertito nella ricerca, e una bella selezione di malfattori, o di loro vittime, tenne Grant piacevolmente occupato fino a quando la Nana gli portò il tè. Nel radunare le stampe, la mano di lui venne in contatto con una che, scivolatagli via dal petto, era rimasta per tutto il pomeriggio, ignorata, sulla coperta. Grant la prese e la guardò.

Era il ritratto di un uomo. Un gentiluomo in berretto di velluto e farsetto con i tagli nelle maniche, della fine del quindicesimo secolo. Un uomo di una trentina d'anni, magro e con il volto rasato. Sfoggiava un ricco collare ingemmato, e era nell'atto di infilarsi un anello al mignolo della sinistra. Ma non guardava l'anello. Fissava lo sguardo nel vuoto.

Di tutti i ritratti che Grant aveva visto nel pomeriggio, quello era il più singolare. Sembrava che l'artista avesse tentato di mettere sulla tela qualcosa che il suo talento non arrivava a rendere. L'espressione degli occhi – quella che soprattutto richiamava l'attenzione – non gli era del tutto riuscita. E così dicasi per la bocca: non aveva saputo rendere mobili quelle labbra così lunghe e così sottili, per cui la bocca risultava legnosa, del tutto mancata. La cosa che soprattutto gli era riuscita era la struttura ossea del volto: gli zigomi marcati, le guance incavate, il mento poco pronunciato per denotare vera forza di carattere.

Grant si arrestò nell'atto di voltare la stampa, per soffermarsi un istante di più a considerare la faccia. Un giudice? Un soldato? Un principe? Qualcuno avvezzo a grande responsabilità e, nella sua autorità, molto responsabile. Un individuo fin troppo coscienzioso. Uno che se la prendeva a cuore; un perfezionista, forse. Un uomo a suo agio in un ampio progetto, ma incerto sui particolari. Un candidato all'ulcera gastrica. Uno che da bambino, inoltre, era stato di salute cagionevole. Aveva quell'espressione indescrivibile, stranamente riservata, che un'infanzia sofferta lascia dietro di sé; meno marcata di quella che si legge sul volto di un infelice, ma altrettanto inevitabile. Questo l'artista l'aveva a un tempo compreso e tradotto in termini pittorici. Un lieve gonfiore delle palpebre inferiori, come in un bambino che abbia dormito di un sonno troppo pesante; il tessuto della pelle; l'espressione da vecchio in un volto giovane.

Girò il ritratto per leggere la didascalia.

Sul retro era stampato: «Riccardo III. Dal dipinto esposto alla Galleria Nazionale. Di artista ignoto».

Riccardo III.

Ecco chi era, dunque: Riccardo III. L'orco della favola. Il distruttore dell'innocenza. Un sinonimo di malvagità.

Girò di nuovo la stampa e tornò a studiarla. Cos'era che l'artista aveva cercato di

catturare, quando aveva ritratto quegli occhi? Ciò che vi aveva visto era stato forse lo sguardo di un perseguitato?



Rimase a lungo a fissare quella faccia; quegli occhi straordinari. Occhi lunghi, erano, incassati proprio al di sotto delle sopracciglia; sopracciglia lievemente contratte in un cipiglio preoccupato, di persona eccessivamente coscienziosa. Così a prima vista, sembrava che stessero scrutando; ma, a guardarli meglio, si scopriva che erano anzi assenti, quasi distratti.

Quando la Nana ritornò a prendere il vassoio, lui stava ancora fissando il ritratto. Niente di simile gli era capitato sotto gli occhi da anni. Al confronto, la Gioconda sembrava un cartellone.

La Nana esaminò la tazza intatta, toccò con mano esperta la rotondità ormai tiepida della teiera e mise il broncio. Aveva ben altro da fare lei, lasciò intendere, che portargli il tè perché lui lo ignorasse.

Grant le mostrò il ritratto.

Che cosa ne pensava? Se quell'uomo fosse stato un suo paziente, quale sarebbe stato il suo verdetto?

— Fegato — sentenziò sbrigativa lei, e si portò via il vassoio a passi rapidi e marcati, in segno di protesta, tutta amido e riccioli biondi.

Ma il primario, entrato calmo calmo dopo la tempestosa uscita di lei, con il suo fare gentile e indifferente, era di tutt'altro parere. Guardò il ritratto, dietro invito di Grant, e dopo un momento di interessato scrutinio disse:

— Poliomielite.

— Paralisi infantile? — domandò Grant; e, tutt'a un tratto, si ricordò che Riccardo III aveva un braccio rattappito.

— Chi è? — s'informò il primario.

— Riccardo III.

— Davvero? Ah, interessante.

— Sapevate che aveva un braccio rattappito?

— Lui? Non me ne ricordavo. Credevo che avesse la gobba.

— Sì, anche.

— Quello che ricordo è che era nato già con i denti da latte e che mangiava le rane vive. Bene, pare che la mia diagnosi sia stata incredibilmente esatta.

— Encomiabile. Che cosa vi ha indotto a pensare alla polio?

— Non lo so neanch'io, ora che mi chiedete di precisarvelo. Sarà stata l'espressione della faccia, immagino. È la stessa che si nota nei bambini storpi. Se era nato gobbo, è così che si spiega, probabilmente, non con la poliomielite. Però noto che l'artista non gli ha fatto la gobba.

— Già. I pittori di corte dovevano avere un certo tatto. Bisogna arrivare a Cromwell, perché quelli che posavano chiedessero "i porri e tutto il resto".

— Se volete il mio parere — disse il primario, esaminando con fare distratto la gamba ingessata di Grant — Cromwell diede l'avvio a quello snobismo alla rovescia di cui soffriamo un po' tutti al giorno d'oggi. "Io sono un uomo alla buona; non mi perdo, io, in certe sciocchezze..." E così niente buone maniere, niente buona grazia, niente generosità, perfino. — Strizzava l'alluce di Grant con distaccato interesse. — È un male che imperversa. Un'orribile perversione. Mi risulta che, in alcune zone degli Stati Uniti, il massimo che si può chiedere a un uomo politico è di recarsi in certi collegi elettorali con tanto di giacca e di cravatta. Vestire in modo decente è ritenuto antiquato e codino. La forma ideale sta nell'avere un aspetto dimesso, vagamente sbracato, da uomo della strada. Mi sembra che andiamo bene — aggiunse, riferendosi all'alluce di Grant, e tornò di sua iniziativa al ritratto che aveva posato sulla coperta. — Interessante — ripeté — questo fatto della polio. Forse l'aveva avuta davvero, e questo spiegherebbe il braccio più corto. — Continuò a rifletterci su, senza minimamente accennare ad andarsene. — Sì, interessante, molto. Ritratto di un assassino. Corrisponde al tipo, secondo voi?

— Non esiste, il tipo dell'assassino. La gente uccide per troppe ragioni, tutte diverse. Ma non ricordo nessun omicida, né per esperienza personale, né tra quelli citati dalla casistica, che gli assomigliasse.

— S'intende che lui era fuori concorso, diremo così. Non credo che conoscesse il

significato della parola “scrupolo”.

— No.

— Una volta ho visto Lawrence Olivier interpretarlo. La più sbalorditiva esibizione di malvagità che si possa immaginare. Sempre lì lì per precipitare nel grottesco, ma senza mai cadervi.

— Quando vi ho mostrato il ritratto — domandò Grant — prima di sapere di chi era, avete pensato a un malvagio?

— No — disse il primario — no, ho pensato a un malato.

— È strano! Neanch'io ho pensato a un malvagio. E ora che so chi è, ora che ho letto il nome sul retro, riesco ad attribuirgli tutto tranne la malvagità.

— Immagino che la cattiveria, come la bellezza, sia nell'occhio di chi guarda. Bene, tornerò verso la fine della settimana, a vedere come va. Dolori non ne sentite più, vero?

E se ne andò, bonario e senza cerimonie com'era venuto.

Grant studiò di nuovo il ritratto, con una certa perplessità. Gli seccava di aver scambiato per un giudice uno degli assassini più famosi di tutti i tempi; avere trasferito un soggetto dal banco degli imputati alla cattedra del giudice era una mortificante prova di inettitudine. Poi, gli venne in mente che quel ritratto gli era stato fornito per un'indagine da compiere.

Che mistero poteva mai esserci su Riccardo III?

Poi, cominciò a ricordare. Riccardo aveva assassinato i suoi due nipotini, ma nessuno sapeva come. Erano semplicemente scomparsi. Erano scomparsi, se ben ricordava, mentre Riccardo era assente da Londra. Riccardo aveva mandato qualcuno a compiere il misfatto. Ma il mistero della fine vera e propria dei due bambini non era mai stato risolto. Due scheletri erano stati ritrovati – sotto una scala, forse? – al tempo di Carlo II, e erano stati sepolti. Si era dato per scontato che gli scheletri fossero i resti dei due principini, ma questo non era mai stato provato.

Incredibile davvero, quanto poco uno ne sapesse di storia, pur avendo fatto degli ottimi studi. Di Riccardo III, lui sapeva soltanto che era il fratello minore di Edoardo IV. Che Edoardo IV era un pezzo di marcantonio biondo, molto aitante d'aspetto e soprattutto molto apprezzato dalle donne; e che Riccardo era uno storpio il quale, alla morte del fratello, aveva usurpato il trono e, per risparmiare a se stesso eventuali seccature, aveva fatto uccidere l'erede e anche il fratellino minore. Infine, sapeva che Riccardo era morto durante la battaglia di Bosworth, chiedendo a gran voce un cavallo, e che era ultimo della sua discendenza. L'ultimo dei Plantageneti.

Ogni scolaro voltava pagina con sollievo, arrivato alla fine di Riccardo III, perché con lui la Guerra delle Due Rose era terminata, finalmente, e si poteva passare ai Tudor, che erano noiosi ma facili da tenere a mente.

Quando la Nana venne ad assestargli il letto per la notte, Grant domandò: — Per caso, non avreste un libro di storia?

— Un libro di storia? No. Cosa me ne farei di un libro di storia. — Non era una domanda, così Grant non cercò di fornire una risposta. Il suo silenzio parve infastidirla.

— Se proprio volete un libro di storia — aggiunse, di lì a un momento — provate a chiederlo all'infermiera Darroll, quando vi porterà la cena. In camera sua, su uno

scaffale, ha tutti i suoi libri di scuola, e può darsi benissimo che tra quelli ci sia anche un testo di storia.

Soltanto l'Amazzone poteva conservare i suoi libri di scuola!, pensò Grant. Aveva ancora la nostalgia della scuola, proprio come aveva la nostalgia del Gloucestershire ogni volta che i narcisi erano in fiore. Quando lei, trascinando il passo, avanzò nella stanza per recargli il pudding di formaggio e la composta di frutta, lui la guardò con espressione tollerante, che rasentava la benevolenza. L'Amazzone cessava d'essere un donnone che ansimava come una pompa aspirante per diventare una potenziale dispensatrice di delizia.

Oh, sì, disse, ce l'aveva un libro di storia. Anzi, era quasi certa di averne due. Li aveva tenuti tutti, i suoi libri, perché aveva sempre amato la scuola.

Grant l'aveva sulla punta della lingua, di domandarle se avesse tenuto le sue bambole, ma si trattenne in tempo.

— E mi piaceva la storia — aggiunse lei. — Era la mia materia preferita. Riccardo Cuor di Leone era il mio eroe.

— Un emerito seccatore — disse Grant.

— Oh, no! — protestò lei, offesa e addolorata.

— Un tipo ipertiroideo — aggiunse spietatamente Grant. — Che schizzava da un capo all'altro della terra come un fuoco d'artificio mal riuscito. Smontate di servizio, ora?

— Appena avrò finito di ritirare i carrelli.

— Potreste procurarmi quel libro stasera stessa?

— A quest'ora dovrete dormire, non rimanere sveglio a leggere libri di storia.

— Sempre meglio leggere un po' di storia che guardare il soffitto... visto che sarebbe questa l'alternativa. Mi fareste il favore di andarmelo a prendere?

— Non vedo perché dovrei fare tutta la strada fino agli alloggi del personale e ritorno, per uno che parla tanto male di Cuor di Leone.

— Va bene — disse lui. — Non posso farci niente se mi manca la stoffa del martire. Per quanto mi riguarda, Cuor di Leone è la quintessenza della cavalleria, l'eroe senza macchia e senza paura, un comandante di prim'ordine e tre volte insignito di medaglia al valore. Andrete, ora, a prendermi il libro?

— Dovete avere un gran bisogno, voi, di leggere un libro di storia — disse lei, lisciando con la mano un angolo del lenzuolo — perciò verrò a portarvelo, quando ripasserò di qua. Tanto, esco per andare al cinema. — Passò quasi un'ora prima che l'Amazzone ricomparisse, immensa in un cappotto di cammello. Le luci della camera erano state spente, e lei si materializzò nel chiarore della lampada di lettura come una specie di genio benefico.

— Speravo che vi foste addormentato — disse. — Lasciate stare, per questa sera. Li comincerete domani.

— Se una cosa può farmi prendere sonno — replicò lui — è un libro di storia inglese. Perciò potete godervi la serata con la coscienza tranquilla.

— Vado al cinema con l'infermiera Burrows.

— Ah, sì? Che allegria!

— Oh, fate proprio scappare la pazienza — brontolò lei, e si allontanò nella penombra.

Gli aveva portato due volumi.

Uno era un libro di storia per modo di dire. Aveva, con la storia, la stessa relazione che hanno i Racconti della Bibbia con la Sacra Scrittura. Re Canuto che rimproverava i suoi cortigiani, Raleigh che stendeva il suo mantello davanti a Elisabetta, Nelson nella sua cabina di comando; il tutto stampato bene in grande e scritto con frasi brevi e molto semplici. Ogni episodio era corredato da un'illustrazione.

C'era qualcosa di commovente, nel fatto che l'Amazzone serbasse con tanta cura i libri di quand'era bambina. Grant cercò di vedere se c'era scritto il suo nome. Sulla prima pagina bianca si leggeva:

Ella Darroll
Classe III
Scuola Elementare di Newbridge
Newbridge
Gloucestershire
Inghilterra
Europa
Mondo
Universo

Il tutto, circondato da un campionario di decalcomanie.

Chissà se tutti i bambini fanno così?, si domandò. Scrivere il nome sui libri, passare il tempo in classe a fare decalcomanie. Lui, per esempio, l'aveva fatto. E la vista di quei disegni ingenui e coloratissimi lo riportava ora all'infanzia come non gli era mai capitato in tre anni. Aveva dimenticato quanto fossero divertenti ed elettrizzanti le decalcomanie. Quel momento di meravigliosa soddisfazione in cui si cominciava a staccare il pezzetto di carta e si constatava che l'operazione era riuscita. Il mondo degli adulti riservava pochi istanti del genere. Forse, quello che più si avvicinava era un tiro ben piazzato al golf, o il momento in cui sentivi la lenza tendersi e capivi che il pesce aveva abboccato.

Quel libretto gli piaceva tanto che continuò a sfogliarlo piano piano, leggendo serio serio ogni storiellina infantile. In fin dei conti, era quella la storia che ogni adulto ricordava, ciò che rimaneva nella mente dopo che la lunga serie di date e di battaglie, di scismi, di trattati e di tradimenti diveniva confusa e svaniva a poco a poco dalla memoria.

La storia di Riccardo III, quando Grant vi arrivò, s'intitolava "I principini nella Torre". La piccola Ella, evidentemente, aveva trovato i principini assai meno interessanti di Cuor di Leone, perché si era divertita a riempire tutte le "o" della storia con le matite colorate. I due bambini biondi intenti al gioco nel raggio di sole che entrava dalla finestra a sbarre, nell'illustrazione a fronte, erano stati forniti entrambi di un paio di anacronistici occhiali e sul bianco retro della figura qualcuno aveva giocato alla battaglia navale. Per quanto riguardava la piccola Ella, i due principini erano un fiasco completo.

Eppure, era una storiellina piuttosto avvincente. Abbastanza macabra da affascinare qualsiasi bambino. I nipotini innocenti; il perfido zio; tutti ingredienti

classici in una favola di classica semplicità.

C'era anche una morale: era la perfetta storia con intenti ammonitori.

Ma il Re non trasse alcun vantaggio dal suo perfido misfatto. Il popolo, indignato per tanta crudeltà, decise di non volerlo più come suo sovrano. Mandò allora a chiamare un lontano cugino di Richard, Enrico Tudor, che viveva in Francia, perché venisse in Inghilterra a farsi incoronare Re al suo posto. Riccardo morì coraggiosamente nella battaglia che ne seguì; ma aveva reso il suo nome odiato in tutta la nazione e molti lo abbandonarono per unirsi alle forze del suo rivale.

Bene, i fatti erano quelli, ma ridotti proprio all'osso. Un po' troppo, francamente. Grant prese in mano l'altro volume.

Era un testo di storia, quello, vero e proprio. I duemila anni di storia inglese erano ordinatamente divisi in compartimenti, per facilitare la consultazione. I compartimenti, come al solito, erano i vari regni. Non c'era da meravigliarsi se veniva istintivo incasellare un personaggio famoso in un dato regno, dimenticando che quel personaggio era vissuto anche sotto altri regnanti. Automaticamente, si tendeva a sistemarli nei singoli scomparti. Pepys: Carlo II. Shakespeare: Elisabetta: Marlborough: Regina Anna. A nessuno veniva mai in mente che chi aveva visto la Regina Elisabetta poteva aver conosciuto anche Giorgio I. Si veniva condizionati all'idea di regno fin dall'infanzia.

D'altra parte, serviva a semplificare le cose se eri soltanto un poliziotto con una gamba ingessata e un trauma alla spina dorsale, a caccia di qualche informazione su personaggi storici morti e sepolti per impedire a te stesso di finire al manicomio.

Grant si meravigliò, nello scoprire che il regno di Riccardo era stato così breve. Essere riuscito a diventare uno dei più famosi regnanti di quei duemila anni di storia, e avere avuto a disposizione soltanto due anni per riuscirci, era sicuramente indice di una personalità preponderante. Forse Riccardo non si era fatto degli amici, ma aveva avuto un forte ascendente sugli altri.

Anche il testo di storia era d'accordo nell'attribuirgli una personalità di grande rilievo.

Riccardo era uomo di grande abilità, ma del tutto privo di scrupoli sui mezzi di cui servirsi. Proclamò audacemente il suo diritto alla corona, con l'assurdo pretesto che il matrimonio di suo fratello con Elisabetta Woodville era stato illegale, e i figli nati da quello illegittimi. Venne accettato dal popolo, e cominciò il suo regno con un'avanzata attraverso il sud, dove venne bene accolto. Durante quell'avanzata, però, i due principini che vivevano alla Torre scomparvero, e si diffuse la convinzione che fossero stati uccisi. Seguì una grave ribellione, che Riccardo soffocò con grande ferocia. Allo scopo di recuperare parte della popolarità perduta, riunì il Parlamento, che approvò utili decreti contro i prestiti forzati e le protezioni.

Ma seguì una seconda rivolta, che prese poi la forma di un'invasione da parte di truppe francesi, comandate da Enrico Tudor, del ramo Lancaster. Lo scontro tra Enrico e Riccardo avvenne a Bosworth, vicino Leicester, e il tradimento degli Stanley assegnò la vittoria a Enrico. Riccardo rimase ucciso in battaglia, combattendo coraggiosamente. Lasciò un ricordo di sé infame quanto quello di Giovanni, detto

Senza Terra.

Cos'erano, esattamente, le "protezioni" di cui parlava il testo?

E che effetto faceva, agli inglesi, lasciare che fossero le milizie francesi a decidere della successione? D'accordo che al tempo delle due Rose – quella bianca, emblema degli York, quella rossa emblema dei Lancaster – la Francia era ancora una specie di parte separata dell'Inghilterra; un paese assai meno straniero, per un inglese, di quanto lo fosse l'Irlanda. Un inglese del quindicesimo secolo si recava in Francia per motivi di ordinaria amministrazione; mentre in Irlanda andava come fuoruscito.

Grant, abbandonato il libro sulla coperta, si mise a pensare a quell'Inghilterra. L'Inghilterra che era stata teatro della Guerra delle Due Rose. Una verde, verdissima Inghilterra; senza una sola ciminiera, dal Cumberland alla Cornovaglia. Un territorio non ancora diviso da recinti e da siepi, con grandi foreste ricche di selvaggina e vaste marcite pullulanti di anatre selvatiche. Un'Inghilterra con lo stesso piccolo abitato ripetuto ogni pochi chilometri in una serie incessante di variazioni: castello, chiesa e case; monastero, chiesa e case; dimora patrizia, chiesa e case. Strisce di terra coltivata attorno all'abitato e, al di là di quelle, il verde. Ininterrotte distese di verde. Sentieri segnati da solchi profondi che si stendevano da agglomerato ad agglomerato, ridotti a pantani di fango d'inverno, coperti di polvere bianca d'estate; decorati di rosette di macchia o di biancospino, a seconda delle stagioni.

Per trent'anni, attraverso quella terra verde e poco popolata, era stata combattuta la Guerra delle Due Rose. Ma era stata più una sanguinosa contesa, che una guerra. Una faida come quella tra Capuleti e Montecchi; di relativo interesse per l'inglese medio. Nessuno bussava alla tua porta per domandarti se eri uno York o un Lancaster e per trascinarti verso un campo di concentramento qualora la tua risposta si fosse rivelata una scelta infelice in quell'occasione. Era una piccola guerra, quasi una questione privata. Combattevano una battaglia nel prato in fondo al tuo orto, trasformavano la tua cucina in un posto di medicazione, poi si trasferivano altrove per misurarsi in un'altra scaramuccia. Di lì a qualche settimana venivi a sapere come si era risolto quel nuovo scontro, e magari ti scoppiava una bella baruffa in famiglia a proposito del risultato, perché tua moglie teneva per i Lancaster, mentre tu simpatizzavi con gli York, e era un po' come fare il tifo per due squadre rivali. Nessuno ti perseguitava perché eri lancasteriano piuttosto che yorkista, proprio come nessuno si sognerebbe di farlo perché sei un tifoso dell'Arsenal o perché tieni per il Chelsea.

Grant stava ancora pensando a quella verdeggiante Inghilterra, quando si addormentò. E non ne sapeva una virgola di più sui due principini e sulla loro sorte.

— Non potreste trovare qualcosa di più allegro da contemplare di quel tipo lì? — domandò la Nana, il mattino dopo, alludendo al ritratto di Riccardo III che Grant aveva appoggiato contro la pila di libri sul suo tavolino da notte.

— Perché? Non è una faccia interessante?

— Interessante? Fa venire la pelle d'oca solo vederla.

— Secondo il libro di storia, era un uomo di grande abilità.

— Anche Barbablù.

— E godeva di molta popolarità, sembra.

— Anche Barbablù.

— Inoltre era un ottimo soldato — aggiunse maliziosamente Grant, e aspettò. — Com'è che non dite: "Anche Barbablù?"

— Che scopo c'è, dico io, a tenersi vicino quella faccia? Chi era, poi?

— Riccardo III.

— Eh, c'era da aspettarselo!

— Volete dire che è proprio come ve lo figuravate, scommetto.

— Precisamente.

— Perché?

— Oh, bella! Perché era un mostro assassino.

— Vedo che la sapete, la storia.

— Questo lo sanno tutti. Fece uccidere i suoi due nipotini, poveretti. Li fece morire soffocati.

— Soffocati? — ripeté Grant, con interesse. — Questo non lo sapevo.

— Li fece soffocare con un cuscino. — Sprimacciò i cuscini di lui, percuotendoli con il pugno fragile e vigoroso, poi li rimise di nuovo a posto con rapidità e precisione.

— Perché soffocare? Perché non avvelenare? — s'informò Grant.

— Da me volete saperlo? Io non c'entro per niente.

— Chi ha detto che vennero soffocati?

— Lo diceva il mio libro di storia, quando andavo a scuola.

— Sì, ma chi citava, il libro di storia?

— Citava? Non citava un bel niente. Si limitava a riferire i fatti.

— Chi era stato a soffocarli? Lo diceva, questo?

— Un certo Tyrrel. Ma non l'avete studiata la storia, a scuola?

— Frequentavo le lezioni di storia. Non è la stessa cosa. Chi era Tyrrel?

— Non ne ho la minima idea. Sarà stato un amico di Riccardo.

— Come facevano a saperlo, che era stato Tyrrel?

— Confessò.

— Confessò?

— Dopo che l'avevano giudicato colpevole, s'intende. Prima d'essere impiccato.

— Ah, perché questo Tyrrel sarebbe stato addirittura impiccato per l'uccisione dei due principini?

— Sì, certo. Posso levar via quella faccia patibolare e mettere lì qualcosa di più allegro? C'erano tante belle facce tra quelle stampe che ha portato la signorina Hallard.

— Non m'interessano le belle facce. M'interessano soltanto quelle patibolari; le facce di mostri assassini che sono uomini di grande abilità.

— Be', tutti i gusti sono gusti — disse com'era prevedibile la Nana. — E non sono io che devo guardarla, per fortuna. Ma secondo il mio modesto parere, una vista come quella non è certo fatta per affrettare la guarigione, no e poi no.

— Be', se la mia frattura non si salda, metterete anche questo sul conto di Riccardo

III. Ne ha già tante, sul conto suo, che una più una meno nessuno ci farà caso, penso.

Doveva domandare a Marta, la prossima volta che fosse capitata lì, se anche lei sapeva di quel Tyrrel. Non che le sue cognizioni generali fossero molto vaste; ma aveva ricevuto un'istruzione molto costosa, in una scuola che andava per la maggiore, e forse qualcosa di quello che le avevano insegnato era rimasto.

Ma il primo visitatore piovuto lì dal mondo esterno fu invece il sergente Williams; largo, roseo e ben strigliato; e Grant, dimenticate per un momento le battaglie di tanti secoli prima, si mise a riflettere sui bravi giovanottoni vivi del presente. Williams sedeva ben piantato sulla rigida sedia riservata ai visitatori, le ginocchia allargate, gli occhi azzurri un po' slavati ammiccanti, nella luce che arrivava dalla finestra, come quelli di un gattone casalingo, e Grant lo contemplava con affetto. Era piacevole parlare un po' di bottega; usare quel linguaggio allusivo che si usa soltanto con chi fa il nostro stesso mestiere. Era piacevole ascoltare pettegolezzi professionali, discutere di cose ben note: venire a sapere quali erano gli alti e bassi della situazione.

— Il sovrintendente manda i suoi saluti — disse Williams, quando si alzò per andarsene — e raccomanda, se può fare qualcosa, di farglielo sapere. — I suoi occhi, non più abbagliati dalla luce, corsero alla stampa appoggiata ai libri. Si chinò un poco, per studiarla più da vicino. — Chi è quel tipo lì?

Grant stava per dirglielo quando si ricordò che Williams era anche lui un poliziotto. Un uomo abituato, per mestiere, a studiare le facce proprio come faceva lui. Qualcuno per il quale le facce erano di quotidiana importanza.

— Ritratto di gentiluomo, opera di un pittore ignoto del quindicesimo secolo — disse. — Che impressione ti fa?

— Io di pittura non ne capisco niente.

— Non parlavo del quadro. Dicevo, che impressione ti fa il soggetto in sé.

— Ah. Ah, sì, capisco. — Williams tornò a chinarsi, aggrottando le sopracciglia in una parvenza di concentrazione. — In che senso, che impressione mi fa?

— Be', dove lo collocheresti? Sul banco del giudice o su quello degli imputati?

Williams rifletté per un attimo, poi disse, sicuro di sé: — Ah, su quello del giudice.

— Davvero?

— Certo. Perché? Voi no?

— Sì, sì. Ma lo strano è che siamo in errore tutti e due. Sta proprio su quello degli imputati.

— Mi fa meraviglia — disse Williams, tornando a scrutare da vicino. — Sapete chi era, allora?

— Sì. Riccardo III.

Williams zuppolò a fior di labbra.

— Ah, ecco chi è, perdiana! I principi nella Torre, e via scorrendo. Lo zio Carogna in carne e ossa. Be', una volta che uno lo sa, lo vede, anche, ma così d'acchito non verrebbe mai in mente. Che era un briccone, voglio dire. Sembra il vecchio giudice Halsbury, ora che ci penso, e se Halsbury aveva un difetto era quello di essere troppo buono con gli accusati. Si sprecava a cercare delle attenuanti, quando riassumeva i fatti per la giuria.

— Lo sai come vennero assassinati i principini?

— Non so niente di Riccardo III, tranne che la madre ci mise due anni per

concepirlo.

— Ma no! E dove l’hai saputo, un particolare del genere?

— A scuola, penso.

— Devi aver frequentato una scuola tutta particolare. Nei libri di testo che avevamo noi il concepimento non era mai nominato. Per questo le lezioni su Shakespeare e sulla Bibbia erano sempre le più apprezzate: lì, almeno, finivano sempre per saltar fuori i fatti della vita. Hai mai sentito parlare di un certo Tyrrel?

— Sì. Era un truffatore, bazzicava sulle navi di linea. Annegò quando andò a fondo la *Egypt*.

— No, io alludevo sempre alla storia.

— Ve l’ho detto, di storia non so niente, ricordo soltanto il millesessantasei e il milleseicentotré.

— Perché, cos’accadde, nel milleseicentotré? — domandò pensando ancora a Tyrrel.

— Ci legammo alla coda gli scozzesi una volta per tutte.

— Già, sempre meglio che averli tutti i momenti alla gola. Sai, pare che questo Tyrrel sia stato il sicario che ha levato di mezzo i due bambini.

— I nipoti di Riccardo? Mah, è un nome che a me non dice niente. Bene, ora debbo scappare. Posso fare qualcosa, ispettore?

— Hai detto che devi andare in Charing Cross Road, se non sbaglio.

— Sì.

— Allora una cosa potresti farla.

— Dite.

— Entra in una libreria e comprami una Storia d’Inghilterra. Un testo serio, per adulti. E una vita di Riccardo III, se riesci a trovarla.

— D’accordo, lo farò molto volentieri.

Nell’uscire dalla stanza, Williams si scontrò con l’Amazzone, e rimase di stucco nel vedersi davanti una persona grande e grossa come lui, in uniforme da infermiera. Mormorò un buongiorno con fare intimidito, lanciò un’occhiata interrogativa a Grant e svanì nel corridoio.

L’Amazzone disse che stava andando dalla paziente della stanza quattro ma che aveva fatto una capatina da lui per sentire se era finalmente convinto.

— Convinto?

— Della nobiltà di Riccardo Cuor di Leone.

— Non mi sono ancora occupato di Riccardo Primo, veramente. Ma lasciate aspettare ancora un momento il Numero Quattro e ditemi quello che sapete di Riccardo III.

— Ah, quei poveri angioletti! — disse lei, i grandi occhi bovini inteneriti dalla compassione.

— Chi?

— I due nipotini! Era il mio incubo, ricordo, quand’ero piccola: che qualcuno venisse a mettermi un cuscino sulla faccia mentre dormivo.

— È così che venne compiuta l’uccisione dei principi?

— Eh, già. Non lo sapevate? Sir James Tyrrel ritornò a Londra mentre la corte era a Warwick, e disse a Dighton e a Forrest di ucciderli. Poi, quei due li seppellirono ai

pie di una scala, sotto un gran mucchio di pietre.

— Ma non c'è, questo, nel libro che m'avete prestato.

— Be', quello è soltanto un libro di scuola. Serviva giusto per passare agli esami, mi spiego? La storia vera, quella che interessa, non la si trova certo in un libricolo come quello.

— E dove siete andata a pescarlo, se è lecito, quel gustoso pettegolezzo su Tyrrel?

— Non è affatto un pettegolezzo — protestò lei, risentita. — Lo troverete in Tommaso Moro, quando parla della storia del suo tempo. E non credo che in tutta la storia si possa trovare una persona più rispettabile e più degna di fede di Tommaso Moro, vero?

— No. Sarebbe davvero scostumato contraddire sir Thomas.

— Bene, così dice sir Thomas e lui, alla fin fine, viveva proprio a quei tempi, e quelle persone le aveva conosciute, ci aveva parlato.

— Aveva parlato con Dighton e Forrest?

— No, che c'entra! Ma sapeva tutto di Riccardo, della povera Regina e di tutti gli altri.

— La Regina? Quale, la moglie di Riccardo?

— Sì.

— “Povera” perché?

— Lui le fece fare una vita orribile. Dicono che l'avvelenò, addirittura. Voleva sposare la nipote.

— Perché?

— Perché era lei l'erede al trono.

— Capisco. Una volta sbarazzatosi dei due maschi, voleva sposare la loro sorella maggiore.

— Certo. Mica poteva sposare uno dei due maschi, naturalmente.

— No, scommetto che neppure a Riccardo Terzo poteva venire in mente una cosa simile.

— Voleva sposare Elisabetta per sentirsi più sicuro sul trono. In pratica, poi, lei sposò il successore di Riccardo. Era la nonna della Regina Elisabetta, infatti. A me faceva piacere, ricordo, che la grande Elisabetta avesse un po' di sangue Plantageneto. Non avevo molta simpatia per il ramo Tudor. Ma ora devo scappare, altrimenti la capoinfermiera sarà qui per il suo giro prima che io abbia finito di accudire alla Numero Quattro.

— Sarebbe la fine del mondo.

— Sarebbe la fine per me — precisò lei, e uscì in fretta.

Grant prese di nuovo dal tavolino il libro che lei gli aveva prestato, e cercò di venire a capo della Guerra delle Due Rose. Proprio non ci riusciva. Le armate marciavano avanti e indietro. York e Lancaster si succedevano gli uni con gli altri, come vincitori, in una ripetizione sconcertante.

Gli sembrava di capire, però, che il germe di tutto quel trambusto fosse stato gettato circa un centinaio d'anni prima, quando la linea diretta era stata interrotta dalla deposizione di Riccardo II. Su questo sapeva tutto, perché da studente aveva

visto *Riccardo di Bordeaux* al New Theatre²: quattro volte, l'aveva visto. Per tre generazioni, i Lancaster usurpatori avevano dominato l'Inghilterra: Enrico IV, detto Bolingbroke, con discreta efficienza; Enrico V con l'alone di gloria della battaglia di Azincourt; Enrico VI con la mente turbata dalla pazzia.

Non c'era da meravigliarsi che tutti bramassero di ritornare alla linea legittima, mentre guardavano gli inetti amici del povero Enrico VI fare scempio delle vittorie riportate in Francia, intanto che Enrico pensava soltanto a fondare il nuovo College di Eton e a supplicare le dame di corte di non indossare vestiti scollati.

Tutti e tre i Lancaster avevano ostentato uno sgradevole fanatismo che contrastava acutamente con il liberalismo della Corte scomparsa insieme a Riccardo II. Il "vivi e lascia vivere" di Riccardo aveva ceduto il posto, quasi da un giorno all'altro, alla condanna al rogo per gli eretici. Per ben tre generazioni gli eretici avevano continuato a bruciare. Niente di strano, perciò, se il fuoco privato dello scontento aveva cominciato ad ardere nel cuore dell'uomo della strada.

Tanto più che, là davanti ai loro occhi, c'era il Duca di York. Abile, assennato, ricco di doti e di prestigio, grande principe nel vero senso della parola e inoltre diretto discendente di Riccardo II. Gli inglesi potevano anche non desiderare che York prendesse il posto del povero e inetto Enrico; ma non potevano non augurarsi che prendesse in mano le redini del paese e rimettesse un po' d'ordine.

York aveva tentato, infatti; il tentativo gli era costato la morte in battaglia e, come risultato, la sua famiglia aveva passato molto tempo nascosta o in esilio.

Ma, una volta placatosi il clamore e il tumulto, sul trono d'Inghilterra era rimasto il figlio che aveva assecondato il povero York nel tentativo, e il paese si era felicemente rasserenato sotto quell'alto, biondo, libertino, bellissimo ma soprattutto astutissimo giovane: Edoardo IV.

E questo era il massimo che Grant sarebbe mai riuscito a inquadrare, per vedere di comprendere la Guerra delle Due Rose.

Nell'alzare gli occhi dal libro, vide la capoinfermiera che lo guardava, immobile al centro della stanza.

— Ho bussato — si scusò lei — ma eravate completamente assorto nel vostro libro.

Stava là, sottile e altera; elegante, a modo suo, quanto lo era Marta; le mani sotto i polsini candidi mollemente intrecciate all'altezza della vita snella, il bianco velo che si allargava con impareggiabile dignità; suo unico ornamento, il piccolo, argenteo distintivo del diploma. Grant si domandava se esistesse al mondo un atteggiamento più incrollabile e solenne di quello della capoinfermiera di un grande ospedale.

— Mi sono dato alla storia — spiegò. — Un po' tardi, magari.

— Scelta encomiabile — disse lei. — Serve a rimettere le cose nella giusta prospettiva. — Il suo sguardo si posò sulla stampa. — Siete uno York o un Lancaster?

— Così, avete riconosciuto il ritratto.

— Oh, sì. Quand'ero ancora una novizia, passavo molto tempo nella Galleria

² La pièce teatrale è a firma di Gordon Daviot, che altro non è che lo pseudonimo dell'autrice stessa! Il celebre attore britannico John Gielgud ne intuì le potenzialità e la fece rappresentare al New Theatre nel febbraio del 1932, dove riscosse un grande successo. In seguito ne vennero tratti due film televisivi: uno nel 1938 e l'altro nel 1955. (N.d.R.)

Nazionale. Avevo pochissimo denaro e le gambe mi dolevano per la stanchezza; nella Galleria c'era caldo, tranquillità e tanto posto per sedersi. — Abbozzò un sorriso, contemplando dalla propria importanza attuale la creatura giovane, stanca e ardente di zelo che era stata. — Mi piaceva soprattutto la Galleria dei Ritratti, perché dava lo stesso senso delle proporzioni che uno si crea leggendo la storia. Tutti quei personaggi importanti che, ai loro tempi, avevano fatto tanto scalpore per cose tanto grandi. Tutti ridotti a semplici nomi. A un po' di tela e di colori. Quante volte mi sono fermata davanti a quel ritratto. — Aveva riportato l'attenzione sulla stampa. — Una creatura infelicissima — disse.

— Il primario ha pensato subito alla poliomielite.

— La polio? — Lei rifletté un momento. — Può darsi. Non mi era mai venuta un'idea del genere. Ma a me è sempre sembrato che esprimesse una profonda infelicità. È la faccia più disperatamente infelice che mi sia mai capitato di osservare. E sì che ho avuto modo di vederne tante.

— Pensate che il ritratto sia stato dipinto dopo l'infanticidio, allora?

— Oh, sì. È evidente. Non è un tipo che farebbe qualcosa alla leggera. Un uomo di quel calibro! Doveva rendersi perfettamente conto di quanto fosse... atroce il suo crimine.

— Secondo voi, era di quelli che dopo non riescono più a vivere con se stessi.

— Ecco, vi siete espresso benissimo! Sì. Quelli che vogliono a tutti i costi una cosa, e poi scoprono che il prezzo pagato per averla è troppo alto.

— Insomma, non pensate che fosse completamente malvagio.

— No. Oh, no. I malvagi non soffrono, e quella faccia esprime una sofferenza tragica.

Per qualche istante, rimasero a osservare il ritratto in silenzio.

— Dev'essergli sembrato un castigo, sapete: perdere il suo unico figlio dopo così poco tempo. E poi, la morte della moglie. Essere privato di tutto il suo mondo personale nel giro di pochi giorni. Dev'essergli sembrato opera della giustizia divina.

— Gli importava davvero della moglie?

— Era sua cugina e si conoscevano fin dall'infanzia. Perciò, ch'egli l'amasse o meno, per lui era una compagnia. Ho il sospetto che, quando si sta seduti su un trono, la solidarietà debba essere una benedizione rara. E ora debbo andare a vedere come vanno le cose nel mio ospedale. Non vi ho neppure domandato come vi sentite stamattina, e sì che ero venuta apposta. Ma è un sintomo molto rassicurante il fatto che abbiate voglia di interessarvi di un uomo morto da quattrocento anni.

Non si era mai mossa dalla posizione in cui lui l'aveva scorta al primo momento. Ora sorrise, di un sorriso pallido, riservato, e con le mani ancora leggermente intrecciate all'altezza della vita si mosse verso la porta. Aveva una serenità trascendentale. Come una monaca. Come una regina.

Poco dopo l'ora di pranzo, il sergente Williams riapparve, senza fiato, con due grossi volumi.

— Potevi lasciarli giù al portiere — disse Grant. — Non c'era bisogno che attraversassi tutto l'ospedale per portarmeli.

— Dovevo venire personalmente per spiegarvi. Ho avuto appena il tempo di entrare in una sola libreria, ma ho scelto la più grande di quante ce n'erano. Questa è la migliore storia d'Inghilterra che avessero in negozio. A sentir loro, è anche la migliore che esista. — Posò sul letto un tomo verde salvia d'aspetto severo, con l'aria di chi non si assume nessuna responsabilità. — Una storia monografica di Riccardo III non l'avevano. Una vita di Riccardo, voglio dire. Mi hanno dato questo. — L'altro volume aveva tutto un tono più allegro, e uno stemma sulla copertina. Era intitolato *La Rosa di Raby*.

— Che roba è?

— Era sua madre, pare. La Rosa di cui si parla, intendo dire. Non posso fermarmi: tra cinque minuti devo essere a Scotland Yard e se arrivo tardi il sovrintendente mi spella vivo. Mi dispiace di non aver potuto fare di meglio; farò un salto su, la prossima volta che mi trovo a passare, e se questi non vanno bene, vedrò di procurare qualcos'altro.

Grant gli era grato e lo disse.

Poi, al rumore dei passi veloci di Williams che si perdeva in lontananza, cominciò a esaminare «La migliore storia d'Inghilterra che esista». Era un testo di storia costituzionale, come si suol dire: una lucida compilazione corredata di illustrazioni. Re e Regine erano nominati soltanto incidentalmente. *La Storia Costituzionale* di Tanner si occupava unicamente di progresso sociale e di evoluzione politica; della peste, dell'invenzione della stampa, dell'uso della polvere da sparo, della formazione delle Corporazioni, e così via. Ma qua e là il signor Tanner era costretto, suo malgrado, a nominare un Re o la sua parentela. E questo avveniva appunto in coincidenza con l'invenzione della stampa.

Un tale di nome Caxton aveva lasciato il Kent per diventare commesso di un negozio di tessuti di un futuro sindaco di Londra, e poi, con la somma di denaro lasciategli dal padrone per testamento, era partito per Bruges. Quando, in un tetro autunno piovoso dei Paesi Bassi, due giovani profughi inglesi approdaron su quelle sponde, in cattivissime acque, era stato il ricco mercante originario del Kent a dare loro soccorso. I profughi erano Edoardo IV e suo fratello Riccardo; e quando, cambiata la sorte, Edoardo tornò in Inghilterra per regnare, anche Caxton vi tornò, per introdurre la stampa. E i primi libri, in Inghilterra, vennero stampati per Edoardo IV e scritti dal cognato del Re.

Grant girava le pagine e si meravigliava di quanto fossero prive di interesse le informazioni pure e semplici. I dolori dell'umanità non addolorano nessuno, come da un pezzo avevano scoperto i lettori dei giornali. Di fronte a un terremoto, per esempio, si avverte tutt'al più un brivido d'orrore, ma non ci si commuove. Mille persone annegate per un'inondazione in Cina sono una notizia; un bambino che

annega in uno stagno è una tragedia. Così, il resoconto che il signor Tanner dava sul progresso della razza inglese era ammirevole ma poco entusiasmante. Qua e là, però, dove non gli era possibile evitare la nota personale, la sua narrazione si arricchiva di un interesse più immediato. Negli estratti dalle lettere dei Paston, per esempio. I Paston avevano l'abitudine di infilare brandelli di storia tra un'ordinazione d'olio d'oliva e una richiesta di notizie su come Clement se la passasse a Cambridge. E tra due di quelle osservazioni d'interesse puramente casalingo appariva la piccola annotazione che due dei "ragazzi" York, Giorgio e Riccardo, alloggiavano presso di loro, a Londra, e che il fratello, Edoardo, veniva ogni giorno a trovarli.

Senza dubbio, pensò Grant, abbandonando per un attimo il libro sulla coperta e fissando l'ormai inespressivo soffitto, senza dubbio non era mai arrivato al trono d'Inghilterra nessuno che avesse un'esperienza così personale della vita di un comune mortale come l'avevano Edoardo IV e suo fratello Riccardo. Dopo di loro, forse, soltanto Carlo II. Ma Carlo, perfino nella fuga e nella povertà, era sempre stato un figlio di Re: un individuo a parte. I due ragazzi che alloggiavano presso i Paston erano semplicemente rampolli della famiglia York. Senza alcuna particolare importanza, perfino nei momenti migliori; al tempo in cui la lettera era stata scritta, poi, addirittura senza una casa e forse senza un avvenire.

Grant allungò la mano verso il libro di storia dell'Amazzone per vedere di scoprire che cosa stesse facendo Edoardo a Londra in quel periodo, e venne a sapere che stava radunando un'armata. «Londra era sempre stata yorkista per temperamento, e gli uomini accorrevano con entusiasmo intorno al vessillo del giovane Edoardo» diceva il libro di storia.

E tuttavia il giovane Edoardo, di diciotto anni, idolo di una capitale e in procinto di riportare la prima delle sue vittorie, trovava il tempo di andare tutti i giorni a trovare i suoi fratellini.

Chissà se sarà nata allora, si domandava Grant, l'eccezionale devozione di Riccardo verso il fratello maggiore. Una devozione certa, durata tutta una vita, che i testi di storia non solo non negavano, ma addirittura sfruttavano allo scopo di indicarne la morale. «Fino alla morte del fratello, Riccardo era stato in tutte le vicissitudini il suo leale e fedele compagno, ma l'occasione di diventare Re si rivelò una tentazione troppo forte, per lui.» Oppure, nelle parole più semplici del libretto infantile, *Letture di Storia*: «Era stato un buon fratello per Edoardo, ma quando vide che poteva diventare Re, la cupidigia gli indurì il cuore».

Grant diede un'occhiata al ritratto e si convinse che *Letture di Storia* era fuori strada. Qualsiasi cosa avesse indurito il cuore di Riccardo tanto da spingerlo a uccidere, non era stata certo la cupidigia. O forse, per cupidigia, *Letture di Storia* intendeva bramosia di potere? Probabile, sì. Probabile.

Eppure Riccardo doveva avere avuto tutto il potere che un mortale possa desiderare. Era il fratello del Re, e era ricco. Possibile che quel breve, ulteriore passo fosse così importante da indurlo a uccidere i figli del fratello, pur di compierlo?

Era tutto molto strano, a pensarci bene.

Stava ancora meditando su, quando arrivò la signora Tinker, con i pigiami per lui, lavati e stirati, e il suo quotidiano compendio di titoli di giornale. La signora Tinker non andava mai più in là della terza riga di un articolo di cronaca, a meno che

non si trattasse di un omicidio, nel qual caso leggeva parola per parola e si affrettava a comperare anche un giornale della sera, quando rincasava, per preparare la cena al signor Tinker.

Quel giorno, l'amabile borbottio del commento di lei su un caso di esumazione per accertare un avvelenamento da arsenico, avvenuto nello Yorkshire, continuò ininterrotto finché la brava donna non si accorse che il giornale del mattino giaceva ancora piegato e intatto sul tavolino da notte, accanto ai libri. A quella vista si arrestò di botto.

— Forse non vi sentite tanto bene? — domandò, preoccupata.

— Anzi, Tink, sto benissimo. Perché?

— Non avete neppure aperto il giornale. È così che è cominciato il declino della mia povera sorella. Non s'interessava più di quello che c'era sul giornale.

— Niente paura, Tink, sono meravigliosamente in forma. Perfino l'umore è migliorato. Ho trascurato il giornale perché stavo leggendo certi fatti della storia. Avete mai sentito parlare dei Principini nella Torre?

— E chi non ne ha sentito parlare, poveri principini?

— Sapete anche come morirono?

— Certo che lo so. Con un cuscino sulla faccia, mentre dormivano.

— Chi fu a metterglielo?

— Quell'infame dello zio, Riccardo III. Ma che idea di pensare a cose del genere, proprio adesso che non state bene. Farestes meglio a leggere qualcosa di allegro e di divertente.

— Avete fretta di tornare a casa, Tink, o potete fare un salto in St. Martin's Lane?

— No, tempo ne ho finché ne voglio. C'è da andare dalla signorina Hallard? Ma non sarà in teatro fin verso le sei.

— Lo so. Ma potreste lasciarle un biglietto, così appena arriva lo troverà.

Grant si allungò a prendere taccuino e matita e scrisse:

«Per amor del Cielo, trovami una copia della storia di Riccardo III scritta da Tommaso Moro».

Staccò il foglio, lo piegò e vi scrisse sopra il nome di Marta.

— Potete darlo al vecchio Saxton, all'ingresso degli attori. Pennerà lui a farglielo avere.

— Se ci arrivo, davanti all'ingresso degli attori, con la coda che ci sarà — disse la signora Tinker, più che altro a guisa di commento. — Ho idea che quel lavoro lì non la finirà più di andare in scena.

Ripose con cura il foglietto nella borsa di similpelle tutta scorticata agli orli, che faceva parte di lei proprio come il cappello. Grant, un Natale dopo l'altro, l'aveva fornita di una borsa nuova; ognuna di quelle borsette era un'opera d'arte, degna delle migliori tradizioni della pelletteria inglese, un articolo talmente ammirevole come modello e così perfetto nella fattura che Marta Hallard avrebbe potuto benissimo sfoggiarlo per una colazione al Blague. Ma non aveva mai avuto il piacere di rivederle in mano alla signora Tinker, neppure una volta. Dato che lei considerava il banco dei pegni quasi più disonorevole della prigione, Grant l'assolveva dal sospetto d'aver fatto soldi con i suoi regali. Ne deduceva che le borse fossero accuratamente riposte in qualche cassetto, ancora avvolte nella loro brava carta velina. Forse lei le

tirava fuori ogni tanto per mostrarle a qualcuno, o semplicemente per covarsele con gli occhi; o forse, sapere di averle chiuse là la faceva sentire ricca, come per altri il pensiero «d'avere in serbo qualcosa per il funerale». Il prossimo Natale, Grant avrebbe aperto quella logora borsa di finta pelle, quella perenne bisaccia tutto fare, e avrebbe messo una somma nella tasca interna. Lei, naturalmente, l'avrebbe sperperata in piccole cose di poca importanza; così che, alla fine, non avrebbe saputo più dire che cosa ne avesse fatto; ma forse una serie di piccole soddisfazioni disperse come perline lucenti sul tessuto opaco dell'esistenza quotidiana, valeva più della gratificazione puramente accademica di avere una collezione di oggetti finissimi in fondo a un armadio.

Andata via la fedele governante, Grant ritornò al signor Tanner e tentò di migliorare la sua mente col fare suo un po' dell'interesse di questi per la razza umana. Ma gli costava troppa fatica. Né per natura, né per professione, si era mai interessato all'umanità nel suo complesso. La sua inclinazione, istintiva e acquisita, era per l'individuo. Vagava attraverso le statistiche del signor Tanner e intanto bramava di trovare un re nel cavo del tronco di una quercia, o uno scozzese aggrappato alla staffa di un soldato durante una carica. Alla fine, però, ebbe la soddisfazione di scoprire che l'inglese del quindicesimo secolo «beveva acqua soltanto per fare penitenza.» Il lavoratore inglese del tempo di Riccardo III godeva, a quel che sembrava, dell'ammirazione del continente. Il signor Tanner citava un contemporaneo, che scriveva in Francia.

Il Re di Francia non permette a nessuno di usare il sale, salvo quello acquistato da lui, al suo prezzo arbitrario. Le sue truppe prendono senza mai pagare, e se non sono soddisfatte trattano la gente in modo barbaro. Tutti i vignaiuoli devono dare un quarto del loro vino al Re. Tutte le città devono pagare al Re ingenti somme annuali, per i suoi armati. I contadini vivono nella più nera miseria. Non portano indumenti di lana. I loro indumenti si riducono a un corto farsetto di tela di sacco, con brache che arrivano soltanto al ginocchio, lasciando le gambe scoperte e nude. Le donne vanno tutte scalze. La gente non mangia carne, salvo un po' di grasso dentro la zuppa. Quanto alla nobiltà, non se la passa molto meglio. Se uno di loro viene messo sotto accusa, viene interrogato in privato, e forse non se ne saprà più niente.

In Inghilterra è molto diverso. Nessuno può alloggiare in casa di un altro senza il suo permesso. Il Re non può imporre tasse, né cambiare le leggi, né farne di nuove. Gli inglesi non bevono mai acqua, se non per fare penitenza. Mangiano ogni genere di carni e di pesci. Sono vestiti da capo a piedi con indumenti di buona lana, e le loro case sono fornite di ogni ben di Dio. Un inglese non può essere processato se non davanti a un giudice ordinario.

Inoltre, pensava Grant, se eri a corto di quattrini e volevi andare a vedere il primogenito di tua sorella Lizzie, sapevi di poter trovare riparo e ospitalità in ogni casa timorata di Dio, senza lambiccarti su come fare per racimolare i soldi del viaggio. C'era molto da dire, a favore della verde Inghilterra di cui aveva fantasticato la sera innanzi, prima di addormentarsi.

Continuò a sfogliare le pagine sul quindicesimo secolo, cercando riferimenti individuali; rapporti che potessero, nella loro singola vivacità, illuminargli la scena.

Ma il testo era impostato sui toni generali in maniera davvero desolante. Secondo il signor Tanner, l'unico Parlamento convocato da Riccardo III era il più liberale e progressivo di cui si avesse memoria; e deplorava, il degnissimo signor Tanner, che i crimini privati di Riccardo cozzassero contro il desiderio evidente di operare per il bene pubblico. Sembrava tutto lì, quello che il signor Tanner aveva da dire su Riccardo III. Fatta eccezione per i Paston, con le loro chiacchiere sopravvissute attraverso i secoli, c'era penuria di esseri umani in quel resoconto sull'umanità.

Grant lasciò che il grosso volume gli scivolasse via dal petto, e brancolò con la mano, alla ricerca de *La Rosa di Raby*.

5

La Rosa di Raby era semplicemente un romanzo; ma, se non altro, più facile da leggere della *Storia Costituzionale d'Inghilterra* di Tanner. Inoltre, apparteneva a quel genere quasi rispettabile di romanzo storico che è, per così dire, puramente storia dialogata. Una biografia ricca d'inventiva, piuttosto che una storia inventata. Evelyn Payne-Ellis, l'autrice, aveva fornito i ritratti e un albero genealogico, e non aveva tentato in nessun modo, sembrava, di fare sfoggio di termini arcaici o pomposi.

Era un'operina onesta, nel suo genere.

Onesta e, a modo suo, più illuminante di quella del signor Tanner.

Molto più illuminante.

Grant era del parere che, quando non era possibile appurare la verità su un individuo, il modo migliore per arrivare a una stima approssimativa era cercar di sapere qualcosa di sua madre.

Così, finché Marta non gli avesse procurato un resoconto su Richard scritto personalmente dal santo e infallibile Tommaso Moro, avrebbe cercato di fare allegramente tesoro di Cecilia Nevill, Duchessa di York.

Diede un'occhiata all'albero genealogico e pensò che, se i due fratelli York, Edoardo e Riccardo erano, come re, unici nella loro esperienza di vita normale, non meno unici erano per la loro anglicità. Tra i loro ascendenti, figuravano tutti nomi inglesi. La Regina Elisabetta (che se ne faceva un vanto) era di puro sangue inglese, ammesso che si volesse considerare tale anche una striatura di gallese. Ma tra i monarchi ibridi che avevano abbellito il trono tra la Conquista, ossia l'assoggettamento dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Normanno, nell'XI Secolo, e Giorgio I – mezzo-francesi, mezzo-spagnoli, mezzo-danesi, mezzo-olandesi, mezzo-portoghesi – Edoardo IV e Riccardo III si distinguevano per la loro genuinità.

E c'era di più: la loro discendenza era regale tanto da parte di madre quanto di padre. Il nonno di Cecilia di Nevill era Giovanni di Gaunt, il primo dei Lancaster, terzo figlio di Edoardo III. I due nonni del marito erano altri due figli di Edoardo III. Così, tre dei cinque figli di Edoardo III avevano contribuito alla creazione dei due fratelli York.

«Essere una Nevill», scriveva Evelyn Payne-Ellis, «voleva dire essere di un certo rango, trattandosi di una famiglia di grandi proprietari terrieri. Essere una Nevill era quasi una garanzia di prestanza fisica, poiché il bell'aspetto era una caratteristica di famiglia. Essere una Nevill significava avere una personalità, poiché tutti loro eccellevano nel far mostra di carattere e di temperamento. Unire in una sola persona tutt'e tre le doti dei Nevill, e nella loro qualità migliore, fu la buona sorte di Cecilia Nevill, che era la sola Rosa del nord assai prima che il nord fosse costretto a scegliere tra Rose Bianche e Rosse».

Asseriva la Payne-Ellis che il matrimonio con Riccardo Plantageneto, Duca di York, fosse un matrimonio d'amore. Grant riservò a quella teoria uno scetticismo che rasentava lo scorno, finché si limitò a considerare i risultati di quell'unione. Nel quindicesimo secolo, il fatto che la figliolanza aumentasse di anno in anno non era prova d'altro che di fertilità. E la numerosa prole regalata da Cecilia Nevill al suo affascinante consorte non presagiva niente di più vicino all'amore della coabitazione. Ma in un'epoca in cui la parte della moglie era di starsene buona buona a casa a occuparsi della dispensa, i continui viaggi di Cecilia Nevill in compagnia del marito erano indubbiamente abbastanza insoliti da suggerire un piacere fuori del comune in quella vicinanza. La portata e la continuità dei viaggi era comprovata dai luoghi di nascita dei diversi figlioli. Anna, la primogenita, era nata a Fotheringhay, la residenza di famiglia, nel Northamptonshire. Enrico, morto appena nato, a Hatfield. Edoardo a Rouen, dove il Duca era in servizio attivo. Edmondo ed Elisabetta sempre a Rouen. Margherita a Fotheringhay. Giovanni, morto in tenera età, a Neath nel Galles. Giorgio a Dublino (e chissà mai, si domandò Grant, se questo non spiegasse la perversità quasi irlandese dell'ineffabile Giorgio?). Riccardo a Fotheringhay.

Cecilia Nevill non era rimasta a casa, nel Northamptonshire, ad aspettare che il suo signore e padrone le facesse visita quando lo riteneva opportuno. Lo aveva seguito e accompagnato dappertutto. C'era di che avvalorare la teoria di Evelyn Payne-Ellis: si trattava a dir poco di un matrimonio riuscitissimo.

Il che, forse, spiegava la devozione familiare di quelle quotidiane visite di Edoardo ai fratellini alloggiati presso i Paston. La famiglia York, prim'ancora che avessero inizio i suoi triboli, era molto unita.

Questo venne messo in risalto inaspettatamente quando, nello sfogliare il libro a caso, Grant arrivò a una lettera. Era dei due ragazzi più grandi, Edoardo e Edmondo, al loro padre. I ragazzi erano al Castello di Ludlow, dove venivano istruiti, e un sabato della settimana di Pasqua, approfittando di un corriere che stava per ripartire, prorompevano in una vivace protesta contro il loro tutore e la sua "odiosità", e supplicavano il padre di ascoltare il racconto del corriere, William Smyth, il quale era stato messo al corrente di tutti i particolari delle angherie subite. Quell'S.O.S. era preceduto e seguito da rispettose espressioni filiali, il cui tono formale era un po' guastato dal far notare a papà che era stato molto gentile a mandare i vestiti, ma che aveva dimenticato il loro breviario.

La coscienziosa Payne-Ellis aveva precisato i dati bibliografici di quella lettera (faceva parte dei manoscritti Cotton, a quanto sembrava) e Grant provò a sfogliare le pagine più lentamente, nella speranza di trovarne altre. Le prove concrete erano

quello che un poliziotto voleva.

Non ne trovò, ma arrivò a un quadretto di famiglia che fermò per un momento la sua attenzione.

La Duchessa uscì nel sole freddo ma vivido di una mattinata di dicembre a Londra, e si fermò sugli scalini per vedere partire i suoi cari: il marito, il fratello e un figlio. Lo stalliere Dick e i suoi nipoti portarono i cavalli nel cortile, facendo volar via i piccioni e i passerai dall'acciottolato. Lei osservò il marito montare in sella, calmo e deciso come sempre, e pensò che, a giudicare dal modo come si comportava, si sarebbe detto che stesse andando a Fotheringhay per esaminare qualche nuova installazione, invece di partire per una campagna. Salisbury, suo fratello, si comportava invece secondo il temperamento dei Nevill: sentiva l'importanza della situazione e non voleva darlo a vedere. Ma era Edmondo, quello che soprattutto la inteneriva. Edmondo con i suoi diciassette anni, così gracile ancora, così poco adulto, così vulnerabile; tutto rosso d'orgoglio e di emozione per quella partenza verso la sua prima impresa di guerra. Cecilia avrebbe voluto raccomandare al marito: «Abbi cura di Edmondo», ma non poteva farlo. Il marito non avrebbe compreso; e Edmondo, se avesse sospettato una cosa del genere, se la sarebbe presa a morte. Se Edoardo, che aveva appena un anno di più, era al comando di un'armata tutta sua ai confini del Galles, anche lui, Edmondo, era abbastanza grande per prendere parte a una guerra.

Si voltò a guardare i tre bambini che erano usciti nella sua scia; Margherita e Giorgio, così biondi e ben piantati, e alle loro spalle, un passo più indietro, come sempre, il suo pulcino nero, Riccardo; bruno com'era, sembrava quasi un estraneo. Bonacciona e disordinata, Margherita guardava la scena con tutta la lacrimosa commozione di una quattordicenne; Giorgio con l'appassionata invidia e la furente ribellione d'essere un ragazzino undicenne, di nessun peso in quell'ora marziale. Riccardo, piccolo e magrolino, sembrava calmo e indifferente, ma la madre sentiva che anche lui stava vibrando come un tamburo percosso con mano leggera.

I tre cavalli si mossero per uscire dal cortile, tra il rumore degli zoccoli e il tintinnio dei finimenti, per andare a raggiungere i servi che aspettavano sulla strada, e i tre ragazzini lanciarono saluti, saltellando e agitando la mano in direzione dei loro cari.

Cecilia, che in vita sua aveva visto tanti uomini, e soprattutto tanti parenti suoi partire per andare in guerra, rientrò in casa con un insolito peso sul cuore. Quale dei tre, domandava una voce che la sua mente tentava invano di scacciare, quale sarà dei tre, quello che non farà più ritorno?

La sua fantasia non riusciva a immaginare qualcosa di tanto orribile quanto il fatto che nessuno dei tre sarebbe più tornato. Che lei non ne avrebbe più rivisto nessuno.

Che, prima della fine dell'anno, la testa tagliata di suo marito, incoronata a guisa di insulto con un serto di carta, sarebbe stata infissa sopra il Micklegate Bar di York, e le teste del fratello e del figlio appese agli altri due cancelli.

Bene, d'accordo che era storia romanzata, ma lasciava intravedere uno scorcio molto illuminante di Riccardo. Il bambino bruno in una famiglia di biondi. Quello che "sembrava un estraneo". Il "pulcino nero".

Grant abbandonò per il momento Cecilia Nevill e si rimise a sfogliare il libro, cercando altri riferimenti a Riccardo. Ma Evelyn Payne-Ellis non sembrava interessarsi molto a Riccardo. Per lei, era soltanto il fanalino di coda della famiglia.

La splendida creatura che fioriva in testa alla fila dei rampolli York le stava molto più a cuore. Edoardo era quasi sempre alla ribalta. Insieme al cugino Warwick Nevill, figlio di Salisbury, riportava la vittoria alla battaglia di Towton e, nonostante il ricordo della ferocia dei Lancaster ancora fresco e la testa del padre ancora inchiodata al Micklegate Bar, dava prova di quella tolleranza che sarebbe stata una sua caratteristica. A Towton, chiunque lo chiedesse veniva accolto. Edoardo venne incoronato Re d'Inghilterra nell'Abbazia di Westminster (e due ragazzini, rientrati in patria dal loro esilio a Utrecht, vennero creati rispettivamente Duca di Clarence e Duca di Gloucester). Poi, seppellì con grande pompa il padre e il fratello Edmondo nella chiesa di Fotheringhay (sebbene toccasse a Riccardo, appena tredicenne, guidare per cinque giorni, sotto l'ardente sole di luglio, quella mesta processione dallo Yorkshire al Northamptonshire; circa sei anni dopo che, ritto sui gradini del Castello di Baynard, a Londra, aveva assistito alla partenza dei suoi).

Soltanto dopo che Edoardo era ormai Re da qualche tempo, l'autrice concedeva a Riccardo di riapparire nella sua storia. In quel periodo, insieme ai suoi cugini Nevill, Riccardo stava completando la sua istruzione a Middleham, nello Yorkshire.

Mentre caracollava nell'ombra del mastio, al riparo dal sole abbagliante e dal vento di Wensleydale, a Riccardo sembrò di avvertire intorno a sé un'atmosfera strana. Le guardie stavano discutendo animatamente al cancello e ora, in sua presenza, mostravano un certo imbarazzo e si erano rizzate di colpo. Riccardo avanzò in una corte deserta dove, a quell'ora, ferveva in genere l'attività. Ben presto sarebbe stata ora di cena, e l'abitudine e l'appetito avrebbero riportato a casa tutti gli abitanti di Middleham dalle loro svariate occupazioni, come stavano facendo rientrare lui dalla caccia col falco, per il pasto della sera. Quel silenzio, quella diserzione generale, erano davvero insoliti. Portò il cavallo nelle stalle, ma non c'era nessuno, là, cui affidarlo. Mentre gli toglieva la sella, notò nello stallone accanto un baio mezzo sfiancato; un cavallo che non apparteneva a Middleham; un povero animale così stanco che non aveva neppure mangiato e se ne stava immobile, in atteggiamento abbattuto, con la testa ciondolante tra le ginocchia.

Riccardo asciugò il suo cavallo, gli gettò addosso una coperta, gli portò fieno e acqua fresca e lo lasciò, sempre lambiccandosi a proposito di quel cavallo sfinito e dello strano silenzio. Come si fermò sulla soglia, gli giunsero delle voci dal fondo del grande atrio d'ingresso. Stette un attimo a domandarsi se fosse il caso di andare a sentire di che si trattava, prima di salire nelle sue stanze. Mentre esitava, una voce dalle scale sopra di lui chiamò: — S-s-st!

Guardò in su e vide la testa di sua cugina Anna scrutare in giù dalla balaustra, le lunghe trecce bionde pendenti nel vuoto come funi di campane.

— Riccardo! — disse lei, in un bisbiglio. — Hai sentito?

— Che c'è? — domandò lui. — È successo qualcosa?

Come prese a salire verso di lei, Anna lo afferrò per la mano e lo trascinò di sopra, verso la loro stanza di studio.

— Ma che cosa c'è? — ripeté lui, puntando i piedi per protesta contro l'urgenza di lei. — Cos'è successo? È una cosa talmente orribile, che non puoi dirmela qui?

Lei lo spinse nella stanza e chiuse la porta.

— Si tratta di Edoardo!

— Edoardo? Sta male?

— No! Uno scandalo!

— Ah — fece Riccardo, in tono di sollievo. Lo scandalo e Edoardo andavano quasi sempre di pari passo. — Che c'è? Una nuova amante?

— Peggio, molto peggio! Oh, non puoi nemmeno immaginare! È sposato.

— Sposato? — ripeté Riccardo, talmente incredulo da esprimersi con la massima calma. — Non è possibile.

— Ma sì, invece. È arrivata la notizia da Londra un'ora fa.

— Non può essersi sposato — tornò a insistere Riccardo. — Per un Re, il matrimonio è una faccenda complicata. Una questione di contratti, di accordi. Una cosa che riguarda addirittura il Parlamento, credo. Che cosa ti fa pensare che si sia sposato?

— Non lo penso io — disse Anna, spazientita dalla calma con cui veniva accolta una simile notizia. — L'intera famiglia è riunita nella Sala Grande, e sono tutti fuori di sé per questa storia.

— Anna! Hai origliato alla porta?

— Oh, non prendere quel tono! Del resto, sai, non c'era poi tanto da origliare. Li sentivano anche dall'altra parte del fiume, scommetto. Ha sposato lady Grey!

— Chi è lady Grey? Lady Grey di Groby?

— Proprio lei.

— Ma non è possibile. Ha due figli ed è vecchissima.

— Ha cinque anni più di Edoardo, ed è meravigliosamente bella... così ho sentito dire.

— Quando è successo?

— Sono sposati già da cinque mesi. Si sono sposati in segreto, nel Northamptonshire.

— Ma io ero convinto che avrebbe sposato la sorella del Re di Francia.

— Anche mio padre, lo credeva — disse Anna, in un tono denso di significati.

— Sì. Sì, certo, è molto imbarazzante, per lui; dopo tutti quei negoziati.

— A sentire il messaggero venuto da Londra, mio padre è furibondo, e non solo perché lui ci fa la figura dello stupido. Pare che lei abbia inteso coorti di parenti, e papà li odia tutti, dal primo all'ultimo.

— Edoardo dev'essere invasato dal demonio. — Agli occhi adoranti di Riccardo, tutto quello che Edoardo faceva era sempre stato giusto. Quella follia, quell'innegabile, imperdonabile follia, poteva essere soltanto opera del Maligno.

— A mia madre si spezzerà il cuore — disse ancora Riccardo. Pensava al coraggio di sua madre, quando suo padre e suo fratello Edmondo erano stati uccisi, e l'esercito dei Lancaster era quasi alle porte di Londra. Lei non aveva pianto, né si era ammantata nei protettivi veli dell'autocompatimento. Aveva fatto in modo di far partire lui e Giorgio per Utrecht, così come avrebbe potuto disporre di mandarli a scuola in un'altra città. C'era il rischio che non si rivedessero mai più, ma lei, con calma e senza piangere, si era data da fare per provvederli di panni ben caldi in quel loro viaggio invernale al di là della Manica.

Come avrebbe sopportato quell'ennesimo colpo? Quella follia distruttiva. Quella deleteria idiozia.

— Sì — convenne Anna, in tono più dolce. — Povera zia Cecilia. È mostruoso, da parte di Edoardo, far soffrire tutti in questo modo. Mostruoso.

Ma Edoardo era pur sempre l'infallibile. Se aveva fatto qualcosa di male, sicuramente era ammalato, o posseduto dal demonio, o stregato da una fattura.

Edoardo godeva ancora della fedeltà di Riccardo; una fedeltà assoluta, fatta di adorazione.

Né mai negli anni a venire quella fedeltà – sebbene divenuta adulta, fatta di riconoscimento e di accettazione – sarebbe stata meno assoluta.

Poi, la storia riprendeva a narrare delle tribolazioni di Cecilia Nevill, degli sforzi di questa per fare da paciere tra suo figlio Edoardo, mezzo mortificato, mezzo soddisfatto, e suo nipote Warwick, furibondo. C'era anche una lunga descrizione di quella beltà di incrollabile virtù, dalla famosa “chioma d'oro”, che era riuscita là dove altre beltà più compiacenti avevano fallito; e della sua ascesa al trono nell'Abbazia di Reading (accompagnata, per l'occasione, dal recalcitrante e furente Warwick, il quale non poteva non notare il vasto spiegamento di Woodville, venuti a vedere la sorella Elisabetta che veniva riconosciuta Regina d'Inghilterra).

Quando Riccardo riappariva nel racconto, stava per partire da Lynn, senza un centesimo in tasca, a bordo di un naviglio olandese trovatosi per caso in porto al momento opportuno. Con lui c'erano il fratello Edoardo, l'amico di Edoardo lord Hastings, e pochi seguaci. Nessuno di loro possedeva niente, all'infuori dei panni che avevano addosso, e dopo un po' di tira e molla il capitano della nave acconsentiva ad accettare come compenso il copricapo di pelliccia di Edoardo.

Warwick aveva finito per decretare che il clan dei Woodville era più di quanto egli potesse mandar giù. Lui aveva contribuito a mettere Edoardo sul trono d'Inghilterra; altrettanto facilmente poteva detronizzarlo. Per quell'impresa aveva l'appoggio dell'intera covata dei Nevill; e, incredibile ma vero, l'aiuto materiale dell'ineffabile Giorgio. Il quale aveva deciso che diventare erede di metà delle terre di Montague, Nevill e Beauchamp, con l'impalmare l'altra figlia di Warwick, Isabella, fosse assai più saggio che rimanere fedele al fratello Edoardo. In undici giorni, Warwick era signore incontrastato di un'Inghilterra colta di sorpresa, e Edoardo e Riccardo stavano sguazzando nella fanghiglia d'ottobre tra Alkmaar e l'Aia.

Da quel momento in poi, Riccardo era sempre nello sfondo della storia. Durante quel tragico inverno a Bruges. Presso Margherita, in Borgogna: poiché la dolce e lacrimosa Margherita che, dagli scalini del Castello di Baynard, aveva assistito con Riccardo e con Giorgio all'ultima partenza da casa del padre, era adesso Duchessa di Borgogna. Margherita, la dolce Margherita, era rattristata e costernata – come molti altri lo sarebbero stati in avvenire – per l'inqualificabile condotta di Giorgio, e dedicava tutto il suo tempo alla missione di racimolare fondi per i suoi due più ammirevoli fratelli.

Nonostante il suo interesse per il bellissimo Edoardo, l'autrice era tanto onesta da riconoscere che il vero lavoro per armare le navi noleggiare con il denaro di Margherita era stato opera di Riccardo: un Riccardo non ancora diciottenne. E quando Edoardo, con un manipolo o poco più di seguaci, si ritrovò ancora una volta accampato in un prato inglese per affrontare Giorgio e la sua armata, fu ancora Riccardo a recarsi al campo di Giorgio – un Giorgio già indebolito da Margherita – per convincerlo ad allearsi nuovamente con Edoardo e a lasciare così aperta per loro la strada di Londra.

Non che quell'ultima impresa, rifletté Grant, rappresentasse una grande vittoria.

Era evidente che Giorgio si sarebbe lasciato convincere a fare qualsiasi cosa: era un'autentica banderuola.

6

Grant non aveva ancora esaurito *La Rosa di Raby* e le gioie del romanzo quando, il mattino dopo, verso le undici, arrivò un pacco da parte di Marta, contenente un ben più togato volume di storia scritta di mano del santificato sir Thomas, meglio noto come Tommaso Moro.

Il libro era accompagnato da un biglietto di Marta, vergato in grafia grande e frettolosa su rigida e finissima carta da lettera.

Devo mandartelo invece di portartelo. Non ho un minuto libero. Credo d'avere quasi convinto M.M. a scrivermi il dramma sulla Blessington. Niente T. Moro, in nessuna delle librerie, così ho tentato alla Biblioteca Pubblica. Chissà perché nessuno pensa mai alle B. P. Forse è il timore che i libri siano bisunti. Questo sembra bello pulito. Hai quindici giorni di tempo. Suona più una sentenza che un prestito. Mi auguro che quest'interesse per Riccardone significhi che gli aculei pungono un po' meno. A prestissimo,

Marta.

Il volume si presentava effettivamente pulitissimo e in ottimo stato, sebbene un po' vecchiotto. Ma dopo l'amena scorrevolezza de *La Rosa*, i suoi caratteri di stampa antiquati si presentavano poco avvincenti, e i suoi solidi paragrafi sembravano fatti per raffreddare l'entusiasmo. Grant, ciò nonostante, si tuffò nella lettura con interesse. Alla fin fine, quella sì era una voce autorevole su Riccardo III: la bocca della verità.

Tornò alla superficie un'ora più tardi, vagamente perplesso e a disagio. Non che la materia lo sorprendesse: i fatti erano più o meno quali lui se li aspettava. Piuttosto, si era figurato diversamente il modo di scrivere di sir Thomas.

La notte Riccardo riposava male, giaceva a lungo a vegliare e a meditare; spossato infine dalla veglia e dall'ansia, sonnecchiava più che dormire. Così il suo cuore senza pace era continuamente tormentato dalla tempestosa rimembranza dei suoi più abominevoli misfatti.

Fin qui, niente da dire. Ma quando Moro aggiungeva d'avere saputo tutto questo «da coloro che erano intimi con i suoi valletti di camera» si rimaneva improvvisamente disgustati. Dalla pagina sembrava levarsi un sentore di pettegolezzi di cucina e di spiate di servi. Così, quasi senza che uno se ne rendesse conto, le simpatie, invece che verso il trionfo commentatore, si orientavano verso la creatura tormentata che giaceva insonne nel suo letto. L'assassino appariva di statura più nobile di quella dell'uomo che scriveva di lui.

Il che era sbagliato, naturalmente.

Grant avvertiva inoltre quello stesso disagio da cui veniva preso quando ascoltava un teste dare una perfetta versione e sapeva che, in realtà, da qualche parte doveva esserci una grinza.

E c'era di che sentirsi molto perplessi, in verità. Che cosa poteva mai esserci di falso nel resoconto personale di un uomo come Tommaso Moro, riverito per la sua integrità da ben quattro secoli?

Secondo Grant, il Riccardo che appariva nel resoconto di Moro corrispondeva al concetto che ne aveva la capoinfermiera. Un uomo ipersensibile e capace a un tempo di grande malvagità e di grande sofferenza. «Nella sua mente non vi era mai pace, non si sentiva mai al sicuro. I suoi occhi roteavano attorno, il suo corpo era segretamente protetto, la sua mano sempre sul pugnale, il suo atteggiamento e i suoi modi quelli di chi si tiene pronto a colpire di nuovo».

E c'era, naturalmente, la scena drammatica, per non dire isterica, che Grant ricordava dai tempi della scuola; che a tutti gli scolari, probabilmente, rimaneva impressa. La scena del consiglio riunito nella Torre, prima che Riccardo proclamasse il suo diritto alla corona. L'improvvisa sfida a Hastings, nel domandargli quale fosse la sorte adatta per chi aveva congiurato contro la vita del Reggente.

La folle affermazione che la moglie di Edoardo e l'amante di questi (Jane, ovvero Madama Shore) fossero responsabili, con le loro stregonerie, del suo braccio rattappito. Il pugno calato con rabbia sul tavolo, che era poi il segnale perché i suoi sgherri armati irrompessero e arrestassero lord Hastings, lord Stanley e Giovanni Morton, Vescovo di Ely. Hastings trascinato nel cortile e decapitato su un ceppo, dopo il tempo appena sufficiente di confessarsi al primo prete che era stato possibile trovare.

Era senza dubbio il quadro di un uomo che prima agiva – per furore, per paura, per vendetta – e in un secondo momento si pentiva.

Ma sembrava che Riccardo fosse capace anche di più calcolate iniquità. Il 22 giugno, aveva indotto un certo dottor Shaw, fratello del Lord Mayor, ovverossia del sindaco di Londra, a predicare, in Paul's Cross, un sermone dal titolo: «Gli errori dei bastardi non metteranno radici». Sermone in cui il dottor Shaw sosteneva che Edoardo e Giorgio fossero entrambi figli della duchessa di York e di uno sconosciuto, e che Riccardo fosse il solo figlio legittimo del duca e della duchessa di York.

Questo era così improbabile, così intrinsecamente assurdo, che Grant tornò addirittura indietro, per rileggere da capo. Ma diceva proprio così: che Riccardo, per proprio materiale vantaggio, aveva calunniato sua madre in pubblico, con incredibile infamia.

Be', lo diceva sir Thomas. E, se qualcuno poteva saperlo, quello era Tommaso Moro. Se qualcuno poteva sapere come scegliere e separare il grano dal loglio nel riferire una storia, quello era indubbiamente Tommaso Moro, Lord Cancelliere d'Inghilterra.

La madre di Riccardo – riferiva sempre Tommaso Moro – si era lamentata amaramente della diffamazione di cui il figlio l'aveva fatta oggetto, disonorandola. Be', è comprensibile, pensò Grant.

Quanto al dottor Shaw, venne sopraffatto dal rimorso. Al punto che, nel giro di pochi giorni, si sentì male e si spense.

Crisi cardiaca, probabilmente, rifletté Grant. Nulla di strano, in fondo. Asserire un'infamia del genere davanti a una folla di londinesi doveva essergli costato uno sforzo non indifferente.

Il resoconto che il Lord Cancelliere faceva sui principini nella Torre era lo stesso che aveva dato l'Amazzone, ma in versione più particolareggiata. Riccardo aveva insinuato con Roberto Brackenbury, Conestabile della Torre, che sarebbe stata una buona cosa se i principi fossero scomparsi, ma Brackenbury non voleva aver niente a che fare con un atto del genere. Riccardo allora aveva aspettato di essere a Warwick, durante la sua avanzata attraverso l'Inghilterra, subito dopo l'incoronazione, per rimandare Tyrrel a Londra, con l'ordine che gli venissero affidate, per una notte, le chiavi della Torre. Durante quella notte, due scellerati, Dighton e Forrest, l'uno stalliere, l'altro guardia di custodia, avevano soffocato i due bambini.

A questo punto, la Nana entrò con il pasto di mezzogiorno e gli levò il libro dalle mani; e Grant, mentre portava automaticamente forchettate di cibo dal piatto alla bocca, ricominciò a studiare la faccia dell'uomo alla sbarra: il fratello minore fedelissimo e paziente che si era poi trasformato in un mostro.

Quando la Nana tornò a riprendere il vassoio, Grant domandò: — Sapevate che, ai suoi tempi, Riccardo Terzo godeva di molta popolarità? Prima di salire al trono, intendo dire.

La Nana lanciò un'occhiataccia al ritratto.

— È sempre stato una serpe, se volete il mio parere. Un essere ipocrita e insinuante, ecco cos'era. Un'acqua cheta che aspettava il momento opportuno.

Opportuno in che senso?, si domandò Grant, mentre lei lasciava a passi rapidi la stanza. Non poteva certo sapere che suo fratello Edoardo sarebbe morto inaspettatamente a soli quarant'anni. Né poteva mai prevedere che le alzata di ingegno di Giorgio si sarebbero concluse con l'arresto, la confisca dei beni e l'esclusione dei suoi due figli dalla successione. Quale scopo poteva esserci, allora, di "aspettare il momento opportuno", se non c'era niente da aspettare? La beltà dall'incrollabile virtù e dalla chioma d'oro si era rivelata, a parte il suo incurabile nepotismo, una Regina encomiabile, e aveva regalato a Edoardo una numerosa nidiata di bei figlioli sani, tra cui due maschi. Tutta quella nidiata, più Giorgio, suo figlio e sua figlia, stavano tra Riccardo e il trono. Era impensabile, inoltre, che un uomo occupatissimo ad amministrare l'Inghilterra del Nord, o a scendere in campo (con incredibile successo) contro gli scozzesi, avesse tempo da perdere a mostrarsi "insinuante".

Che cosa, allora, l'aveva cambiato così radicalmente e in così breve tempo?

Grant riprese in mano *La Rosa di Raby* per vedere che cos'avesse da dire Evelyn Payne-Ellis a proposito dell'orrenda metamorfosi del figlio minore di Cecilia Nevill. Ma quell'astuta scrittrice aveva evitato l'argomento. Voleva che il suo libro fosse a lieto fine, e il portarlo fino alla sua logica conclusione l'avrebbe invece trasformato in tragedia. Ragon per cui, l'aveva concluso con un bell'accordo in maggiore, dedicando l'ultimo capitolo all'uscita alla ribalta della giovane Elisabetta, figlia maggiore di Edoardo. Con il che, evitava sia la tragedia della fine dei fratellini di Elisabetta, sia la sconfitta e morte di Riccardo in battaglia.

Il libro terminava perciò con una festa a Palazzo, e con un'Elisabetta

emozionatissima e felice, splendida nell'abito bianco e con il suo primo filo di perle, che ballava fino a consumarsi le suole delle scarpette, proprio come le principesse delle favole. Per l'occasione erano arrivati da Middleham anche Riccardo e Anna, con il loro bambino gracile e delicato. Non c'erano, invece, né Giorgio né Isabella. Lei era morta di parto anni prima, in modo misterioso e, per quanto riguardava Giorgio, senza lasciare alcun rimpianto. Anche Giorgio aveva fatto una fine oscura ma, grazie a quella perversità che gli era tanto peculiare, proprio in virtù di quell'oscura fine era riuscito a conquistarsi una fama imperitura.

La vita di Giorgio era stata un susseguirsi di azioni stravaganti, l'una più spettacolare dell'altra. Ogni volta, la famiglia doveva essersi detta: bene, stavolta se non altro abbiamo toccato il vertice dell'inaudito; nemmeno Giorgio riuscirà a escogitare qualcosa di più balordo e inusitato. E ogni volta Giorgio era riuscito a sorprenderli. Non c'era limite alla ciarlataneria di Giorgio.

Forse tutto aveva avuto inizio quando Giorgio si era schierato dalla parte del suocero, e Warwick l'aveva creato erede di quel povero e pazzo Re fantoccio di Enrico VI, da lui rimesso sul trono in segno di disprezzo verso il cugino Edoardo. Le speranze di Warwick, di vedere sua figlia Regina, e le pretese regali di Giorgio, erano finite miseramente a mare la sera in cui Riccardo si era recato al campo lancasteriano a parlare con Giorgio. Ma l'aver assaggiato l'importanza si era rivelato deleterio per un ghiottone come Giorgio. Negli anni seguenti, la famiglia non aveva fatto che distoglierlo da inaspettati capricci, o salvarlo dai guai del suo più recente colpo di testa.

Quando Isabella era morta, lui si era detto certo che fosse stata avvelenata da una delle donne che l'accudivano, e che un'altra di quelle serventi avesse avvelenato l'infante. Edoardo, ritenendo la faccenda abbastanza grave da dover essere discussa davanti a una corte di Londra, aveva emesso un mandato di comparizione; con il risultato di scoprire che Giorgio aveva già fatto processare le due donne da un tribunale minore di suoi magistrati e le aveva fatte impiccare. Furioso, e deciso a dargli un avvertimento che gli servisse di lezione, Edoardo aveva fatto condannare per tradimento due gentiluomini al servizio di Giorgio; ma questi, invece di capire l'antifona, aveva dichiarato che si trattava di un vero e proprio assassinio legale, e aveva continuato a ripeterlo a gran voce, assumendo un atteggiamento di lesa maestà.

Poi, aveva deciso di sposare l'ereditiera più ricca d'Europa; che era poi la figliastra di Margherita, ovvero la giovanissima Maria di Borgogna. La dolce Margherita aveva subito pensato che sarebbe stata una gioia avere suo fratello in Borgogna; ma Edoardo si era già impegnato ad appoggiare la richiesta di matrimonio di Massimiliano d'Austria, e Giorgio gli creava ora nuove complicazioni.

Finito in niente l'affare Borgogna, la famiglia aveva sperato in un po' di pace. Giorgio, alla fin fine, aveva due figli e possedeva metà delle terre dei Nevill: non aveva nessun bisogno di risposarsi. Ma Giorgio aveva nuove mire: intendeva sposare Margaret, sorella di Giacomo III di Scozia.

Alla fine, la sua ultima *folie de grandeur*, da negoziato segreto intrapreso in privato con corti straniere, si era tramutato in aperta ostentazione dell'editto del Parlamento lancasteriano che lo dichiarava erede al trono dopo Enrico VI. Inevitabilmente, era finito davanti a un altro Parlamento, assai meno ben disposto nei

suoi confronti.

Era stato un processo memorabile specie per l'infiammato e verboso scontro tra i due fratelli, Edoardo e Giorgio, ma dopo la prevista sentenza, che condannava l'imputato a morte e alla confisca dei beni, c'era stata una pausa. Privare Giorgio della sua posizione era una cosa; giustiziarlo, era tutt'altro paio di maniche.

Poiché i giorni passavano senza che la sentenza venisse eseguita, la Camera dei Comuni aveva mandato un memorandum. Il giorno dopo, era stato annunciato che Giorgio, duca di Clarence, era morto nella Torre.

"Annegato in una botte di malvasia" dissero a Londra. E quello che era stato semplicemente il commento di un popolano sulla fine di un ubriacone, passò alla storia e rese l'immeritevole Giorgio immortale.

Così, Giorgio non era alla festa a Westminster, e nel suo ultimo capitolo la Payne-Ellis non metteva l'accento su Cecilia Nevill come madre di re e di duchi, ma su Cecilia Nevill nonna di una bella covata. Giorgio poteva anche essere morto in discredito, ma suo figlio, il giovane Warwick, era un bel ragazzo fiero e retto, e la piccola Margherita, a dieci anni, mostrava già i segni della tradizionale bellezza dei Nevill. Edmondo, morto in battaglia a diciassette anni, rappresentava indubbiamente un ingiustificato spreco di vita e di giovinezza; ma, a ristabilire l'equilibrio, ecco Riccardo, quel piccino tanto delicato che lei aveva temuto di non riuscire ad allevare; anche lui aveva un figlio. Più che ventenne, Riccardo aveva ancora l'aria di poter essere facilmente spezzato in due, ma era resistente come una radice d'erica, e forse anche il suo fragile figliolo sarebbe cresciuto altrettanto solido. Quanto a Edoardo, l'alto, biondo Edoardo, la sua bellezza stava forse offuscandosi in grossolanità e la sua amabilità in pigrizia; ma i suoi due maschietti e le sue cinque figlie avevano tutti il carattere e il bell'aspetto del loro nobilissimo lignaggio.

Come nonna poteva guardare quella folla di nipoti con orgoglio personale, come Principessa d'Inghilterra poteva contemplarli con un senso di sicurezza. La corona era saldamente in mano alla discendenza degli York per molte generazioni a venire.

Se qualcuno, guardando in una sfera di cristallo, avesse detto a Cecilia Nevill che, di lì a quattro anni, non soltanto la discendenza degli York, ma l'intera dinastia dei Plantageneti sarebbero scomparse per sempre, lei l'avrebbe considerato prova di follia o di tradimento.

Un particolare che la Payne-Ellis non aveva tentato di abbellire era la prevalenza del clan Woodville in una riunione di Nevill-Plantageneti.

Cecilia si guardò intorno e deplorò che sua nuora Elisabetta non fosse stata dotata di un cuore meno generoso, o di una parentela meno estesa. Quell'unione con una Woodville si era rivelata assai più felice di quanto, all'inizio, si fosse osato sperare; Elisabetta era stata una moglie ammirevole; ma i sottoprodotti non erano stati altrettanto apprezzabili. Era forse inevitabile che a far da tutore ai due bambini dovesse essere il fratello maggiore di lei; e Rivers, anche se un po' *nouveau riche* nella sua mania di ostentazione e un tantino troppo ambizioso, era un uomo colto e una persona degnissima cui affidare i ragazzi durante le loro ore di scuola, a Ludlow. Ma il resto! Quattro fratelli, sette sorelle e due figli del primo marito erano davvero un po' troppi perché una sposa se li portasse tutti a rimorchio.

Cecilia spostava lo sguardo dalla mischia ridente dei bambini che giocavano a

mosca cieca agli adulti riuniti intorno al tavolo dove avevano cenato. Anna Woodville sposata al figlio del conte di Essex. Eleanor Woodville sposata all'erede del conte di Kent. Margherita Woodville sposata all'erede del conte di Arundel. Caterina Woodville sposata al duca di Buckingham. Jacqueline Woodville a lord Strange. Mary Woodville all'erede di lord Herbert. E Giovanni Woodville, vergognosamente sposato alla vedova di Norfolk, abbastanza vecchia per essere sua nonna. Era un bene che sangue nuovo rinforzasse vecchie famiglie; non era un bene, in compenso, che affluisse improvvisamente e copiosamente da un'unica fonte. Era come una febbre, nel sangue politico della nazione; un'introduzione di linfa estranea, difficile da assimilare. Un fatto deplorabile e poco saggio.

Pazienza! L'avvenire riservava lunghi anni in cui quell'influsso poteva essere assimilato. Quella forza nuova e improvvisa nel corpo politico avrebbe cessato d'essere così concentrata, si sarebbe diffusa, depositata, non sarebbe stata più tanto dannosa e sconvolgente. Edoardo, nonostante tutta la sua amabilità, aveva astuzia e buon senso; avrebbe retto il paese con mano ferma, così come faceva da quasi vent'anni. Nessuno aveva mai governato l'Inghilterra con autorità più dispotica e insieme con mano più leggera dell'acuto, pigro, donnaiolo Edoardo.

Tutto si sarebbe risolto per il meglio.

Cecilia stava per alzarsi e unirsi agli altri e alla conversazione generale – non dovevano pensare che volesse mostrarsi sdegnosa nei loro confronti o altera – quando sua nipote Elisabetta lasciò, ridente e ansante, la mischia dei cugini e andò a sedersi di peso accanto a lei.

— Sono troppo grande per queste cose — disse, ansimando. — E poi si va a rischio di rovinarsi il vestito. Ti piace il mio abito, nonna? Ho dovuto supplicare papà per averlo. Diceva che quello vecchio, di raso rossiccio, andava benissimo. Quello che avevo quando la zia Margherita venne a trovarci dalla Borgogna. È un guaio avere un padre che nota quello che indossano le donne. La sa lunga, lui, sul guardaroba di una ragazza. Hai sentito che il Delfino mi ha piantata? Papà è indignato, ma io sono felicissima. Ho acceso dieci candele a Santa Caterina. Ci ho speso tutto quello che mi restava dei miei soldini. Non voglio lasciare l'Inghilterra. Non vorrò mai andarmene dall'Inghilterra, mai! Puoi aiutarmi a fare in modo che non succeda, nonna?

Cecilia sorrise e disse che avrebbe fatto del suo meglio.

— La vecchia Ankaret, che predice la fortuna, dice che un giorno sarò Regina. Ma dato che non c'è nessun principe che possa sposarmi, non vedo proprio come questo potrà avverarsi. — Tacque e aggiunse con una vocetta più esile: — Regina d'Inghilterra, ha detto. Ma ho idea che sia un po' tocca. Sai, è molto amante del vino drogato.

Era sleale da parte di Evelyn Payne-Ellis alludere al futuro di Elisabetta come moglie di Enrico VII, se poi lei, come autrice, non era disposta ad affrontare le cose sgradevoli che avrebbero preceduto l'evento. Presupporre che i lettori sapessero del matrimonio di Elisabetta con il primo re Tudor voleva dire presupporre che sapessero anche dell'uccisione dei suoi fratellini. Per cui, un'ombra cupa, di minaccia, cadeva sulla scena festosa con cui lei aveva deciso di concludere il racconto.

Ma Grant pensava che, nel complesso, l'autrice avesse fatto un buon lavoro. Si riprometteva anzi di riprenderlo in mano, quel libro, per leggere le parti che aveva saltato.

Grant aveva già spento la luce, quella sera, e stava per prendere sonno, quando una voce nella sua mente disse: «Ma Tommaso Moro era Enrico VIII».

Al che, si ritrovò completamente sveglio, e riaccese la luce.

Quello che la voce aveva voluto dire, s'intende, non era che Tommaso Moro e Enrico VIII fossero la stessa persona ma che, sempre per quell'abitudine di incasellare i grandi personaggi storici secondo i regni, Tommaso Moro apparteneva al regno di Enrico VIII.

Con l'occhio fisso alla pozza di luce che la lampadina da notte proiettava sul soffitto, Grant giacque supino a riordinare le idee. Se sir Thomas era Cancelliere di Enrico VIII, doveva avere vissuto durante tutto il lungo regno di Enrico VII, oltre che durante quello di Riccardo III. No, qualcosa non gli tornava.

Allungò una mano verso la *Storia di Riccardo III*, di Tommaso Moro. C'era, come prefazione, una breve vita del Cancelliere, che Grant non si era preoccupato di leggere. Provò a darle una scorsa, per scoprire come avesse fatto sir Thomas per essere storico di Riccardo III e insieme Cancelliere di Enrico VIII. Quanti anni aveva, Moro, quando Riccardo era salito al trono?

Ne aveva cinque.

Quando la drammatica scena del Consiglio si era svolta alla Torre, Tommaso Moro aveva appena cinque anni. Ne aveva soltanto otto, quando Riccardo era morto a Bosworth.

Tutto, in quella storia, era “per sentito dire”.

Se c'era un termine che un poliziotto detestava più di qualsiasi altro, era “per sentito dire”. Specie poi se veniva usato a proposito di prove.

Ne fu talmente disgustato che scaraventò il prezioso volume sul pavimento, prima di ricordarsi che era di proprietà della Biblioteca Pubblica, in mano sua per concessione e per soli quindici giorni.

Tommaso Moro non aveva conosciuto affatto Riccardo III. Al contrario, era cresciuto sotto un'amministrazione Tudor. Eppure, sull'argomento Riccardo III, quel libro era la Bibbia dell'intero mondo storico: da quel resoconto, Holinshed aveva preso il suo materiale, a sua volta Shakespeare vi aveva attinto per la sua tragedia. Ma se anche Moro credeva in buona fede nella verità di ciò che aveva scritto, la sua storia aveva tanto valore quanto le chiacchiere del primo venuto. Era “verità di vangelo”, ma il narratore non l'aveva vista accadere con i suoi occhi. Il fatto che Moro avesse una mente critica e un'ammirevole integrità non faceva della sua storia una prova accettabile. Grant aveva a che fare da troppo tempo con l'intelligenza umana per accettare come verità il rapporto di Tizio che, basandosi sul racconto di Caio, riferiva ciò che Sempronio aveva visto o sentito dire.

Era disgustato, proprio così.

Alla prima occasione, doveva procurarsi un resoconto veramente contemporaneo degli eventi del breve regno di Riccardo. La Biblioteca Pubblica poteva riprendersi il tomo di sir Thomas anche l'indomani, e al diavolo i quindici giorni. Che il

Cancelliere fosse un martire e una Grande Mente, a lui, Alan Grant, non faceva né caldo né freddo. Lui, Alan Grant, aveva conosciuto cervelloni talmente sprovveduti da credere a storie che avrebbero fatto arrossire di vergogna il più rozzo degli spacciatori di patacche. Aveva conosciuto un grande scienziato il quale era convinto che un pezzo di stoffa fosse una sua prozia, perché così gli aveva detto un medium analfabeta. Aveva conosciuto una vera autorità in fatto di Evoluzione della Mente Umana, il quale si era fatto truffare quanto umanamente possedeva da un furfante di tre cotte, solo perché «giudicava da sé e non in base alle chiacchiere della polizia». Per quanto riguardava lui, Alan Grant, non c'era niente di così ingenuo e privo di senso critico quanto le cosiddette Grandi Menti. Per quanto riguardava lui, Alan Grant, Tommaso Moro era finito, cancellato, lavato via con un colpo di spugna; e l'indomani lui, Alan Grant, avrebbe ricominciato tutto il ragionamento da zero.

Era ancora irragionevolmente irritato, quando si addormentò, e si svegliò di pessimo umore.

— Il vostro sir Thomas non sapeva un accidente a proposito di Riccardo III — dichiarò in tono d'accusa all'Amazzone, nell'attimo stesso in cui la larga persona di lei apparve sulla soglia.

L'altra parve disorientata, non tanto dalla notizia, quanto dalla ferocia con cui le veniva data. Gli occhi bovini avevano l'aria d'essere lì lì per riempirsi di lacrime.

— Ma sì che sapeva! — protestò. — È vissuto allora.

— Sì, eh? Aveva otto anni quando Riccardo morì — continuò Grant, implacabile. — Tutto quello che sapeva l'aveva appreso da terzi. Come me. Come voi. Come qualsiasi Pinco Pallino. Non c'è niente di santificato nella Storia di Riccardo III scritta da Tommaso Moro. È un imbroglio bell'e buono, un ammasso di dicerie.

— Non vi sentite tanto bene, stamattina? — s'informò ansiosamente lei. — Forse avete un po' di febbre?

— Non so se ho la febbre, ma la pressione dev'essere andata alle stelle.

— Oh, poveri noi — disse l'Amazzone, prendendo tutto alla lettera. — Pensare che stavate andando proprio benino. L'infermiera Ingham ne sarà desolata. Non faceva che vantarsi del vostro rapido miglioramento.

Che la Nana l'avesse considerato qualcosa di cui vantarsi, era una novità per Grant, e tuttavia non gli faceva affatto piacere. Era deciso a farsela venire davvero, la febbre, se ci fosse riuscito, proprio per fare un dispetto alla Nana.

Ma la visita di Marta lo distrasse dal proposito di sperimentare i poteri della mente sulla materia.

Marta, a quanto sembrava, si gloriava del miglioramento mentale di Grant proprio quanto la Nana si vantava di quello fisico. Era felicissima che le sue ricerche con James nel negozio di stampe fossero risultate così efficaci.

— Ti sei deciso per quell'impostore di Perkin Warbeck, allora? — gli domandò. — Cos'hai stabilito, aveva o non aveva il diritto di pretendere al trono?

— No, macché Warbeck! Di' un po': come mai mi hai portato un ritratto di Riccardo Terzo? Non c'è alcun mistero su Riccardo, vero?

— No. Mah, forse l'abbiamo preso come illustrazione da aggiungere alla storia di Warbeck. Cioè, no, un momento: ora ricordo. James l'ha visto e ha detto: «Se il tuo

Grant va matto per le facce, eccone una che fa al caso suo!». Poi ha detto: «È l'assassino più malfamato della storia, eppure la sua faccia, secondo me, è la faccia di un santo».

— Un santo! — ripeté Grant; poi ricordò un particolare. — “Fin troppo coscienzioso” — disse.

— Come?

— Niente. Stavo ripensando alla mia prima impressione. Così è sembrata a te: la faccia di un santo?

Marta guardò la stampa appoggiata contro la pila di libri. — Non riesco a vederla bene, è controluce — disse, e la prese in mano per osservarla più da vicino.

Improvvisamente, Grant si ricordò che per Marta, come per il sergente Williams, le facce erano un argomento professionale. Il taglio di una bocca, l'inclinazione di un sopracciglio, per Marta come per Williams erano altrettanti indizi di carattere. Anzi, lei si studiava addirittura di farsi, con il trucco, facce in carattere con i personaggi che interpretava.

— L'infermiera Ingham trova che sia un verme. L'altra, la Darroll, lo giudica un mostro. Il mio primario lo ritiene vittima della poliomielite. Il sergente Williams l'ha subito catalogato come giudice. La capoinfermiera, infine, lo crede un'anima tormentata.

Per un po' Marta non disse niente. Poi osservò: — Che strano! Al primo momento, sembra una faccia cattiva, sospettosa. Bisbetica, addirittura. Poi quando l'hai fissata un po' più a lungo, ti accorgi che non è affatto così. È molto calma, serena. Anzi, è una faccia dolcissima. Forse è questo che intendeva James, dicendo che è una faccia da santo.

— No. No, io non credo, invece. Secondo me intendeva... sottomessa alla coscienza.

— Qualunque cosa sia, è una faccia, nel vero senso della parola! Non una semplice collezione di organi per vedere, respirare, e mangiare. Una faccia meravigliosa. Sai, Alan, con qualche piccolo ritocco, potrebbe essere il ritratto di Lorenzo il Magnifico.

— Non sarà che quello è davvero Lorenzo, e che noi stiamo a lambiccarci su Riccardo, mentre non è lui?

— Ma no, che idea! Perché ti viene un sospetto del genere?

— Perché niente, in quella faccia, corrisponde ai fatti della storia. E non sarebbe la prima volta che avviene uno scambio di ritratti.

— Sì, certo, lo so anch'io. Ma questo è sicuramente Riccardo. L'originale, o almeno quello che viene ritenuto l'originale, è al Castello di Windsor. Me l'ha detto James. È incluso nell'inventario di Enrico VIII, perciò si trova là da quattrocento anni, suppergiù. E le copie si trovano a Hatfield e ad Albury.

— E allora è Riccardo — disse Grant, con rassegnazione. — Si vede che non ne capisco niente, di facce. Conosci nessuno al British Museum?

— Al British? — ripeté Marta, l'attenzione ancora sul ritratto. — No, non credo. Non mi viene in mente nessuno, così sui due piedi. Ci sono andata, una volta, a guardare un po' di gioielli egiziani quando facevo Cleopatra con Geoffrey. L'hai mai visto Geoffrey che fa Antonio? Era un'interpretazione raffinatissima, ma è un posto che, non so... m'intimidisce. Un cumulo tale di epoche! Mi ha fatto lo stesso effetto

che fanno le stelle a te: mi sentivo piccolissima, insignificante... Che cosa vuoi dal British?

— Volevo informazioni sulla storia scritta al tempo di Riccardo III. Sulle cronache fatte dai suoi contemporanei.

— Allora il santificato Tommaso Moro non ti serve a niente?

— Il santificato Tommaso non è altro che un vecchio pettegolo — sentenziò Grant, in tono velenoso. Era stato preso da un'invincibile antipatia nei confronti del tanto celebrato Cancelliere.

— Oh, poveri noi! Pensare che quel simpatico omino, alla Biblioteca, ne parlava con tanto rispetto. Il Vangelo su Riccardo III secondo San Tommaso Moro, e cose di questo genere.

— Vangelo un corno! — scattò rudemente Grant. — Scriveva nell'Inghilterra dei Tudor ciò che qualcuno gli aveva raccontato a proposito di eventi che accadevano in un'Inghilterra Plantageneta quando lui aveva cinque anni.

— Cinque anni?

— Già.

— Oh, povera me. Non è certo una fonte molto attendibile, allora.

— No, non lo è. Anzi, se ci pensi bene, è una fonte poco sicura. Tommaso Moro sta dall'altra parte della barriera, nientemeno. Se era un dipendente dei Tudor, va da sé che, nel parlare di Riccardo III, avrà attaccato l'asino dove voleva il padrone.

— Sì. Sì, lo penso anch'io. Che cosa vuoi sapere di Riccardo, se non c'è nessun mistero sul quale indagare?

— Voglio sapere che cosa c'era nella sua testa. È il mistero più profondo in cui mi sia mai imbattuto in vita mia. Che cosa l'aveva cambiato, quasi dal giorno alla notte? Fino al momento della morte del fratello, era sempre stato un uomo encomiabile. Devoto al fratello, inoltre.

— Chissà, l'onore supremo dev'essere una grande tentazione per tutti.

— Era lui il Reggente, fino alla maggiore età del nipote. Protettore d'Inghilterra. Tenuto conto dei suoi precedenti, doveva essere più che sufficiente per lui. Anzi, verrebbe istintivo credere che non potesse desiderare di più: tutore di entrambi i figli di Edoardo e del regno.

— Forse il marmocchio era una peste, e Riccardo aveva una gran voglia di “farlo fuori”. È strano come, nel pensare alle vittime, le consideriamo sempre candide e innocenti. Come Giuseppe nella Bibbia. Scommetto che era un giovincello insopportabile, che da un pezzo si meritava d'essere spinto giù nel pozzo. Forse anche il piccolo Edoardo stava facendo di tutto per essere messo una buona volta a tacere.

— I bambini erano due — fece presente Grant.

— Eh, già. È chiaro che non c'è nessuna spiegazione. Fu un atto di barbarie inqualificabile. Poveri agnellini! Oh!

— Cos'è quell'“Oh!”, così all'improvviso?

— M'è venuta in mente una cosa. Mi è tornata in mente a proposito di agnellini.

— Cosa?

— No, non te lo dico, nel caso non se ne faccia niente. Bene, devo scappare.

— Hai convinto Madeleine March a prometterti di scriverti quel lavoro?

— Be', non ha proprio firmato un contratto, per ora, ma credo che l'idea le sorrida. *Au revoir*, carissimo. Torno presto, sai?

Se ne andò, anche perché era entrata l'Amazzone, tutta confusa, e Grant si dimenticò completamente degli agnellini finché, la sera seguente, non si vide capitare un "agnellino" in camera. L'agnello in questione portava occhiali cerchiati di corno, che in un certo senso accentuavano la rassomiglianza, invece di diminuirla. Grant stava sonnecchiando, in pace con se stesso e con il mondo come non gli capitava da tempo; la storia, come diceva la capoinfermiera, era un mezzo eccellente per acquistare il senso delle proporzioni. Il colpetto sull'uscio risuonò talmente timido e incerto che lui, sul momento, credette d'averlo immaginato. Ma istintivamente disse: — Avanti! — e sulla soglia s'inquadrò un giovane così inconfondibilmente "agnellino", secondo la definizione di Marta, che Grant non seppe trattenersi dal ridere.

Il giovanotto sembrava un po' confuso. Sorrise, impacciato, spinse più in su gli occhiali con l'indice lungo e scarno, si schiarì la gola e disse:

— Il signor Grant? Mi chiamo Carradine. Brent Carradine. Spero di non avervi disturbato mentre stavate riposando.

— No, no. Accomodatevi, signor Carradine. Felicissimo di conoscervi.

— Mi manda Marta... sì, ecco. La signorina Hallard. Ha detto che forse potrò esservi d'aiuto.

— Vi ha anche detto come? Ma sedetevi, prego. C'è una sedia, là dietro quella porta. Avvicinatela, mettetevi qui.

Era un giovane alto, senza cappello, con la fronte alta incoronata di ricciolini biondi e lanosi e un cappottone troppo largo di tweed, sbottonato, che gli pendeva addosso in pieghe negligenti, all'americana. Da tutto il complesso, del resto, era evidente che si trattava di un americano. Avvicinò la sedia, vi si lasciò cadere con il cappotto allargato intorno a sé come un manto regale e fissò su Grant i dolci occhi castani, il cui luminoso fascino non era attenuato neppure dal grosso paio di occhiali.

— Marta, cioè, ecco, la signorina Hallard, mi diceva che vorreste far eseguire una ricerca.

— Siete un ricercatore, voi?

— Sì, sono a Londra proprio per questo. Mi occupo di ricerche storiche, voglio dire. E la signorina diceva che vi serve appunto qualcosa del genere. Sa che passo quasi tutte le mie mattinate al British Museum. Sarei felicissimo, signor Grant, di esservi utile in qualche modo.

— Siete molto gentile; sì, gentilissimo. Di che cosa in particolare vi state occupando? Parlo delle vostre ricerche.

— Della Rivolta dei Contadini.

— Ah! Riccardo II.

— Sì.

— Vi interessano le condizioni sociali?

Improvvisamente, il giovanotto sorrise con aria molto studentesca. — No, m'interessa rimanere in Inghilterra.

— E non potere rimanere in Inghilterra senza bisogno di fare ricerche?

— Non mi sarebbe facile. Mi serve un alibi. Secondo mio padre, dovrei occuparmi

dell'impresa di famiglia. Mobili, capite? Arredamento in serie. Da ordinare per posta. Direttamente dal catalogo. Non fraintendetemi, signor Grant: è mobilio ottimo, il nostro. Ha una durata eterna. Solo che non riesco ad appassionarmi molto all'arredamento in serie.

— Così, a meno di non partecipare a una spedizione polare, il British Museum è stato il miglior rifugio che vi sia venuto in mente.

— Be', è ben riscaldato. E poi la storia mi piace davvero. Ho scelto storia per la tesi, quando mi sono laureato in lettere. E poi... be', signor Grant, se proprio volete saperlo, non avevo altro modo per seguire Atlanta Shergold qui in Inghilterra. È la bionda un po' scema nella commedia di Mar... della signorina Hallard. O meglio, interpreta la parte della bionda un po' stupida. Non è stupida, affatto, Atlanta.

— No davvero! È una giovane attrice molto dotata, direi.

— L'avete vista?

— Credo che non ci sia nessuno, a Londra, che non l'abbia vista.

— Sì, forse è così. È un pezzo che va avanti, quel lavoro. Noi, Atlanta ed io, pensavamo che avrebbe tenuto il cartellone al massimo per qualche settimana, così ci salutammo e ci dicemmo arrivederci ai primi del mese prossimo. Invece, ci siamo accorti che la cosa sarebbe andata avanti all'infinito, così ho dovuto assolutamente trovare una scusa per venire in Inghilterra.

— Atlanta non era una scusa sufficiente?

— Non per papà! Già i miei arricciano il naso per Atlanta, ma mio padre è il più contrario di tutti. Quando proprio si rassegna a nominarla, la chiama: "Quella giovane attrice che tu conosci". Sapete, papà è Carradine III, mentre il padre di Atlanta è un oscuro signor Shergold, proprietario di un piccolo negozio di alimentari sul Corso. Il che non toglie che sia un uomo di prim'ordine. Inoltre, bisogna pensare che Atlanta non ha recitato molto, laggiù da noi. Questo è il suo primo vero successo, e ecco perché non vuole saperne di sciogliere il contratto e tornarsene a casa. Anzi, ho idea che sarà un'impresa convincerla a tornare negli Stati Uniti. Dice che, laggiù, non l'apprezziamo come si deve.

— E così, vi siete dato alla ricerca.

— Ho dovuto escogitare qualcosa che si potesse fare soltanto stando a Londra. E all'università avevo già fatto del lavoro di ricerca. Così, il British Museum sembrava fatto apposta per me. Potevo occuparmi di cose che a me piacciono, e nello stesso tempo dimostrare a mio padre che stavo lavorando sul serio.

— Sì. È il più bell'alibi che si sia mai sentito. Perché proprio la Rivolta dei Contadini, a proposito?

— Be', è un'epoca interessante. E ho pensato che sarebbe piaciuta a mio padre.

— Perché, si interessa di riforme sociali?

— No, ma odia i re.

— Carradine III?

— Già. C'è da ridere, vero? Non mi meraviglierei se avesse una corona chiusa dentro una delle sue cassette di sicurezza. E che tirasse fuori il pacchetto, di tanto in tanto, per andarsela a provare di nascosto, in una toilette per signori. Ma io vi sto stancando, signor Grant; non faccio che parlare delle mie faccende. Non sono venuto per questo. Sono venuto per...

— Per qualsiasi ragione siate venuto, piovete dal cielo come la manna. Perciò, se non avete fretta, chiacchierate pure tranquillamente.

— Non ho mai fretta, io — disse il giovanotto, allungando le gambe per stenderle davanti a sé. Nel fare questo, i suoi piedi, all'altra estremità di quegli arti lunghissimi, urtarono nel tavolino da notte, e il ritratto di Riccardo III, appoggiato là in equilibrio instabile, scivolò e finì sul pavimento.

— Oh, scusate! Che sbadato! La verità è che non mi sono ancora abituato alla lunghezza delle mie gambe. E sì che a ventidue anni uno dovrebbe essere avvezzo alla propria statura, no? — Raccolse la stampa, la spolverò delicatamente con la manica e la osservò con interesse. — Richardus III. Ang. Rex — lesse a voce alta.

— Siete il primo che abbia notato quella dicitura — osservò Grant.

— Be', non è molto visibile, a meno di non guardare attentamente. E voi siete il primo, ch'io sappia, ad avere un re accanto al letto, a mo' di "pin-up".

— Non è certo una bellezza, siamo d'accordo.

— Non lo so — disse lentamente il ragazzo. — Come faccia non è male, in verità. Avevo un professore, all'università, che era proprio così, tale e quale. Viveva di bismuto e di bicchieri di latte, per cui aveva una visione della vita un po' prevenuta, poveraccio. Da itterico. Ma era la persona più cara e più mite che si possa immaginare. È su Riccardo che volete informazioni?

— Sì. Niente di molto astruso e complicato. Mi basta sapere qual è l'autorità storica del suo tempo.

— Be', dovrebbe essere abbastanza facile. Siamo lì, con l'epoca di cui mi occupo io. Il periodo della mia ricerca, voglio dire. Vediamo, tra i moderni, lo storico più favorevole a Riccardo II, sir Cuthbert Oliphant, arriva fino a Riccardo III. L'avete letto, Oliphant? — Grant disse di non avere letto altro che testi di scuola e Tommaso Moro.

— Moro? Il Cancelliere di Enrico VIII?

— Sì.

— Immagino che le sue argomentazioni saranno... studiate ad arte, diremo così.

— A me hanno fatto più che altro l'effetto di un libello di parte — disse Grant, rendendosi conto per la prima volta che era proprio quello il sapore che gli era rimasto in bocca. Non era stato come leggere il resoconto di uno statista; il tono era piuttosto quello di un volantino pubblicitario di partito.

No, nemmeno: era da giornalista, un giornalista titolare di una rubrica basata essenzialmente su pettegolezzi.

— Sapete qualcosa su Riccardo III?

— Niente, salvo che aveva strozzato i nipoti e che offriva il suo regno per un cavallo. E che aveva due compari, chiamati il Gatto e il Ratto.

— Cosa?

— Sapete: "Il Gatto, il Ratto e Lovel Cane Nostro dominano l'Inghilterra sotto un Porco"³.

— Ah, già, l'avevo dimenticato. Ma cosa significa, lo sapete?

³ «*The Cat, the Rat and Lovell our dog / Rule all England under the Hog*»: questa filastrocca venne appesa alla Cattedrale di St. Paul nel 1484 da William Collingbourne, un agente Tudor. Vengono citati, in ordine, William Catesby, sir Richard Ratcliffe e il visconte Francis Lovell: tutti consiglieri di Riccardo III, che è il "cane" (*hog*) alla fine. (*N.d.R.*)

— No, no, non ne ho la minima idea. Non conosco molto bene quel periodo. Come mai vi state interessando di Riccardo III?

— Marta mi ha consigliato di dedicarmi all'indagine accademica, diciamo così, visto che per un pezzo non potrò occuparmi di indagini concrete. E siccome mi diverto a studiare le facce, mi ha portato i ritratti di tutti i protagonisti di antichi misteri rimasti senza soluzione. Riccardo è finito nel mazzo per caso, si può dire, ma si è rivelato il mistero più impenetrabile di tutti.

— Ah, sì? In che senso?

— È l'autore del più nefando crimine della storia, e ha la faccia di un giudice, o di un grande amministratore. Per di più, a detta di tutti era un individuo civilissimo e dalla vita esemplare. Realmente ottimo amministratore, tra l'altro. Governò il nord dell'Inghilterra e lo fece in maniera eccellente. Insomma, un ottimo alto funzionario e un buon soldato. Quanto alla sua vita privata, non si è mai saputo niente di disdicevole. Il fratello, forse lo sapete, fu, se si eccettua Carlo II, il più libertino dei nostri regnanti.

— Edoardo IV? Sì, lo so. Un gran bel pezzo di marcantonio. Forse Riccardo soffriva di un tremendo complesso d'inferiorità. E questo potrebbe spiegare il suo desiderio di cancellare il seme di suo fratello.

Era una cosa alla quale Grant non aveva pensato.

— Insomma, secondo voi, Riccardo nutriva un odio represso per il fratello?

— Represso perché?

— Perché perfino i suoi peggiori detrattori ammettono che era devoto a Edoardo. Erano insieme nel vero senso del termine, fin da quando Riccardo aveva dodici o tredici anni. L'altro fratello non valeva niente per nessuno. Giorgio.

— E chi era, Giorgio?

— Il duca di Clarence.

— Ah, lui. Già! “Botte-di-malvasia Clarence”.

— Precisamente. Perciò erano sempre e soltanto loro due: Edoardo e Riccardo. E tra loro correavano ben dieci anni. La differenza giusta perché il piccolo guardasse al più grande come a un idolo da venerare.

— Se io fossi uno storpio — osservò meditabondo il giovane Carradine — sicuramente l'odierei, un fratello che si prendesse il mio credito, le mie donne e il mio posto al sole.

— È possibile — disse Grant, dopo un intervallo. — È la spiegazione più logica che abbia sentito finora.

— Poteva anche non essere una cosa manifesta, capite. Lui poteva non esserne cosciente, voglio dire. Potrebbe essere affiorato così all'improvviso, di fronte alla possibilità di ghermire la corona. Si sarà detto, magari senza rendersene conto, perché era il suo sangue che si ribellava: «Ecco la mia occasione! In tutti questi anni non ho fatto che i comodi di tutti, tenendomi sempre un passo più indietro e senza che nessuno mi dicesse grazie. Ma ora mi rifaccio. È venuto il momento di regolare i conti».

Grant notò che, per puro caso, Carradine aveva usato, per descrivere Riccardo, la stessa immagine della Payne-Ellis. Un passo più indietro. Così la romanziera l'aveva visto, ritto insieme ai fratelli Margherita e Giorgio sugli scalini del Castello di

Baynard, a veder partire il padre per la guerra. Un passo più indietro rispetto agli altri, “come sempre”.

— È molto interessante, però, quello che dite di Riccardo, che sarebbe stato un brav'uomo secondo tutte le apparenze, fino al momento del crimine — disse Carradine, puntellando con il lungo indice una stanghetta delle lenti, nel gesto che gli era caratteristico. — Lo rende più vero. Quella versione che ne dà Shakespeare, sapete, via!, è soltanto una caricatura. Sarò ben contento, signor Grant, di fare indagini per conto vostro. Sarà un cambiamento piacevole, tra l'altro.

— Il Gatto e il Ratto, invece di John Ball e Wat Tyler.

— Precisamente.

— Bene, siete molto gentile. Sarò ben contento, qualsiasi cosa riuscirete a racimolare. Quello che soprattutto mi interessa, ripeto, è un resoconto degli eventi fatto da un contemporaneo. Devono essere stati eventi tali da scuotere l'intera nazione. Voglio leggere quello che ne dice uno che era presente, non quello che racconta, per sentito dire, un tizio che allora aveva cinque anni e è vissuto poi sotto tutt'altro regime.

— Vedrò di sapere qual è lo storico di allora. Fabyan, forse. O è quello di Enrico VII? In ogni modo, lo scoprirò. Nel frattempo, forse vi farebbe piacere dare un'occhiata all'Oliphant. È l'autorità moderna, su quel periodo, o almeno così mi risulta.

Grant disse che sarebbe stato felicissimo di sentire anche sir Cuthbert.

— Ve lo lascerò nel passare di qua, domani. Va bene, vero, se lo lascio giù al portiere?, e appena troverò qualcosa sugli autori contemporanei verrò a dirvi tutto. D'accordo così?

Grant disse che andava benissimo.

Il giovane Carradine diventò improvvisamente timido, ricordando a Grant l'agnellino di cui questi non si ricordava più, tutto assorto com'era dall'interesse di quel nuovo modo di considerare Riccardo. Prese congedo in modo tranquillo e un po' impacciato e uscì dalla stanza seguito dai lembi svolazzanti del suo cappotto.

Grant pensò che, patrimonio Carradine a parte, Atlanta Shergold era una ragazza molto fortunata.

— Bene — disse Marta, quando tornò a trovarlo — che cosa ne pensi del mio agnellino?

— Sei stata proprio un tesoro a trovarmelo.

— Non credere che abbia dovuto cercarlo, sai. È continuamente tra i piedi. Abita lì in teatro, praticamente. Deve avere assistito alla rappresentazione come minimo cinquecento volte. Quando non è nel camerino di Atlanta, è giù in platea. Almeno si sposassero, forse l'avremmo un po' meno d'attorno. Non vivono neppure insieme, sai, è proprio un idillio. — Abbandonò per un attimo il tono da “attrice” e aggiunse: — Sono proprio carini, visti insieme. In un certo senso sembrano più due gemelli, che

due innamorati. Hanno la stessa fiducia assoluta l'uno nell'altra, la stessa dipendenza dall'altra metà, proprio per sentirsi un tutto unico. E non litigano mai... nemmeno una piccola baruffa, ch'io sappia. È un vero idillio. È stato Brent a portarti questo?

Indicava con fare scettico il solido volume di Oliphant.

— Sì, l'ha lasciato giù al portiere.

— Sembra terribilmente indigesto.

— Non molto appetibile, diciamo. Ma una volta mandato giù, lo si digerisce che è una bellezza. Storia per gli studenti, ben divisa in fatti particolareggiati.

— Brr!

— Se non altro ho scoperto da chi il riverito e santificato Tommaso Moro aveva preso il suo materiale su Riccardo.

— Ah, sì? E da chi?

— Da un certo John Morton.

— Mai sentito nominare.

— Nemmeno io, ma è perché siamo ignoranti.

— Chi era?

— Era l'Arcivescovo di Canterbury al tempo di Enrico VIII. Ed era il più acerrimo nemico di Riccardo.

Se Marta fosse stata capace di zufolare, l'avrebbe fatto, a guisa di commento. — Così era quella, la fonte attendibile! — esclamò.

— Precisamente. Ed è su quella versione che, in seguito, altri hanno costruito la loro storia di Riccardo. È da lì che ha attinto Holinshed; e anche Shakespeare, per il suo personaggio.

— Così, la versione è di qualcuno che odiava Riccardo. Questa poi non la sapevo. E perché il santificato sir Thomas ha riferito proprio le parole di Morton, invece che quelle di qualcun altro?

— Se anche avesse riferito le parole di un altro, si sarebbe trattato ugualmente di una versione Tudor. Ma ha riferito quelle di Morton, pare, perché da ragazzo era vissuto in casa di costui. Morton era stato “di scena”, naturalmente, perciò era logico trascrivere la testimonianza di un teste oculare, specie avendola avuta di prima mano.

Marta tornò a indicare l'Oliphant. — E quel tuo mattone di uno storico riconosce che si tratta di una versione non obiettiva?

— Oliphant? Si limita a sottintenderlo. Lui per primo, in verità, non sa che pesci pigliare a proposito di Riccardo. Nella stessa pagina lo definisce un generale e un amministratore di prim'ordine, probo, serio e dalla reputazione eccellente, popolarissimo proprio per contrasto con i “pescicani” Woodville (i parenti della Regina), e al tempo stesso «del tutto privo di scrupoli e pronto a guardare nel sangue, non importa quanto profondo, pur di arrivare alla corona». In una pagina ammette a malincuore: «Non ci sono motivi per supporre che avesse una coscienza» e nella pagina seguente riferisce il quadro fatto da Moro, di un uomo «così tormentato dai propri misfatti da non riuscire a prender sonno». E via di questo passo.

— Allora anche il tuo noioso Oliphant preferisce le Rose Rosse?

— Mah, non credo. Non direi che sia consapevole di parteggiare per i Lancaster. Per quanto, ora che mi fai pensare, si mostri molto tollerante verso l'usurpazione di Enrico VII. Non ricordo di aver sentito precisare, apertamente, che Enrico VII non

avesse neppure l'ombra del diritto al trono.

— Chi ce l'ha messo, allora? Enrico sul trono, voglio dire.

— Gli ultimi Lancaster e quei pescicani dei Woodville, spalleggiati, penso, da un paese in rivolta per l'uccisione dei due ragazzini. A quanto pare, il solo fatto di avere una goccia di sangue Lancaster nelle vene era sufficiente. Lo stesso Enrico fu tanto accorto, nel reclamare il trono, da mettere la "conquista" prima della sua origine Lancaster. "*De jure belli et de jure lancastriae*". Sua madre era l'erede di un figlio illegittimo del terzo figlio di Edoardo III.

— Tutto quello che so di Enrico VII, è che era incredibilmente ricco e incredibilmente avaro. Conosci quel bel racconto di Kipling, sull'artigiano fatto cavaliere da Enrico VII non perché avesse fatto un bel lavoro, ma perché gli aveva fatto spendere un po' meno?

— Lo conosco, certo. Tu devi essere una delle poche donne che hanno letto Kipling.

— Sai, io faccio eccezione sotto diversi aspetti. Insomma, sulla personalità di Riccardo ne sai meno di prima.

— Già. Brancolo nel buio più completo, proprio come sir Cuthbert Oliphant. L'unica differenza è che io so di brancolare, mentre lui, a quanto pare, non se ne rende conto.

— L'hai visto spesso, il mio agnellino?

— Non l'ho più rivisto, dopo la sua prima visita, tre giorni fa. Comincio a domandarmi se non si sia pentito della sua promessa.

— Oh, no. Metto la mano sul fuoco. La fedeltà è la sua bandiera e il suo motto.

— Come Riccardo.

— Riccardo?

— Il suo motto era: *Loyauté me lie*. La lealtà mi lega.

Si udì un colpetto incerto sull'uscio e, in risposta all'invito di Grant, Brent Carradine apparve, paludato come sempre nel suo cappottone.

— Oh! Temo di arrivare inopportuno. Non sapevo che foste qui, signorina Hallard. Ho incontrato la Statua della Libertà, nel corridoio, e sembrava convinta che foste solo, signor Grant.

Grant capì immediatamente chi era la Statua della Libertà. Marta disse che stava per andarsene, e che del resto Brent, a questo punto, era un visitatore assai più gradito di lei. Li avrebbe lasciati soli ad approfondire le loro ricerche sull'anima di un assassino.

Dopo averla accompagnata, ossequiandola, fino alla porta, Brent tornò indietro e s'installò accanto al letto di Grant proprio con l'aria di un inglese che si disponga a gustare il suo Porto dopo che le signore si sono alzate da tavola. Grant si domandava se perfino gli americani, così schiavi del matriarcato, non provassero un inconscio senso di sollievo nel ritrovarsi tra soli uomini. In risposta alla domanda di Brent, su come se la stesse cavando con Oliphant, disse che aveva trovato sir Cuthbert lodevolmente chiaro.

— Ho scoperto chi erano il Gatto e il Ratto, tra parentesi. Due gentiluomini e cavalieri di tutto rispetto: Guglielmo Catesby e Riccardo Ratcliffe. Catesby era Presidente della Camera dei Comuni, e Ratcliffe uno dei Commissari di Pace addetti

ai rapporti con la Scozia. È strano come il suono stesso delle parole riesca a dare un significato dispregiativo a una tiritera innocente. Il Porco, naturalmente, si riferiva al Cinghiale Bianco, dello stemma di Riccardo. Le frequentate, voi, le nostre taverne?

— I famosi pub? Certo! Sono una delle cose in cui gli inglesi sono superiori a noi.

— Insomma, ci perdonate le pessime installazioni idrauliche in nome della birra che si beve al Cinghiale Bianco.

— Perdonarvele, magari, non direi. Ve le sconto, diremo così.

— Siete davvero magnanimo. Bene, già che ci siete, c'è un'altra cosa su cui dovrete fare lo sconto: quella vostra teoria che Riccardo odiasse il fratello a causa del contrasto tra tanta bellezza e tanta deformità. Secondo sir Cuthbert, la deformità di Riccardo è un mito. E anche la storia del braccio più corto. Pare che avesse solo la spalla sinistra un po' più bassa della destra, ma era una cosa trascurabile. Avete poi scoperto chi era lo storico dell'epoca?

— Non ce ne sono.

— Come, neanche uno?

— Neanche uno, almeno nel senso che intendete voi. C'erano scrittori, contemporanei di Riccardo, che però scrissero dopo la sua morte. Per i Tudor. Il che li mette fuori causa. C'è anche una cronaca in latino, opera di qualche monaco, e quella è contemporanea, però non sono ancora riuscito a procurarmela. Una cosa ho scoperto, in compenso: che il resoconto su Riccardo III è attribuito a Tommaso Moro non perché l'abbia scritto lui, ma perché il manoscritto venne trovato tra le sue carte. Era la copia incompleta di un resoconto che si ritrova altrove, completo.

— Bene! — Grant meditò su quella novità con interesse. — Allora la copia manoscritta era di Tommaso Moro. È così?

— Precisamente, scritta di suo pugno. Fatta quando lui aveva all'incirca trentacinque anni. A quei tempi, cioè prima che si diffondesse l'uso della stampa, le copie manoscritte dei libri erano una cosa normalissima.

— Già. Così, se le informazioni venivano da Giovanni Morton, e così era, niente di più facile che anche l'originale fosse scritto da lui.

— Eh, sì.

— Il che spiegherebbe anche la... mancanza di sensibilità. Un arrampicatore sociale come Morton non avrebbe certo esitato a servirsi di bassi pettegolezzi. Sapete chi è Morton?

— No.

— Era un uomo di legge diventato uomo di chiesa, il più grande voltagabbana che mai sia esistito. Si schierò con i Lancaster e con quelli rimase finché non fu ben chiaro che Edoardo Quarto era ormai ben saldo sul trono. Poi fece pace con gli York, ed Edoardo lo nominò Vescovo di Ely, nonché vicario di Dio sa quante parrocchie. Ma dopo l'ascesa al trono di Riccardo, lui spalleggiò dapprima i Woodville e poi Enrico Tudor, ritrovandosi, al tempo di Enrico VII, con tanto di berretta cardinalizia come Arcivescovo di...

— Un momento! — interruppe il giovane, divertito. — Ma certo che so chi era Morton. Era quel tale specialista nello spillare quattrini, diremo così. «È chiaro che non spendi molto, perciò puoi anche dare qualcosa al Re». Oppure: «E chiaro che spendi molto e che sei ricco, perciò puoi anche dare qualcosa al Re». La cosiddetta

“Forca di Morton”, giusto?

— Bravo, era proprio lui: un vero artista del salasso fiscale. E mi è appena venuta in mente una ragione per la quale il suo odio per Riccardo poteva essere assai più antico dell’uccisione dei due principini.

— Sì?

— Edoardo accettò una grossa regalia in denaro da Luigi XI per concludere una pace disonorevole in Francia. Riccardo era furente, a questo proposito, era veramente un pessimo affare, al punto che si lavò le mani di tutta la faccenda. Il che comprendeva il rifiuto di una forte somma in contanti. Ma Morton era favorevolissimo sia alla trattativa, sia al compenso, tanto che accettò una pensione da Luigi. E che pensione! Duemila corone all’anno. Non credo che i commenti di Riccardo, commenti molto espliciti, gli andassero giù tanto facilmente, anche se l’oro è sempre un buon digestivo.

— Eh, no, non credo neanch’io.

— E va da sé che, sotto l’austero e severo Riccardo, non vi sarebbero state tante preferenze per Morton come sotto Edoardo, tanto più largo di manica. Perciò è chiaro che si sarebbe schierato con i Woodville, anche se non vi fosse stato nessun infanticidio.

— A proposito dell’infanticidio... — disse il giovane; e tacque.

— Sì?

— A proposito dell’infanticidio... non è strano che nessuno ne parli?

— In che senso, che nessuno ne parli?

— In questi tre giorni non ho fatto che consultare carte dell’epoca: lettere e via dicendo. E nessuno accenna alla fine dei due bambini, mai.

— Forse non osavano farlo. Erano tempi in cui a far finta di niente c’era tutto da guadagnare.

— D’accordo; ma vi dirò una cosa ancora più strana. Sapete che, dopo Bosworth, Enrico pronunciò davanti al Parlamento una condanna contro Riccardo. Ebbene, l’Atto accusa Riccardo di crudeltà e di tirannia, ma non accenna affatto all’infanticidio.

— Cosa? — scattò Grant, trasecolato.

— Sì, avete ben ragione di meravigliarvi.

— Ne siete sicuro?

— Sicurissimo.

— Ma Enrico prese possesso della Torre immediatamente, al suo arrivo a Londra, dopo Bosworth. Se i due ragazzi mancavano, è incredibile che non abbia subito reso di dominio pubblico il fatto. Era il suo asso nella manica, quello. — Si chiuse per un poco in un silenzio carico di meraviglia. Sul davanzale della finestra, i passeri stavano bisticciando aspramente. — Non capisco più niente — borbottò. — Quale spiegazione può mai esserci per avere omesso di trarre il massimo vantaggio dal fatto che i principini non si trovavano più?

Brent tentò di dare alle sue lunghe gambe una posizione più comoda. — La spiegazione non può che essere una — disse. — Ed è che i principini non mancavano affatto.

Seguì un silenzio ancora più lungo, stavolta, mentre i due si fissavano.

— Ah, no, è assurdo — disse Grant. — Dev'esserci una ragione ovvia, che per ora ci sfugge.

— Quale, per esempio?

— Non lo so. Non ho avuto tempo per pensarci.

— Io ci sto pensando da tre giorni, e ancora non ne ho trovata una sola che vada bene. Niente può spiegare i fatti, salvo la conclusione che i bambini erano vivi quando Enrico prese possesso della Torre. L'Atto di Proscrizione era assolutamente privo di scrupoli; accusava i seguaci di Riccardo, seguaci fedeli di un Re consacrato, che avevano combattuto contro un invasore, di alto tradimento. Ogni accusa che Enrico aveva potuto escogitare con la speranza che il Parlamento l'approvasse, era stata messa in quell'Atto. Ma il peggio che Enrico aveva potuto dire a carico di Riccardo erano cose scontate in partenza, come la crudeltà e la tirannia. I principini non erano neppure nominati.

— È straordinario.

— È incredibile. Ma è così.

— Questo significa che, da parte dei contemporanei, non era mai stata mossa un'accusa di quel genere.

— All'atto pratico, è così.

— Ma... un momento, un momento! Tyrrel venne impiccato per l'uccisione dei principi. E confessò, prima di morire. Un momento! — Grant si allungò a prendere l'Oliphant e, in fretta, sfogliò le pagine per arrivare al punto che cercava. — Ricordo di avere letto un resoconto completo di questa storia. Non è un mistero per nessuno, del resto. Lo sapeva perfino la Statua della Libertà.

— Chi?

— L'infermiera che avete incontrato nel corridoio. Era stato Tyrrel l'autore materiale del crimine, tant'è vero che venne giudicato colpevole e, prima di morire, confessò.

— E quando fu? Quando Enrico prese possesso di Londra?

— Un momento solo. È qui. — Grant scorre in fretta il paragrafo. — No, fu nel millecinquecentodue. — All'improvviso, si rese conto di quello che aveva detto e ripeté in tono diverso, disorientato: — Nel... millecinquecentodue?

— Ma... ma... ma allora fu...

— Eh, già! Quasi vent'anni dopo.

Brent cercò istintivamente le sigarette, le tirò fuori, poi si affrettò a rimetterle via.

— Fumate pure, se volete — disse Grant. — Per conto mio, quello che vorrei è un buon cognac. Ho l'impressione che il mio cervello non funzioni molto bene. Mi sento come quando, da bambino, mi bendavano e mi facevano girare su me stesso, per giocare a mosca cieca.

— Proprio così — confermò Carradine. Si mise tra le labbra una sigaretta e l'accese. — Completamente al buio, e parecchio stordito.

Rimase a fissare i passeri in silenzio.

— Quaranta milioni di testi scolastici non possono avere tutti torto — disse Grant, dopo un intervallo.

— No?

— Be'... no!

— Lo pensavo anch'io, una volta. Oggi non ne sono più tanto sicuro.

— Non siete un po' precipitoso, nel vostro pessimismo?

— Oh, non è stato questo particolare a scrollare la mia fiducia.

— E quale allora?

— Un piccolo episodio chiamato il Massacro di Boston. Ne avete mai sentito parlare?

— Come no!

— Be', per puro caso, mentre facevo ricerche per la mia tesi di laurea, scoprii che il Massacro di Boston si riduceva a un gruppo di rivoltosi che aveva preso a sassate una sentinella. Le vittime, in totale, furono quattro. Io ero stato allevato a dosi di Massacro di Boston, signor Grant. I miei settanta centimetri di torace si gonfiavano al solo nominarlo. Il mio sangue irrobustito a forza di vitamine ribolliva al pensiero di quei civili inermi falciati dal fuoco delle truppe britanniche. Non potete immaginare quale specie di choc sia stato per me scoprire che, all'atto pratico, il tutto assommava a uno scontro come quelli che avvengono un po' dappertutto tra polizia e dimostranti e che tutt'al più vengono citati nella cronaca dei quotidiani locali.

Poiché Grant non rispondeva, il giovane provò a osservarlo un poco, socchiudendo le palpebre contro la luce, per capire il perché di quel silenzio. Ma Grant fissava il soffitto come se stesse osservando immagini che vi si formavano.

— Anche per questo ho finito per appassionarmi alla ricerca — aggiunse Carradine, poi tacque, e si rimise a guardare i passeri.

Poco dopo Grant tese la mano a palmo in su, senza pronunciare verbo, e Carradine gli diede una sigaretta e gliel'accese.

Fumarono un poco in silenzio.

Fu Grant a disturbare per primo la rappresentazione dei passeri.

— Tonypandy — disse.

— Come?

Ma Grant era ancora lontano e assorto.

— Io per primo ho visto la stessa cosa ripetersi chissà quante volte — disse, non a Carradine ma al soffitto. — È sempre Tonypandy, punto e a capo.

— E che diavolo sarebbe questo Tonypandy? — domandò Brent. — Sembra il nome di un ricostituente. “Il vostro bambino è smunto, capriccioso, si stanca facilmente? Dategli Tonypandy, e vedrete i meravigliosi risultati”. — Poi, siccome Grant non rispondeva, si spazientì. — E va bene; tenetevelo, il vostro Tonypandy. Non so cosa farmene.

— Tonypandy — disse Grant, sempre con voce distratta e assente — è un posto nella parte meridionale del Galles.

— Credevo che fosse una specie di tonico.

— Se andate nel Galles, sentirete raccontare che, nel millenovecentodieci, il governo mandò i soldati a sparare contro i minatori che si erano messi in sciopero per sostenere i loro diritti. Probabilmente, vi racconteranno che Winston Churchill, che a quell'epoca era ministro degli Interni, era il vero responsabile. Il Galles meridionale, vi sentirete dire e ripetere, non dimenticherà mai Tonypandy!

Carradine aveva abbandonato il fare impertinente.

— E non era affatto così?

— Sentite ora i fatti come andarono. La parte più turbolenta dei minatori della zona di Rhondda stava dando veramente filo da torcere. I negozi venivano saccheggianti, le proprietà distrutte. Il capo della polizia di Glamorgan mandò una richiesta al ministero degli Interni perché inviasse delle truppe a proteggere i signorotti del luogo. Se un capo di polizia locale giudica una situazione abbastanza seria da richiedere l'intervento dei militari, il ministro degli Interni non può fare altro che acconsentire. Ma Churchill inorridiva al pensiero che i soldati si trovassero a faccia a faccia con i gruppi di rivoltosi e fossero costretti a sparare, così sospese l'invio di reparti dell'esercito e mandò invece un corpo di semplici e solidi agenti metropolitani, armati soltanto dei loro impermeabili bene arrotondati. Le truppe vennero tenute di riserva e tutti i contatti avvennero tra i rivoltosi e la polizia disarmata di Londra. Ci fu qualche naso rotto, si capisce, ma lo spargimento di sangue fu tutto lì. Tra parentesi, il ministro degli Interni venne severamente criticato, alla Camera dei Comuni, per il suo "intervento senza precedenti". Ecco cos'è stato Tony pandy, ed ecco cos'è la sparatoria dei soldati sulla folla che il Galles meridionale non dimenticherà mai.

— Sì — disse Carradine, riflettendo. — Sì, fa quasi il parallelo con la faccenda di Boston. Qualcuno che, per fini politici, gonfia un incidente banalissimo fino a fargli assumere proporzioni enormi.

— L'essenziale non è che tra i due fatti esista un parallelo. È che, dal primo all'ultimo di quelli che si trovavano là, sanno benissimo che la storia è tutta una frottola, e tuttavia la versione non è mai stata contraddetta. E ormai la smentita non verrà più. Una storia completamente falsa è cresciuta fino a diventare leggenda, mentre quelli che sapevano quanto era falsa sono rimasti a guardare, senza aprire bocca.

— Sì. Ed è molto interessante: molto. Così nasce la storia, eh?

— Proprio così. La storia!

— Preferisco la ricerca, per conto mio. In fin dei conti, la verità su un avvenimento non sta nel resoconto che ne fa il Tal dei Tali. Sta in tutti i piccoli fatti dell'epoca. Un'inserzione su un giornale. La vendita di una casa. Il costo di un anello.

Grant ricominciò a fissare il soffitto e la stanza tornò a riempirsi del clamore degli uccelli.

— Cos'è che vi diverte tanto? — domandò Grant, girando finalmente la testa e cogliendo l'espressione del suo visitatore.

— È la prima volta che avete veramente l'aria di un poliziotto.

— Mi sento poliziotto. Sto ragionando da poliziotto. Sto facendo a me stesso la domanda che ogni poliziotto si fa, in ogni caso di omicidio: a chi giova? E per la prima volta mi rendo conto che quella bella teoria su Riccardo, che si sarebbe sbarazzato dei due bambini per sentirsi più saldo sul trono, è un'idiozia bell'e buona. Supponiamo pure che avesse levato di mezzo i due bambini. Tra lui e il trono si frapponevano ancora le loro cinque sorelle. Per non parlare dei figli di Giorgio; il maschio e la ragazza. D'accordo che il figlio e la figlia di Giorgio erano stati esclusi dalla successione in seguito alla condanna del padre, privato di tutti i diritti civili; ma immagino che una condanna possa sempre essere revocata, o annullata, o che so io. Se Riccardo non si sentiva ben certo dei suoi diritti, tra lui e il trono c'erano anche

tutte quelle esistenze. È bene non dimenticarlo.

— E gli sopravvissero tutti?

— Non lo so. Ma state pur certo che farò di tutto per saperlo. La sorella maggiore dei due ragazzi gli sopravvisse di certo, tant'è vero che divenne Regina d'Inghilterra, come moglie di Enrico.

— Sentite, signor Grant, tra me e voi vediamo di riesaminare questa storia dal principio. Senza libri di storia, o versioni moderne, e senza badare al parere di chicchessia. La verità non si trova nei resoconti, si trova nei rendiconti.

— Bella definizione, suona bene — si complimentò Grant. — E significa qualcosa, sì?

— Significa tutto. La storia vera è scritta in forme non destinate alla storia. Negli inventari dei guardaroba, nelle spese per l'Appannaggio Reale, nella corrispondenza personale, nei libri contabili. Se qualcuno, mettiamo, insiste nel dire che lady Vattelapesca non ha mai avuto un figlio, e nei conti di casa trovate l'annotazione: «Per il bambino partoritomi da mia moglie il giorno di San Michele: cinque metri di nastro azzurro, centesimi quattro e mezzo», è abbastanza logico dedurre che la signora in questione, il giorno di San Michele, avesse messo al mondo un figlio.

— Sì, è giusto. Sta bene, da dove cominciamo?

— L'investigatore siete voi. Io sono solamente il galoppino.

— Il ricercatore.

— Grazie. Che cosa volete sapere?

— Bene, tanto per cominciare, sarebbe utile, per non dire illuminante, sapere in che modo i protagonisti del caso reagirono alla morte di Edoardo IV. Edoardo morì inaspettatamente, e la sua scomparsa deve aver colto tutti di sorpresa. Mi piacerebbe sapere come reagirono gli interessati.

— È facilissimo. Vi riferite, immagino, a quello che fecero, non a quello che pensarono.

— Sì, certo.

— Soltanto gli storici fanno congetture su quello che pensarono. I ricercatori si attengono esclusivamente a quello che fecero.

— A me questo interessa, nient'altro. Ho sempre creduto nel vecchio detto, che le azioni parlano più chiaro delle parole.

— Tra parentesi — volle sapere Brent — secondo il santificato Tommaso Moro, Riccardo che cosa fece nel sentire che il fratello era morto? Lo dice, almeno?

— Il santificato Tommaso Moro (alias Giovanni Morton) dice che Riccardo si diede un gran da fare per ingraziarsi la Regina e convincerla a non fare accompagnare il principino, che si trovava a Ludlow, da una scorta molto numerosa; architettando nel frattempo un piano per rapire il ragazzo durante il viaggio da Ludlow a Londra.

— Secondo il degnissimo sir Thomas, allora, Riccardo intendeva fin dal primo momento soppiantare il nipote.

— Ah, sì.

— Bene, cercheremo di scoprire, se non altro, dove si trovavano i vari personaggi, che cosa stavano facendo, e vedremo se è possibile dedurre o meno le loro intenzioni.

— Precisamente. Ecco quello che voglio.

— Poliziotto! — scherzò il giovane. — Dov'eravate, alle ore cinque, la sera del

quindici corrente mese?

— Funziona — assicurò Grant. — E come, se funziona!

— Bene, mi metterò immediatamente al lavoro. Tornerò non appena avrò le informazioni che volete. Vi sono molto grato, signor Grant. Questo è molto meglio della Rivolta dei Contadini.

Brent Carradine fluttuò via nel crepuscolo incombente del pomeriggio invernale, e il cappotto che lo seguiva come uno strascico dava dignità e portamento accademico alla sua persona giovane e allampanata.

Grant accese la lampada e si mise a esaminare il gioco di luci che proiettava sul soffitto come se lo vedesse per la prima volta.

Era un problema unico e affascinante quello che il giovane americano gli aveva lasciato cadere in grembo con tanta indifferenza. Un problema tanto inaspettato quanto sconcertante.

Quale ragione poteva mai esserci per quella assenza di accusa da parte dei contemporanei?

Enrico non aveva nemmeno bisogno di provare che Riccardo fosse personalmente responsabile. I ragazzi erano affidati allo zio. Se al momento in cui era stata occupata la Torre non era stato possibile trovarli, quale migliore pretesto per gettare fango sul morto rivale, invece di limitarsi ad accuse generiche di crudeltà e tirannia?

Grant mandò giù la cena senza minimamente fare caso al sapore o alla natura di ciò che trangugiava.

Soltanto quando l'Amazzone, nel portar via il vassoio, osservò gentilmente: — Bene, questo sì è un buon segno. Tutt'e due le polpette di carne divorate fino all'ultima briciola! — lui si rese conto di avere consumato un pasto.

Per un'altra ora osservò il disegno della lampada sul soffitto, riesaminando la questione mentalmente; continuando a girarvi attorno, alla ricerca di una piccola crepa che potesse indicare la via per arrivare al nocciolo.

Alla fine, ritirò completamente l'attenzione da quel problema. Faceva così per abitudine quando un indovinello si dimostrava troppo rotondo, troppo liscio e compatto per una soluzione immediata. A dormirci su, chissà che il rompicapo, l'indomani, non gli rivelasse una faccia finora sfuggitagli.

Si mise in cerca di qualcosa che potesse impedire alla sua mente di ritornare a quell'Atto d'Accusa, e vide la pila di lettere in attesa di un cenno di risposta. Lettere gentili e bene auguranti, inviate da ogni sorta di persone, compresi alcuni ex galeotti. I bricconi d'una volta, quelli che piacevano a lui, erano tipi fuori moda, ormai, che andavano rarefacendosi di giorno in giorno. Il loro posto era stato preso da delinquenti giovani e spavaldi senza una sola scintilla di umanità nelle loro anime egocentriche, ignoranti come cuccioli e più spietati di una sega circolare. Un tempo, il ladro di professione era portato a essere individualista come qualsiasi altro esponente della società, e altrettanto privo di vera perfidia. In fondo erano uomini come gli altri, interessati alle vacanze in famiglia e alle tonsille dei bambini; oppure scapoli un po' bizzarri, affezionati ai loro canarini, o dediti alla lettura di libri di seconda mano, o alla ricerca di complicati e infallibili sistemi di scommessa. Uomini all'antica.

Nessun "duro" moderno avrebbe scritto a uno "sbirro" per rallegrarsi dello

scampato pericolo. Un'idea del genere non avrebbe mai neppure sfiorato la mente di un bandito del giorno d'oggi.

Scrivere una lettera quando si è condannati a stare supini è un'impresa laboriosa, e a Grant proprio non sorrideva. Ma la busta in cima al mucchio era di sua cugina Laura, e Laura si sarebbe messa in pensiero se non avesse ricevuto nemmeno un rigo da lui. Laura e lui avevano passato insieme le vacanze estive, da bambini, ed erano stati un po' innamorati l'uno dell'altra durante una lunga estate sugli Altipiani. Tutto questo aveva creato tra loro un legame che non si era mai spezzato. Meglio mandare un biglietto, a Laura, per farle sapere che era vivo.

Lesse di nuovo la lettera di lei, sorridendo; subito le acque del Turlie presero a risuonargli nelle orecchie e a scorrere sotto i suoi occhi. Ritrovò l'odore dolce e freddo di una brughiera scozzese durante l'inverno, e per un poco dimenticò di essere un paziente d'ospedale, costretto a una vita umiliante, opprimente e noiosissima.

Pat ti manda a salutare. Se fosse un po' più piccolo o un po' più grande, ti invierebbe un abbraccio. Siccome ha nove anni, dice: «Di' ad Alan che ho chiesto di lui». Ha un'esca di sua invenzione, che aspetta d'esserti regalata non appena verrai qui in convalescenza. È un po' in disgrazia, a scuola, perché solo ora è venuto a sapere che gli scozzesi vendettero Carlo I agli inglesi, per cui ha deciso che non può più appartenere a una simile nazione. Di conseguenza, se ho ben capito, sta conducendo un suo sciopero personale contro tutto ciò che è scozzese: non vuol saperne di imparare la storia o la geografia di un paese tanto deplorabile. Ieri sera, prima di andare a letto, ha annunciato che intende chiedere la cittadinanza norvegese.

Grant prese dal tavolino da notte il suo blocco per appunti e scrisse, in matita:

Laura carissima,

rimarresti tanto trasecolata nell'apprendere che i Principini nella Torre sopravvissero a Riccardo III?

Affettuosamente,

Alan

P.S. Comincio proprio a star meglio.

— Sapete che l'Atto per chiedere la confisca dei diritti civili di Riccardo, portato davanti al Parlamento, non nominava l'uccisione dei due principini nella Torre? — domandò Grant al primario, il mattino seguente.

— Davvero? È strano, direi.

— Incredibilmente strano. Riuscite a trovare una spiegazione?

— Sarà stato forse per vedere di minimizzare lo scandalo. Per rispetto della famiglia.

— Non fu uno della famiglia a succedergli. Riccardo è stato l'ultimo della sua

casata. Il suo successore fu il primo dei Tudor, Enrico VII.

— Già, è vero. L'avevo dimenticato. Non sono mai stato bravo in storia, io. Ricordo che, durante l'ora di storia, facevo sempre i compiti di matematica. Il guaio è che a scuola fanno di tutto per rendere la storia poco interessante. Forse, con un po' più di ritratti, le cose andrebbero meglio. — Lanciò un'occhiata a quello di Riccardo e ritornò al suo esame professionale. — Sono contento, mi pare che andiamo proprio bene. Dolori non ne sentite più, vero?

E se ne andò, gentile e indifferente come sempre. Le facce lo interessavano perché facevano parte del suo mestiere, ma la storia era qualcosa che gli aveva fatto comodo per altri scopi; qualcosa che aveva trascurato in favore dell'algebra, risolta sotto il banco. Aveva la responsabilità di corpi viventi, il cui avvenire era nelle sue mani; non aveva tempo da dedicare ai problemi accademici.

Anche la capoinfermiera aveva preoccupazioni più immediate. Ascoltava cortesemente, mentre lui le esponeva le sue difficoltà, ma con l'aria di voler dire: "Se fossi in voi ne parlerei con il cappellano". Non era affar suo, insomma. Dall'alto della sua regale eminenza, lei guardava fervere di attività il grande alveare su cui regnava; non le si poteva certo chiedere di fermare lo sguardo su cose avvenute più di quattrocento anni fa.

Grant avrebbe voluto dirle: "Eppure, voi, in particolare, dovrete interessarvi di ciò che può accadere alla regalità, alla fragilità del valore della vostra reputazione. Domani una chiacchiera potrebbe distruggervi". Ma si rendeva conto, con un senso di colpa, che trattenere una capoinfermiera per questioni irrilevanti voleva dire allungare il suo già lungo giro mattutino senza ragione e senza giustificazione.

La Nana non sapeva niente di quell'Atto di Proscrizione, e fece chiaramente capire che niente gliene importava.

— Sta diventando un'ossessione per voi, questa storia — disse, accennando con la testa al ritratto. — Non vi fa neanche bene. Perché non leggete uno di quei bei libri?

Perfino Marta, di cui aveva atteso con impazienza la visita per sottoporle quella strana, nuova scoperta e vedere come avrebbe reagito, perfino Marta era troppo furente contro Madeleine March per prestargli orecchio.

— Dopo avermelo promesso, praticamente, che l'avrebbe scritto! Dopo tutti i piani che avevo fatto per quando questa interminabile serie di recite sarebbe arrivata una buona volta alla fine! Ho perfino parlato con Jacques per i costumi! E ecco che lei decide di scrivere uno dei suoi odiosi romanzi gialli. Dice che deve scriverlo finché è fresco... vattelapesca che cosa vorrà dire.

Grant ascoltava con molta comprensione lo sfogo di Marta, i buoni lavori teatrali erano il genere che più scarseggiava al mondo, e i buoni commediografi valevano oro, anzi platino, ma era come osservare qualcosa attraverso un vetro. Per lui, quel mattino, il quindicesimo secolo era molto più concreto e attuale di tutto ciò che accadeva negli ambienti teatrali odierni.

— Non credo che impiegherà molto a scrivere quel giallo — disse a Marta, per consolarla.

— Oh, no. Ci metterà al massimo sei settimane, ha detto. Ma ormai che si è sganciata dalla catena, come faccio a sapere se mi riuscirà di agganciarla di nuovo? Tony Savilla vuole che la March gli scriva un dramma storico, e sai bene com'è

Tony, quando si mette in testa una cosa. Sarebbe capace di convincere i piccioni a sloggiare dall'Arco dell'Ammiragliato.

Marta tornò al problema dell'Atto di Accusa, brevemente, qualche momento prima di prendere congedo.

— È chiaro che una spiegazione c'è, mio caro — disse dalla porta.

So anch'io che c'è, la spiegazione, era tentato di gridarle dietro lui, ma quale? È una cosa che fa addirittura a pugni con la logica e il buonsenso. Gli storici dicono che il duplice infanticidio provocò un'ondata di disgusto verso Riccardo, che per quel crimine si fece odiare da tutta l'Inghilterra, e che per questo gli inglesi acclamarono uno straniero al posto suo. E pure, quando il racconto dei suoi misfatti viene portato davanti al Parlamento, non si fa nessun cenno a quel crimine.

Riccardo era morto quando venne steso l'Atto di Accusa, e i suoi seguaci erano in fuga o in esilio; i suoi nemici erano liberi di muovergli ogni rimprovero possibile e immaginabile. E avevano trascurato proprio quel crimine così macroscopico!

Perché?

La nazione era notoriamente a rumore per lo scandalo della sparizione dei due bambini. Scandalo recente, tra l'altro. Ma quando i nemici di Riccardo avevano elencato i reati attribuitigli contro la moralità e lo stato, non avevano incluso nell'elenco l'infamia più rivoltante di tutte.

Perché?

Enrico, nella precarietà della sua ascesa al trono priva di diritti di successione, aveva bisogno di trarre vantaggio anche dai minimi particolari. Era sconosciuto alla gran parte dei sudditi, non vantava sangue regale se non in via discutibile e indiretta. Eppure, non aveva sfruttato l'incredibile vantaggio che gli sarebbe venuto dal rendere pubblico il crimine di Riccardo.

Perché?

Succedeva a un uomo di grande reputazione, noto personalmente a tutto il popolo, dal Galles ai confini della Scozia; un uomo universalmente amato e ammirato fino alla scomparsa dei due nipoti. E tuttavia, trascurava di usare quell'unico vantaggio autentico su Riccardo: l'atto aborrito, imperdonabile.

Perché?

Soltanto l'Amazzone sembrava prendere a cuore l'assurdità del mistero che tanto assillava Grant; e non per considerazione verso Riccardo, ma perché la sua anima coscienziosa si turbava davanti a ogni possibilità di errore. L'Amazzone sarebbe stata capace di ripercorrere tutto il corridoio avanti e indietro solo per andare a togliere da un calendario il foglietto che qualcuno aveva dimenticato di strappare. Ma l'istinto ansioso era meno forte in lei, di quello di dare conforto.

— Non è il caso di preoccuparsi così — disse, con fare conciliante. — Ci sarà di certo una spiegazione semplicissima alla quale non avete pensato. Vi verrà in mente quando meno ve l'aspettate, e proprio mentre starete pensando ad altro. A me succede sempre così, quando non ricordo più dove ho messo una cosa. Mentre preparo il tè, o mentre conto le siringhe, ecco che all'improvviso penso: «Santo Cielo, ma l'ho lasciato nella tasca dell'impermeabile!». Oppure in qualche altro posto, dipende da quello che ho perso. Perciò state tranquillo, capiterà così anche a voi.

Il sergente Williams era nell'Essex, per aiutare il capo di polizia locale a stabilire

chi avesse dato un colpo in testa a una vecchia bottegaia, servendosi di uno dei pesi della bilancia e lasciando la poveretta stecchita in mezzo ai lacci da scarpe e alle caramelle di liquerizia. Perciò, nessun aiuto da parte di Scotland Yard.

Nessun aiuto nemmeno da parte degli altri fino a che il giovane Carradine non si rifece vivo, tre giorni dopo. A Grant sembrò che l'americano non avesse la solita aria noncurante; al contrario, c'era in lui il fare di chi non sta nella pelle. Essendo un ragazzo bene educato, Carradine cominciò con l'informarsi dei progressi fisici di Grant; poi, rassicurato su quel punto, estrasse alcuni appunti dalla capace tasca del cappotto e sorrise raggianti al suo nuovo amico, attraverso le spesse lenti.

— Non vorrei il beato Tommaso Moro nemmeno se me lo regalassero — osservò allegramente.

— Nessuno ve lo offre, state tranquillo.

— Quello dà i numeri, ve lo dico io.

— Lo sospettavo. Sentiamo i fatti. Potete cominciare dal giorno in cui Edoardo morì?

— Certo. Edoardo morì il nove aprile millequattrocentottantatré. A Londra. Anzi, no a Westminster. A quei tempi non era proprio la stessa cosa. La Regina e le figlie vivevano là, e anche il figlio più piccolo, credo. Il principe ereditario stava facendo i suoi studi al Castello di Ludlow, affidato al fratello della Regina, lord Rivers. I parenti della Regina sono quasi sempre alla ribalta, lo sapevate? I Woodville pullulano, addirittura.

— Sì, lo so. Andate avanti. Riccardo dov'era?

— Al confine con la Scozia.

— Cosa?

— Ripeto, al confine con la Scozia. Colto di sorpresa mentre si trovava lontano dalla base. Ma chiede a gran voce un cavallo e parte a briglia sciolta per Londra? Neanche per idea.

— E che cosa fa?

— Dispone perché venga detta una messa di requiem a York, e invita a parteciparvi tutta la nobiltà del nord. Poi, alla presenza dei nobili, fa solenne giuramento di fedeltà al giovane principe.

— Interessante — borbottò secco secco Grant. — E Rivers che cosa fa?

— Il ventiquattro aprile, si mette in viaggio per Londra con il principe. Con duemila uomini e una considerevole scorta d'armi.

— Le armi a che cosa gli servono?

— Non domandatelo a me. Io sono soltanto l'addetto alla ricerca. Dorset, il maggiore dei due figli di primo letto della Regina, prese il comando sia dell'arsenale, sia del tesoro nella Torre e cominciò a fare armare navi per presidiare la Manica. E gli ordini del Consiglio venivano dati «in nome di Rivers e Dorset», rispettivamente «*avunculus Regis*» e «*frater Regis uterinus*» senza alcun accenno a Riccardo. Il che era decisamente stonato quando si pensi, ma forse non lo sapete, che Edoardo, nel suo testamento, in caso di minore età del principe ereditario, aveva nominato Riccardo tutore del ragazzo e protettore del Regno. Reggente, insomma. Riccardo soltanto, badate bene, senza nessun collega.

— Sì, e questo è in carattere, se non altro. Edoardo doveva aver fiducia assoluta

nel fratello, sia come persona, sia come amministratore. Anche Riccardo scese al sud con un piccolo esercito?

— No. Arrivò con seicento gentiluomini del nord, tutti in lutto stretto. Il ventinove aprile arrivò a Northampton. A quanto pare, si aspettava di unirsi là al gruppo partito da Ludlow; per questo, però, dobbiamo basarci solo sulla parola di uno storico, non c'è documentazione. La processione partita da Ludlow, in ogni modo, aveva proseguito per Stoney Stratford, senza aspettarlo. La persona che effettivamente gli andò incontro a Northampton fu il duca di Buckingham, con trecento uomini. Conoscete Buckingham?

— Be', molto superficialmente. Era un amico di Edoardo.

— Già. E arrivava ventre a terra da Londra.

— Con le notizie di quello che succedeva laggiù?

— Sembra logico dedurlo. Non avrebbe preso con sé trecento uomini soltanto per presentare le sue condoglianze. Sia come sia, venne riunito un Consiglio seduta stante, tra il proprio seguito e quello di Buckingham. Riccardo era in grado di convocare un Consiglio in piena regola, e Rivers e i suoi tre aiutanti vennero arrestati e mandati al nord, mentre Riccardo proseguiva il viaggio con il principino verso Londra. A Londra arrivarono il quattro maggio.

— Bene, fin qui è tutto molto chiaro. Quello che poi è chiarissimo, considerati il tempo e le distanze, è che il resoconto del caro Tommaso Moro sulle lettere dolciastre scritte da Riccardo alla Regina per indurla a far viaggiare il ragazzo con una piccola scorta, è una cosa senza senso.

— Una vera sciocchezza.

— Riccardo, in realtà, fece quello che era logico aspettarsi da lui. Doveva conoscere, naturalmente, le disposizioni testamentarie di Edoardo. Le sue azioni ci dicono esattamente quello che vorremmo sentirci dire: e cioè il suo cordoglio e il suo affetto per il ragazzo. Una messa in suffragio e un giuramento di fedeltà.

— Sì.

— Dove si verifica la prima frattura in questo schema così ortodosso? Nel comportamento di Riccardo, voglio dire.

— Ah, non si verifica affatto, per ora. Arrivato a Londra, Riccardo scoprì che la Regina, le figlie, il minore dei principi e il figlio nato dal primo matrimonio, Dorset, avevano cercato tutti rifugio a Westminster. A parte questo, pare che le cose fossero normali.

— Il principe dove lo portò? Alla Torre?

Carradine provò a sfogliare i suoi appunti. — Non mi ricordo. Forse non l'ho neppure accertato. Ero... Ah, sì, è qui. No, il nipote lo portò al Palazzo del Vescovo, in St. Paul's Churchyard, e quanto a lui, andò a stare da sua madre, al Castello di Baynard. Avete idea di dove fosse? Io no.

— Sì. Era la casa di città degli York. Sorgeva proprio in riva al fiume, un po' più a ovest rispetto a St. Paul's.

— Ah. Bene, rimase là fino al cinque giugno, quando arrivò sua moglie dal nord, e insieme andarono a stare in una casa che si chiamava Crosby Place.

— Si chiama ancora Crosby Place. È stata trasportata a Chelsea, e la finestra che vi aveva fatto aggiungere Riccardo potrebbe anche non esserci più, non lo so, è tanto

che non la vedo, ma l'edificio è là.

— Davvero? — disse Carradine, entusiasmandosi. — Andrò subito a vederlo. A pensarci bene, è una storia di sapore molto casalingo. Va a stare dalla madre fino a che sua moglie arriva in città, poi si trasferisce con lei in un'altra casa. Apparteneva a loro, Crosby Place?

— Riccardo l'aveva in affitto, credo. Apparteneva a uno degli assessori municipali di Londra. Insomma, non accadde niente che facesse pensare a un'opposizione alla sua Reggenza, o a un cambiamento di piani, dopo il suo arrivo a Londra?

— No, no. Era stato riconosciuto Reggente ancora prima di arrivare a Londra.

— Come fate a saperlo, questo?

— Nei documenti ufficiali viene chiamato Protettore in due occasioni, vediamo, il ventuno aprile (meno di due settimane dopo la morte di Edoardo) e il due maggio (cioè due giorni prima di arrivare a Londra).

— D'accordo; mi avete convinto. E niente disordini? Nessun accenno di sommosse?

— Che io sappia, no. Il cinque giugno diede ordini particolareggiati per l'incoronazione del ragazzo, fissata per il ventidue. Fece perfino inviare lettere di convocazione ai quaranta scudieri che sarebbero stati fatti cavalieri dell'Ordine del Bagno. Pare fosse l'usanza che il Re li facesse cavalieri in occasione della sua incoronazione.

— Il cinque — ripeté Grant, riflettendo. — E aveva fissato l'incoronazione per il ventidue. Non si concedeva molto tempo per un eventuale colpo di stato.

— No. C'è perfino l'ordinazione fatta per i vestiti che il ragazzo avrebbe dovuto indossare per la cerimonia.

— Poi, cos'altro c'è?

— Be' — disse il giovanotto, quasi scusandosi — per adesso sono arrivato fin qui. Accadde qualcosa durante un Consiglio, l'otto di giugno, mi pare, ma il resoconto dell'epoca è nelle *Memoires* di Philippe de Comines, e finora mi è stato impossibile consultarne una copia. Ma un tale mi ha promesso, per domani, di mostrarmene una copia stampata da Mandrot nel millenovecentouno. Pare che l'otto giugno, a quel Consiglio, il Vescovo di Bath avesse delle novità da comunicare. Sapete niente del Vescovo di Bath? Si chiamava Stillington.

— Mai sentito nominare.

— Era Canonico di York. Che cosa vorrà dire?

— Di preciso non saprei, ma fa pensare a un uomo dotto e stimato.

— Bene, staremo a vedere.

— Non avete trovato altri storici contemporanei... a parte Comines?

— Nessuno, finora, che abbia scritto prima della morte di Riccardo. Comines ha dei pregiudizi perché è francese, non perché è partigiano dei Tudor, perciò è sempre più degno di fede di un inglese che abbia scritto di Riccardo al tempo dei Tudor. Ma ho un bell'esempio da raccontarvi, su come viene fatta la storia. Una delle cose che dicono di Riccardo Terzo, come saprete è che, dopo la battaglia di Tewkesbury, uccise a sangue freddo l'unico figlio di Enrico VI. Bene, ci crediate o no, è una storia inventata di sana pianta. È possibile risalire alla prima volta in cui venne raccontata, e sembra fatta apposta per mettere a tacere chi asserisce che non c'è fumo senza

arrosto. In questo caso, a far fumo è solo brodaglia, niente di più.

— Ma Riccardo, al tempo di Tewkesbury, era solo un ragazzo.

— Aveva diciotto anni, credo. E era un bel combattente, stando al giudizio dei contemporanei. Erano della stessa età, Riccardo e il figlio di Enrico VI. Bene, tutti i resoconti dell'epoca, indipendentemente dal colore politico, sono unanimi nel dire che l'altro ragazzo rimase ucciso durante la battaglia. Poi, comincia lo spasso.

Carradine sfogliò con mano impaziente i suoi appunti.

— Dove l'ho scritto, maledizione? Ah, ecco qui. Allora. Fabyan, che scriveva per Enrico VII, dice che il ragazzo venne catturato e portato davanti a Edoardo Quarto, che venne colpito in faccia da Edoardo con il guanto e immediatamente trucidato dai servi del Re. D'accordo? Ma Polidore Virgil fa di meglio. Dice che l'assassinio venne compiuto da Giorgio, duca di Clarence, da Riccardo, duca di Gloucester, e da Guglielmo, lord Hastings. Hall aggiunge anche Dorset agli assassini; Holinshed riferisce che fu Riccardo duca di Gloucester a dare il primo fendente. Che cosa ve ne pare? Secondo me, è Tonypandy di prima qualità.

— Sì, Tonypandy purissimo! Una storia drammatica senza una parola di vero. Se ve la sentite di ascoltare alcune frasi del santificato Moro, vi darò un altro esempio di come si fa la storia.

— Moro il santificato mi dà il voltastomaco, ma ascolterò ugualmente.

Grant cercò il paragrafo che voleva e lesse:

— Alcuni uomini accorti pensano che il senso del suo discorso (parlo del discorso di Riccardo), lasciato subdolamente trasparire, non mancò di spingere il fratello Clarence alla morte; alla quale apertamente si oppose, sebbene, come giudicano alcuni, un po' più debolmente di chi con sincero cuore avesse voluto salvarlo. E coloro che così giudicano pensano che, fin da quando Edoardo era stato fatto Re, egli prevedesse d'essere incoronato nel caso che il Re suo fratello (la cui vita giudicava che gli stravizi dovessero abbreviare) dovesse decedere (come era accaduto) mentre i figli erano in tenera età. E giudicano che, a tale intento, si rallegrasse della morte del fratello Clarence, la cui vita doveva intralciarlo, se lo stesso Clarence si fosse mantenuto fedele al nipote o avesse divisato d'essere lui stesso il Re. Ma non vi è certezza, e coloro che così predicano su congetture potrebbero vedere troppo vicino oltre che troppo lontano.

— Vecchio, rimbambito meschino, malpensante e malalingua — commentò lentamente Carradine.

— Siete abbastanza pronto da cogliere al volo l'unico dato positivo di tutta quest'elucubrazione?

— Oh, sì.

— L'avete notato subito? Siete bravo, allora. Io ho dovuto rileggere tre volte prima di afferrarlo.

— Riccardo protestò apertamente contro l'eventualità che Giorgio venisse messo a morte.

— Sì.

— Naturalmente — osservò Carradine — con tutti quei «c'è chi giudica», rimane l'impressione che sia stato proprio l'opposto. Ve l'ho detto, quel caro Tommaso Moro non lo vorrei neppure regalato.

— Forse faremmo bene a ricordare che i fatti provengono da Morton, non da Moro.

— Sarà, ma a Moro piacevano tanto che si è affrettato a ricopiarli così com'erano.

Grant tacque, per riflettere sul modo esperto nel quale, a Northampton, era stata affrontata una situazione tutt'altro che semplice.

— Abilissimo, da parte di Riccardo, neutralizzare i duemila uomini di Rivers, evitando qualsiasi scontro frontale.

— Immagino che, dovendo scegliere, avrebbero preferito il fratello del Re al fratello della Regina.

— Certo. E poi, un guerriero ha migliori probabilità di uno scrittore di essere preso sul serio dalle truppe.

— Rivers era uno scrittore?

— Scrisse il primo libro stampato in Inghilterra. Era un uomo coltissimo.

— Ah! Il che non gli aveva insegnato a non cercare lo scontro con un uomo che a diciott'anni era già ufficiale, e generale prima ancora di averne venticinque. Questa è una cosa che mi ha meravigliato, per esempio.

— Le qualità militari di Riccardo?

— No, la sua giovinezza. Me l'ero sempre figurato come un arcigno individuo di mezza età. Aveva appena trentadue anni, quando rimase ucciso a Bosworth.

— Ditemi una cosa: quando Riccardo assunse la tutela del nipote, a Stoney Stratford, fece piazza pulita di tutti quelli di Ludlow? Voglio dire: il ragazzo venne separato da tutte le persone con le quali era cresciuto?

— Oh, no. Tanto per fare un esempio, il suo istitutore, il dottor Alcock, andò a Londra con lui.

— Insomma, Riccardo non perse la testa, non si liberò di tutti quelli che potevano essere dalla parte dei Woodville; di chiunque potesse mettere su il ragazzo contro di lui.

— Pare di no. Solo quei quattro arresti.

— Ecco. Un'operazione molto netta e discriminante, in complesso. Mi congratulo con Riccardo Plantageneto.

— Vi assicuro che a me sta diventando veramente simpatico. Bene, vado subito a vedere Crosby Place. Sono elettrizzato al pensiero di vedere con i miei occhi il luogo dove abitava. Domani, poi, avrò quella copia di Comines, e vi farò sapere che cosa dice lui sugli eventi in Inghilterra intorno al millequattrocentottantatré, e che cosa disse in Consiglio Robert Stillington, vescovo di Bath, nel giugno di quell'anno.

Quello che Stillington disse in Consiglio, quel giorno d'estate del 1483, era di avere unito in matrimonio Edoardo IV con lady Eleonora Butler, figlia del primo Conte di Shrewsbury, prima che Edoardo sposasse Elisabetta Woodville.

— Perché aveva tenuto la cosa per sé tanto tempo? — domandò Grant, dopo avere digerito la notizia.

— Edoardo gli aveva ordinato di mantenere il segreto. È naturale, del resto.

— Edoardo ce l'aveva per abitudine, pare, di sposarsi in segreto — osservò seccamente Grant.

— Be', non doveva essere facile per lui, quando si imbatteva in una virtù inespugnabile. Non gli restava altra soluzione che il matrimonio. Ed era talmente abituato ad averla vinta, con le donne, vuoi perché era bello, vuoi perché era Re, che davanti a un "no" non si rassegnava di certo.

— Già. Così era stato anche per il matrimonio con la Woodville. La beltà dai capelli d'oro, dalla virtù incrollabile, e le nozze segrete. Così, se la storia di Stillington era vera, Edoardo aveva usato la stessa formula in un'occasione precedente. Ma era vera?

— Be', pare che, al tempo di Edoardo, Stillington fosse a un tempo Lord Cancelliere e Sigillo Reale, ed era stato anche ambasciatore in Bretagna. Perciò, o Edoardo gli doveva qualcosa, oppure l'aveva in simpatia. Lui, dal canto suo, non aveva motivo di tramare qualcosa contro Edoardo.

— No, non credo.

— In ogni modo, la cosa venne portata davanti al Parlamento, perciò non abbiamo solo la parola di Stillington su cui basarci.

— Davanti al Parlamento, nientemeno!

— Certo. Era tutto ben chiaro e alla luce del sole. Il giorno nove vi fu una lunghissima seduta dei Lord, a Westminster. Stillington rese la sua testimonianza, chiamò i testimoni, poi venne steso un rapporto da portare davanti al Parlamento, che si sarebbe riunito il giorno venticinque. Il dieci, Riccardo spedì una lettera alla città di York, chiedendo truppe per sua protezione e sostegno.

— Ah! Guai, finalmente.

— Sì. L'undici, spedì una lettera analoga a lord Nevill, suo cugino. Perciò, il pericolo era reale.

— Doveva esserlo, senza dubbio. Un uomo che aveva affrontato con tanta calma quell'inaspettata e difficilissima situazione creatasi a Northampton, non era certo tipo da perdere la testa per una semplice minaccia.

— Il venti, si recò alla Torre con un piccolo gruppo di seguaci. A proposito, sapevate che la Torre non era affatto una prigione, era la residenza reale di Londra?

— Lo sapevo, sì. Tutti la credono una prigione solo perché, al giorno d'oggi, essere mandato alla Torre ha soltanto un significato. E poi perché, essendo il castello reale di Londra, era l'unica fortezza, al tempo in cui non erano state ancora costruite le Prigioni di Sua Maestà. Per quale ragione Riccardo era andato alla Torre?

— Era andato a interrompere una riunione di cospiratori, e arrestò lord Hastings,

lord Stanley, e un certo Giovanni Morton, vescovo di Ely.

— Sapevo che saremmo arrivati a Giovanni Morton, presto o tardi!

— Venne emesso un proclama, con i particolari della congiura per assassinare Riccardo, ma pare che non ne esista più nemmeno una copia. Soltanto uno dei cospiratori venne decapitato, e quello, caso strano, pare sia stato un vecchio amico tanto di Edoardo che di Riccardo.

— Sì. Secondo il venerato Moro, venne trascinato nella corte e decapitato sul più vicino ceppo.

— Trascinato un corno — disse Carradine, disgustato. — Lo decapitarono una settimana dopo. C'è la lettera di un contemporaneo che dà la data. Inoltre, Riccardo non poteva avere agito per puro spirito di vendetta, perché accordò i beni confiscati ad Hastings alla vedova, e riconfermò i figli nei loro diritti di successione... che avevano automaticamente perduto.

— Certo, la morte di Hastings dev'essere stata inevitabile — disse Grant, che stava sfogliando il "Riccardo III" di Tommaso Moro. — Perfino il santificato Moro dice: «Indubbiamente, il Protettore lo amava molto, ed era desolato d'averlo perduto». Per Stanley e Giovanni Morton, invece, come finì?

— Stanley venne perdonato... Che cos'avete da borbottare così?

— Povero Riccardo. E così firmò la propria sentenza di morte.

— Sentenza di morte? Perché poi il perdono di Stanley doveva essere la sua sentenza di morte?

— Perché fu Stanley, con la sua decisione improvvisa di passare dall'altra parte, che fece perdere a Riccardo la battaglia di Bosworth.

— Ma no!

— E pensare che se Riccardo avesse mandato anche Stanley al ceppo, come aveva fatto con il suo tanto amato Hastings, avrebbe vinto lui la battaglia di Bosworth, non vi sarebbe mai stato un Tudor sul trono, e il mostro deforme che appare nella tradizione Tudor non sarebbe mai stato inventato. A giudicare dalle prove che aveva dato in precedenza, Riccardo sarebbe stato probabilmente il migliore e il più illuminato tra tutti i re della storia. A Morton che cosa accadde?

— Niente.

— Un altro errore.

— O almeno niente di grave. Venne messo agli arresti domiciliari, diremo così, sotto la sorveglianza di Buckingham. Ad andare al patibolo furono i capi dell'altra cospirazione, quelli che Riccardo aveva arrestato a Northampton: Rivers e compagni. E Jane Shore era stata condannata a scontare una pena.

— Jane Shore? Cosa c'entrava lei, poi, con tutta questa faccenda? Non era l'amante di Edoardo?

— Lo era stata, sì. Ma pare che Hastings l'avesse ereditata da Edoardo. O meglio, lasciatemi vedere, no... non Hastings, Dorset. E lei fungeva da intermediario tra il lato Hastings della congiura e il lato Woodville. Una delle lettere di Riccardo che tuttora esistono parla proprio di lei. Di Jane Shore.

— Come mai?

— L'Avvocato Erariale di Riccardo voleva sposarla; quando Riccardo era Re, ormai.

— E lui diede il consenso?

— Lo diede. È una bella lettera. Il tono è più addolorato che incollerito: e c'è perfino una punta di sorridente malizia.

— Come se dicesse: “Signore Iddio, che pazzi questi mortali!”

— Ecco, precisamente.

— Niente spirito di vendetta neanche stavolta, insomma.

— Oh, no, niente. Il contrario, semmai. Sapete, d'accordo che non tocca a me pensare o trarre deduzioni, io faccio soltanto opera di ricerca, però sono persuaso che l'ambizione di Riccardo fosse di mettere fine una volta per tutte alla contesa tra Lancaster e York.

— Da che cosa l'arguite?

— Ecco, ho letto l'elenco degli invitati alla sua incoronazione. Tra parentesi, è l'incoronazione in cui si ebbe il maggior numero di presenze. Non si può fare a meno di rimanere colpiti dal fatto che praticamente nessuno venne lasciato fuori. Né Lancaster né York.

— Compresa quella banderuola di Stanley, immagino.

— Penso di sì. Non li conosco abbastanza bene da ricordarmeli singolarmente.

— Forse avete ragione di dire che volesse mettere fine alla faida Lancaster-York. Forse la sua indulgenza verso Stanley era dovuta proprio a questo.

— Perché? Stanley era un partigiano dei Lancaster?

— No, ma era sposato con una lancasteriana irriducibile. Sua moglie era Margherita Beaufort, e i Beaufort erano il... rovescio, diremo così, il lato illegittimo, insomma, della famiglia Lancaster. Non che l'essere di discendenza bastarda preoccupasse Margherita. O preoccupasse suo figlio.

— Chi era il figlio?

— Enrico VII.

Carradine zuffolò a fior di labbra, e a lungo.

— In poche parole, lady Stanley era la madre di Enrico?

— Eh, già! L'aveva avuto dal suo primo marito, Edmondo Tudor.

— Ma... ma lady Stanley aveva un posto d'onore all'incoronazione di Riccardo. Reggeva lo strascico della Regina. L'ho notato perché m'era parso un po' assurdo. Il fatto di reggere lo strascico, voglio dire. Da noi, strascichi non se ne reggono. Ma era un onore, se ho ben capito.

— E che onore! Un onore grandissimo. Povero, povero Riccardo! Non gli è servita a niente!

— Che cosa?

— La magnanimità. — Grant tacque, riflettendo, mentre Carradine sfogliava i suoi appunti.

— E così, il Parlamento aveva accettato la testimonianza di Stillington.

— Fece anche di più, il Parlamento. La incorporò in un Decreto, assegnando a Riccardo il titolo che gli dava diritto alla corona. *Titulus Regius*, si chiamava.

— Per essere un sant'uomo, quello Stillington non stava facendo una gran bella figura. Ma già, se avesse parlato a tempo opportuno, sarebbe andato incontro alla propria rovina.

— Forse siete un po' troppo severo con lui. Non c'era nessun bisogno di parlare

prima. Tanto, a chi si faceva danno?

— E lady Eleonora Butler?

— Era morta in convento, lei. Nel caso vi interessi, è sepolta nella Chiesa delle Carmelitane Bianche, a Norwich. Finché Edoardo era vivo, non veniva fatto torto a nessuno. Ma quando si arrivò al problema della successione, Stillington dovette per forza parlare, a costo di fare una pessima figura.

— Sì, certo, avete ragione. Così i due bambini vennero proclamati illegittimi, in Parlamento. Riccardo venne incoronato, e tutta la nobiltà inglese presenziò alla cerimonia. La Regina se ne stava sempre rinchiusa a Westminster?

— Sì. Ma aveva lasciato che il minore dei due bambini andasse a raggiungere il fratello.

— Quando, questo?

Carradine consultò gli appunti.

— Il... sedici giugno. Ho precisato: «Su richiesta dell'Arcivescovo di Canterbury. Tutt'e due i bambini vivevano alla Torre».

— Questo dopo che era scoppiata la bomba. Parlo della notizia che erano illegittimi.

— Sì. — Carradine riordinò alla meglio i suoi appunti e li mise via, in una delle sue capaci tasche. — Mi sembra che sia tutto, per ora. Ma adesso vi dico l'ultima. — Radunò intorno a sé i lembi del suo "manto", con un gesto che tanto Marta che Re Riccardo avrebbero potuto invidiargli. — Quel Decreto di cui vi dicevo, il *Titulus Regius*. Ricordate?

— Sì. Ebbene?

— Be', quando Enrico VII salì al trono, ordinò che il Decreto venisse abrogato, senza essere letto. Ordinò che il Decreto stesso venisse distrutto, e proibì che ne venisse conservata copia. Chiunque fosse stato trovato in possesso di una copia sarebbe stato multato e imprigionato.

Grant sgranava gli occhi per la meraviglia.

— Enrico VII? — disse. — E perché? Che differenza poteva mai fare, per lui?

— Non ne ho la più pallida idea. Ma intendo scoprirlo, naturalmente. Nel frattempo, ho qui qualcosa che vi terrà compagnia fino a che la Statua della Libertà vi porterà il tè.

Lasciò cadere un pezzo di carta sul petto di Grant.

— Che cos'è? — domandò Grant, guardando il foglietto strappato da un blocco d'appunti.

— È la lettera di Riccardo, che parla di Jane Shore. Arrivederci, per ora.

Lasciato a se stesso, nel silenzio, Grant prese il foglietto e lesse.

Il contrasto tra la grafia quasi infantile di Brent Carradine e le frasi formali concepite da Riccardo, era quanto mai piccante. Ma né il disordinato scritto moderno, né le frasi piene di sussiego potevano distruggere il sapore della lettera. Il buonumore che emanava dalla pagina faceva pensare al "bouquet" di un buon vino generoso. Tradotta in termini moderni, la lettera diceva:

Sento con mia grande meraviglia che Tom Lynom vuole sposare la moglie di Will Shore. Pare che sia infatuato di lei, ed è fermamente deciso nel suo proposito.

Mandatemi a chiamare, vi prego, mio caro Vescovo, e vedete se potete fare entrare un po' di buonsenso in quella testa pazza. Se non vi riuscirà, e se dal punto di vista della Chiesa non c'è impedimento al loro matrimonio, allora acconsento, ma dategli di rimandare la nozze fino al mio ritorno a Londra. Nel frattempo, questa mia basterà ad assicurare la scarcerazione di lei, su garanzia della sua buona condotta. Vi consiglieri per il momento di affidarla a suo padre, o a chiunque altro vi sembri adatto.

Indubbiamente, come aveva osservato Carradine, la lettera denotava più afflizione che collera. Anzi, considerato che riguardava una donna dalla quale egli aveva ricevuto un affronto morale, denotava una gentilezza d'animo e una buona disposizione di carattere davvero notevoli. E sì che era un caso in cui dalla magnanimità non poteva venirgli alcun vantaggio personale. La larghezza di vedute che aveva perseguito la rappacificazione tra York e Lancaster poteva anche non essere del tutto disinteressata; sarebbe stato un vantaggio enorme, infatti, avere un paese unito sul quale regnare. Ma quella lettera al vescovo di Lincoln era una piccola faccenda privata, e la scarcerazione di Jane Shore un fatto che non interessava nessuno, salvo l'infatuato Tom Lynom. Riccardo non aveva niente da guadagnare dalla sua generosità. Il desiderio di vedere felice un amico era evidentemente più forte, in lui, del desiderio di vendetta.

Anzi, l'istinto di vendicarsi sembrava assente, in lui, a un punto che sarebbe parso sorprendente in qualsiasi maschio a sangue caldo; figuriamoci poi nel caso di un presunto mostro come Riccardo III.

11

La lettera tenne piacevolmente distratto Grant fino a che l'Amazzone gli portò il tè. Ascoltando i passeri del ventesimo secolo cinguettare sul suo davanzale, Grant si meravigliava del suo interesse nel leggere frasi formatesi nella mente di un altro uomo più di quattrocento anni prima.

Quale fantasticheria sarebbe sembrata a Riccardo l'ipotesi che qualcuno, a quattrocento anni di distanza, potesse leggere quella breve, intima lettera sulla moglie di Shore e fare intanto congetture su di lui.

— C'è una lettera per voi, non siete contento? — disse l'Amazzone, arrivando con le sue due fette di pane e burro e una ciambellina con lo zucchero.

Grant distolse lo sguardo dalla ciambellina, così poco appetitosa nella sua intransigente semplicità e digeribilità, e vide che la lettera era di Laura. L'aprì con gioia.

Caro Alan,

niente (ripeto: niente) potrebbe meravigliarmi, in fatto di storia. La Scozia ha eretto grandi monumenti a due martiri, morte annegate per la loro fede, nonostante che non fosse annegata nessuna delle due, né tanto meno martire. Furono condannate a morte per tradimento: lavoro di spionaggio, credo, in favore della progettata invasione da parte dell'Olanda. In ogni modo, l'accusa non aveva niente a che fare con le cose di

fede. La sentenza venne sospesa, dietro loro istanza, dal Consiglio Privato, e la sospensione si può leggere ancor oggi negli Atti di quel Consiglio. Il che, naturalmente, non ha scoraggiato gli scozzesi collezionisti di martiri, e il racconto di quella triste fine, con tanto di dialogo straziante, figura in tutte le biblioteche della Scozia. Sulla tomba di una delle due, nel cimitero di Wigtown, si legge un epitaffio roboante che parla di sofferenze e di martirio patiti per Cristo, Capo supremo della Chiesa.

Mi hanno perfino raccontato – ma su questo non posso giurare – che spesso vengono citate come esempio nei sermoni presbiteriani. I turisti scrollano la testa davanti a quei monumenti, con le loro commoventi iscrizioni, e tutti traggono vantaggio da questa leggenda, per un verso o per l'altro.

Tutto questo in dispregio del fatto che il primo collezionista di storie di martiri, venuto a setacciare il distretto di Wigtown appena una quarantina d'anni dopo il presunto martirio e quando il trionfo presbiteriano era all'apice, lamenti che «molti negano che questo sia accaduto», e non sia riuscito a trovare un testimone oculare neppure per sbaglio.

Saperti ormai in convalescenza è una gran bella notizia e un gran sollievo per tutti noi. Se ti riesce, vedi di far coincidere le tue ferie di convalescenza con il disgelo primaverile. Al momento l'acqua è molto bassa, ma per quando starai bene dovrebbe essere alta abbastanza per far contenti i pesci e te.

Affettuosità da tutti noi,

Laura

P.S. È strano, ma se dici a qualcuno quali sono i fatti veri di una mitica frottole, non si indigna con chi l'ha raccontata, ma con te. Gli altri non vogliono che si buttino all'aria le loro idee. Provano un vago senso di disagio, forse, e te ne serbano rancore. Così, respingono la verità e rifiutano di pensarci. Si mostrassero soltanto indifferenti, la cosa sarebbe naturale e comprensibile. Ma si tratta di una reazione molto più forte, molto più positiva.

È molto strano, per conto mio.

Dell'altro Tonypandy, pensò Grant.

Cominciava a domandarsi quanta parte dei libri di scuola che finora avevano rappresentato per lui la storia d'Inghilterra fosse, in realtà, soltanto Tonypandy.

Tornò a rileggersi, ora che conosceva alcuni fatti, il resoconto del santificato Tommaso Moro. Voleva vedere un po' come gli suonassero, ora, i passaggi più importanti.

Se, quando li aveva letti unicamente alla luce della propria mente critica, gli erano sembrati stranamente pettegoli, e a volte assurdi, ora gli riuscivano del tutto abominevoli. E inoltre era perplesso.

Quel resoconto era in realtà di Morton. Morton il testimone oculare, colui che aveva preso parte agli eventi. Morton doveva conoscere con minuziosa precisione tutto ciò che si era svolto tra l'inizio e la fine del giugno di quell'anno. Eppure, non si faceva cenno a lady Eleonora Butler; non si accennava al *Titulus Regius*. Secondo Morton, Edoardo era precedentemente sposato con la sua amante Elizabeth Lucy. Ma Elizabeth Lucy, faceva notare Morton, negava di essere mai stata sposata con il Re.

Perché la sostituzione di Eleonora Butler con Elizabeth Lucy?

Forse perché si poteva negare con verità che Elizabeth Lucy fosse mai stata sposata con il Re, mentre non si poteva fare lo stesso nel caso della Butler?

Certo, era logico supporre che fosse della massima importanza, per qualcuno, dimostrare l'infondatezza del diritto di Riccardo, fondato sulla dichiarata illegittimità dei figli del fratello.

E poiché Morton, per mano di Tommaso Moro, scriveva nell'interesse di Enrico VII, quel qualcuno doveva per forza essere Enrico VII. Quello stesso Enrico che aveva distrutto il *Titulus Regius* e aveva proibito a tutti di conservarne copia.

Qualcosa che Carradine aveva detto ritornò all'improvviso alla mente di Grant.

Enrico aveva fatto in modo che il Decreto venisse revocato senza essere letto.

Era talmente importante, per Enrico, che nessuno potesse tenere in mente il contenuto di quel Decreto, da indurlo a prendere provvedimenti speciali per la sua totale distruzione.

Perché doveva avere una simile importanza per Enrico VII?

Come poteva importare a Enrico quali fossero i diritti di Riccardo? Qualsiasi pretesa al trono potesse vantare Enrico Tudor, gli veniva dalla discendenza Lancaster, sia pure come bastardo; gli eredi York non entravano per niente nella questione.

Perché allora era di suprema importanza per Enrico che il contenuto del *Titulus Regius* venisse dimenticato? Perché tacere di Eleonora Butler, e tirar fuori al suo posto un'amante di cui nessuno aveva mai insinuato che potesse essere sposata con il Re?

Il problema tenne occupato Grant fino all'ora di cena, quando un inserviente venne a portargli un biglietto.

— Il portiere, giù, dice che questo l'ha lasciato per voi quel giovanotto americano — disse l'uomo, porgendo a Grant un foglio piegato.

— Grazie — disse Grant. — Che cosa sapete di Riccardo III?

— C'è un premio?

— Per che cosa?

— Per il quiz.

— No, soltanto la soddisfazione della curiosità intellettuale. Che cosa sapete, voi, di Riccardo III?

— È stato il primo omicida plurimo.

— Plurimo? Perché aveva ucciso i due nipoti?

— No. Oh, no. Io non so molto di storia, ma fin lì ci arrivo. Aveva accoppiato suo fratello, suo cugino, il povero vecchio Re nella Torre e, per finire, aveva fatto fuori i nipotini. Faceva le cose in grande, quello lì.

Grant stette un attimo a meditare su quella risposta.

— E se vi dicessi che non aveva mai ucciso nessuno, che cosa mi rispondereste?

— Direi che ognuno è padrone di pensarla come vuole. Alcuni dicono che la terra è piatta, altri sono convinti che nel Duemila il mondo finirà. Basta andare a Marble Arch, la domenica, per sentirne di cotte e di crude.

— Insomma, non mi credereste neppure per un momento?

— Non è per mancanza di fiducia, ma francamente è un po' grossa da mandar giù. Ma voi non lasciatevi scoraggiare dal fatto che non ci credo io. Andate a Marble Arch, una domenica, e ne troverete così di gente disposta a darvi retta. Tanta da

fondare addirittura un movimento, magari.

Agitò allegramente la mano in segno di saluto e se ne andò canticchiando tra sé; sordo a ogni ragionamento e serenamente ottuso.

Dio m'aiuti, perché sono a un passo dal farlo, pensò Grant. Se m'impantanerò ancora un poco in questa storia, finirò davvero in piedi su una cassa, a Marble Arch.

Spiegò il biglietto di Carradine e lesse:

Dicevate di voler sapere se gli altri eredi al trono sopravvissero a Riccardo. Oltre ai due ragazzi, s'intende. Ho dimenticato di raccomandarvelo: dovrete prepararmi un elenco di quegli eredi, così potrò controllare. Penso che sia importante.

Bene, se il mondo in generale tirava per la sua strada, canticchiando con indifferenza, la giovane America, se non altro, era dalla sua.

Mise da parte il venerato Moro, con il suo resoconto da giornale della domenica di scene isteriche e accuse balorde, e riprese in mano il testo di storia per le scuole, per poter catalogare i possibili rivali di Riccardo III nella successione inglese.

Ma, nel mettere da parte Morton-Moro, si ricordò di un particolare.

Quella scenata isterica, durante il Consiglio alla Torre, riportata dal Moro, quel frenetico scoppio d'ira da parte di Riccardo contro la stregoneria che gli aveva rinsecchito un braccio, erano stati fatti contro Jane Shore.

Il contrasto tra la scena riportata, assurda e repellente perfino per il lettore più distaccato, e il tono gentile, tollerante, quasi bonario della lettera che Riccardo aveva materialmente scritto sulla Shore, era sbalorditivo.

Sbaglierò, si disse, ma se dovessi scegliere tra l'uomo che ha scritto quel resoconto e l'uomo che ha scritto quella lettera, sceglierei l'autore della lettera, qualsiasi altra cosa avesse fatto l'uno o l'altro dei due.

Il pensiero di Morton gli fece rimandare il suo elenco di eredi York, per vedere di scoprire che cosa ne fosse stato, alla fine, di Giovanni Morton. Sembrava che, avendo approfittato della libertà che gli veniva dall'essere "affidato" a Buckingham per organizzare gli sforzi riuniti dei Lancaster e dei Woodville (ossia: Enrico Tudor doveva arrivare con navi e truppe dalla Francia; Dorset e il resto dei Woodville dovevano andargli incontro con tutti gli inglesi scontenti che sarebbero riusciti a radunare), Morton fosse poi fuggito nel distretto di Ely e, di là, nel continente. E non fosse più tornato finché non aveva potuto accodarsi a Enrico, il quale nel frattempo aveva vinto a Bosworth e si era aggiudicato la corona; a Morton si era così schiusa la via di Canterbury, della berretta cardinalizia e dell'immortalità quale inventore della "Forca di Morton". E quella sua perfidia di implacabile esattore fiscale era forse la sola cosa che gli studenti ricordassero a proposito del suo padrone, Enrico VII.

Per il resto della serata, Grant vagò allegramente dall'uno all'altro testo di storia, collezionando eredi.

Ce n'erano in abbondanza. I cinque figli di Edoardo, il figlio e la figlia di Giorgio. E se quelli si potevano depennare, i primi perché illegittimi, gli altri due perché coinvolti nella condanna paterna, restava un'altra possibilità: il figlio di Elisabetta, la sorella maggiore di Riccardo. Elisabetta era Duchessa del Suffolk, e suo figlio era Giovanni de la Pole, conte di Lincoln.

C'era inoltre, nella famiglia, un ragazzo di cui Grant non sospettava nemmeno l'esistenza. Il delicato bambino che viveva a Middleham non era l'unico figlio di Riccardo. C'era anche un illegittimo; un maschio di nome Giovanni. Giovanni di Gloucester. Un figlio di nessuna importanza, come rango, ma riconosciuto e allevato in casa.

Era un'epoca in cui una striscia posta diagonalmente sul lato sinistro dello stemma veniva accettata senza afflizione. Anzi, Guglielmo il Conquistatore l'aveva quasi resa di moda. E i conquistatori, in seguito, non avevano mancato di renderne nota la mancanza di svantaggi. A titolo di compensazione, forse.

Grant preparò un piccolo promemoria.

EDOARDO

ELISABETTA
Giovanni de
la Pole, conte
di Lincoln

GIORGIO

RICCARDO
Giovanni di
Gloucester

Edoardo, conte
di Warwick
Margherita,
contessa di Salisbury

Edoardo,
principe di Galles
Riccardo, duca di York
Elisabetta
Cecilia
Anna
Caterina
Bridget

Lo ricopiò, per darlo anche a Carradine, e intanto si domandava come sarebbe potuto venire in mente a qualcuno, e soprattutto a Riccardo, che l'eliminazione dei due figli di Edoardo bastasse a metterlo al sicuro da qualsiasi ribellione. Gli eredi pullulavano, secondo un'espressione cara al suo giovane amico Carradine.

Per la prima volta, si rendeva conto non solo di che cosa inutile fosse l'uccisione dei due bambini, ma di che cosa stupida.

E di Riccardo di Gloucester si poteva dire ogni cosa, tranne che fosse stupido. Questo era certo, al di là di ogni dubbio. Grant consultò l'Oliphant, per vedere che cos'avesse da dire su quell'evidente discrepanza storica.

«È strano», così si esprimeva l'Oliphant, «che Riccardo non abbia pubblicato alcuna versione sulla loro morte».

Era più che strano: era incomprensibile.

Se Riccardo avesse proprio voluto uccidere i figli del fratello, sicuramente avrebbe condotto la cosa con ben altra perizia. Sarebbero morti di "febbre", le due piccole salme sarebbero state esposte al pubblico, come lo erano abitualmente le salme dei reali, così tutti avrebbero potuto constatare che i principini erano stati rapiti da morte

prematura.

Nessuno può dire di un altro uomo che sia incapace di uccidere, dopo tanti anni a Yard, Grant lo sapeva bene, ma è possibile dire quasi con assoluta certezza quando un uomo è incapace di commettere un'idiozia.

Oliphant, ciò nonostante, non aveva dubbi sull'omicidio. Secondo Oliphant, Riccardo era il Mostro. Forse, quando uno storico si stava occupando di un campo vasto come il Medio Evo, e il Rinascimento, non aveva tempo di fermarsi ad analizzare i particolari. Oliphant accettava i detti del santo Tommaso Moro, anche se si soffermava fuggevolmente a meravigliarsi per un'incongruenza, qua e là. Senza accorgersi che quelle incongruenze rosicchiavano le fondamenta della sua teoria.

Visto che l'aveva già in mano, Grant continuò con l'Oliphant. Lesse tutto sul viaggio trionfale attraverso l'Inghilterra, dopo l'incoronazione. Oxford, Gloucester, Worcester, Warwick. Non una sola voce dissenziente veniva ricordata durante quel giro. Era un unico coro di benedizioni e osanna. Un rallegrarsi del buon governo, che prometteva di essere un fatto sicuro per molti anni a venire; un respirare di sollievo perché la morte improvvisa di Edoardo non li aveva condannati ad anni di guerra civile e di scontri tra fazioni attorno alla persona del principe minorenne.

E tuttavia proprio durante quel trionfo, quell'acclamazione unanime (sempre secondo l'Oliphant, che pendeva dalle labbra del solito Tommaso Moro), Riccardo aveva rispedito Tyrrel a Londra perché eliminasse i due bambini che stavano facendo i compiti alla Torre. Questo tra il 7 e il 15 luglio, a Warwick. Nell'estate del suo riconoscimento generale, dal cuore della contea di York ai confini del Galles, Riccardo architettava la distruzione di due bambini già screditati.

Era una storia tutta campata in aria.

Grant cominciò a domandarsi se gli storici possedessero menti un poco più sensate di certi cervelloni di sua conoscenza, i quali avevano dato prova di tanta credulità.

Doveva scoprire senza indugio perché, visto che quell'incarico lo aveva eseguito nel luglio del millequattrocentottantacinque, Tyrrel era stato processato soltanto vent'anni dopo. Dov'era stato, nel frattempo?

Ma l'estate di Riccardo era come una giornata d'aprile: ricca di promesse che non approdavano a niente. Nell'autunno, gli era toccato affrontare l'invasione che Morton gli aveva cucinato prima di mettersi in salvo oltre Manica. Morton poteva andare orgoglioso della parte avuta nella faccenda dai lancasteriani: questi arrivavano infatti con un esercito francese e tutta una flotta di navi francesi. Il lato Woodville, invece, non era riuscito a fornire niente di meglio che gruppi sparuti in centri molto distanti tra loro: Guildford, Salisbury, Maidstone, Newbury, Exeter e Brecon. Gli inglesi non volevano saperne di Enrico Tudor, che non conoscevano, né dei Woodville, che conoscevano fin troppo bene. Perfino il tempo atmosferico era contro di loro: le speranze di Dorset, di vedere la sorellastra Elisabetta regina d'Inghilterra, come moglie di Enrico Tudor, erano state spazzate via dall'inondazione del Severn. Enrico aveva tentato di sbarcare nell'Ovest, ma aveva trovato il Devon e la Cornovaglia in armi, pronti a respingerlo. Di conseguenza aveva dovuto far vela verso la Francia, in attesa di un giorno più propizio. E Dorset era andato a ingrossare le file degli esuli Woodville, che si aggrappavano alla corte di Francia.

Così, il piano di Morton era stato lavato via dalle piogge d'autunno e

dall'indifferenza degli inglesi, e Riccardo poteva starsene in pace, almeno per un po'; ma con la primavera era sopraggiunta una sciagura che niente poteva spazzar via: la morte di suo figlio.

«Si dice che il Re mostrasse i segni di un disperato dolore; non era un mostro così contro natura da essere privo perfino di sentimenti paterni», diceva lo storico.

E neppure di quelli di marito, a quanto sembrava. Degli stessi segni di sofferenza si riparlava un anno più tardi, quando era morta Anna.

E da quel momento a Riccardo non era rimasto altro che aspettare il ripetersi dell'invasione naufragata nell'autunno; mantenere la nazione in stato di allarme e angosciarsi delle perdite che questo comportava per il Tesoro.

Riccardo aveva fatto tutto quello che poteva. Aveva dato il suo nome a un Parlamento modello. Aveva finalmente concluso la pace con la Scozia e combinato un matrimonio tra sua nipote e il figlio di Giacomo III. Aveva tentato in tutti i modi di arrivare alla pace con la Francia, ma non c'era riuscito. Alla corte francese c'era Enrico Tudor, e Enrico Tudor era l'idolo dei francesi. Sarebbe stata soltanto questione di tempo, poi Enrico avrebbe ritentato lo sbarco in Inghilterra, stavolta con forze più consistenti.

Grant si ricordò improvvisamente di lady Stanley, la madre ardentemente lancasteriana di Enrico. Quale parte aveva avuto lady Stanley nell'invasione autunnale seguita alla felice estate di Riccardo?

Grant cercò tra quelle pagine a caratteri fitti fitti, e trovò quello che voleva.

Lady Stanley era stata riconosciuta colpevole di corrispondenza sleale con il figlio.

Ma ancora una volta Riccardo si era rivelato troppo generoso e disposto al perdono. I beni confiscati di lei, erano stati affidati al marito, e così la stessa lady Stanley, per essere tenuta in sicura custodia. L'ironia della sorte stava nel fatto che, dell'invasione, senza dubbio lord Stanley doveva essere al corrente quanto la moglie.

In verità, il Mostro si comportava in modo assai poco consoni alla sua fama.

Mentre Grant scivolava nel sonno, una voce nella sua mente diceva: se i due bambini furono assassinati in luglio, e l'invasione lancasteriana avvenne in ottobre, perché per sobillare la popolazione non era stato usato il pretesto del duplice omicidio?

L'invasione, naturalmente, era stata progettata assai prima che venisse in campo la questione dell'omicidio; si era trattato di un piano in grande stile, con quindici navi e cinquemila mercenari, che certo non era stato preparato dall'oggi al domani. Ma all'epoca del tentato sbarco, le voci sull'infamia commessa da Riccardo, ammesso che ve ne fossero, dovevano essersi ormai sparse. Perché i ribelli non erano andati per tutta l'Inghilterra, denunciando a gran voce il crimine, affinché l'orrore suscitato guadagnasse tutti gli inglesi alla loro causa?

— Calma — raccomandò Grant a se stesso il mattino dopo, al risveglio. — Stai cominciando a mostrarti parziale. Non è questo il modo di condurre un'indagine.

Così, per pura disciplina morale, volle trasformarsi in accusatore.

Supponiamo che la storia di Eleonora Butler fosse tutta una frottola. Una storia messa su con l'aiuto di Stillington. Supponiamo che tanto la Camera dei Lord quanto quella dei Comuni fossero disposte a far finta di crederci nella speranza di poter contare su un Governo stabile.

Con questo ci si avvicinava, in qualche modo, all'uccisione dei due bambini? No, vero?

Se la storia era falsa, la persona di cui bisognava sbarazzarsi era Stillington. Lady Eleonora era morta in convento tanto tempo prima, perciò non vi era da temere che da un momento all'altro potesse buttare all'aria il *Titulus Regius*. Ma Stillington sì, poteva. Invece Stillington aveva continuato a vivere, e senza nessuna difficoltà. Era anche sopravvissuto all'uomo da lui messo sul trono.

Lo scossone improvviso, l'inaspettato arresto nell'andamento dei preparativi per l'incoronazione, o erano frutto di una regia magistrale, oppure erano la reazione che sarebbe stato logico aspettarsi qualora la folgore della confessione di Stillington avesse colpito orecchie impreparate. Riccardo, al tempo in cui le nozze segrete con la Butler erano state celebrate, doveva avere... quanto? Undici anni? Dodici? Era poco probabile che ne sapesse qualcosa.

Se la storia della Butler era un'invenzione per favorire Riccardo, allora Riccardo avrebbe dovuto ricompensare Stillington. Ma non risultava affatto che questi fosse stato premiato con una berretta cardinalizia, o con una carica particolare.

La prova più sicura, però, che la storia della Butler era vera stava nell'urgente bisogno di Enrico VII di distruggerla. Se fosse stata falsa, per screditare Riccardo gli sarebbe bastato denunciarla e costringere Stillington a rimangiarsi ciò che aveva detto. Invece, l'aveva messa a tacere.

A questo punto, Grant sì rese conto, seccato, di essere tornato alla Difesa. Decise di rinunciare, per il momento. Si sarebbe dedicato a Lavinia Fitch, o a Rupert Rouge, o a qualcun altro degli autori di moda che giacevano in lussuoso abbandono sul suo tavolino, e avrebbe dimenticato Riccardo Plantageneto fino a che Brent Carradine non fosse tornato, per riprendere insieme l'inquisizione.

Mise l'abbozzo d'albero genealogico in una busta che indirizzò a Carradine, dandola poi alla Nana da impostare. Abbassò la stampa che teneva appoggiata contro i libri, per non lasciarsi sedurre dalla faccia che il sergente Williams non aveva esitato a collocare tra i giudici e prese in mano il romanzo di Silas Weekly. Da Weekly passò a Lavinia e da Lavinia a Rupert, con crescente insoddisfazione, finché Brent Carradine non riapparve nella sua vita.

Carradine lo scrutò preoccupato e osservò: — Non mi sembrate in forma come l'ultima volta che vi ho visto, signor Grant. Che c'è, non andiamo tanto bene?

— Non tanto, per quel che riguarda Riccardo — rispose Grant. — Ma ho un altro bell'esempio di Tonypandy da sottoporvi.

E fece leggere a Carradine la lettera di Laura sulle due annegate che non erano annegate affatto.

Carradine la lesse con un entusiasmo che andava via via diffondendosi sul suo volto, fino a farlo splendere.

— Ohi, ohi, che cosa strabiliante! Questo è Tonypandy raffinatissimo, di prima scelta. Bello, bello! Non ne sapevate niente, voi? Ma come, non siete scozzese?

— Sono soltanto uno scozzese trapiantato — fece notare Grant. — No. Sapevo, sì, che nessuno di quei presbiteriani era mai “morto per la sua Fede”, naturalmente; ma non sapevo che alcuni di loro, come nel caso di quelle due donne, non fossero morti affatto.

— Non erano “morti per la loro Fede?” — ripeté Carradine, esterrefatto. — Volete dire che l'intera faccenda è una frottola, non soltanto il caso di quelle due?

Grant rise. — Credo proprio di sì — disse, meravigliandosi a sua volta. — Non ci avevo mai pensato, in verità. Sapevo da tanto di quel tempo che i “martiri” non erano più martiri di quel delinquente che sarà giustiziato per aver ucciso una vecchia bottegaia nell'Essex, che avevo smesso completamente di pensarci. In Scozia, nessuno è stato mai messo a morte altro che per essersi macchiato di volgarissimi crimini.

— Ma io ero convinto che fosse tutta gente timorata di Dio. Stiamo parlando degli aderenti al Covenant, vero? E della persecuzione dei presbiteriani da parte della Chiesa episcopale?

— Sì, sì, certo, ma temo che voi vi figuriate le conventicole così come venivano raffigurate nei quadri dell'Ottocento. Piccoli raduni di fedeli in mezzo all'erica, per ascoltare la parola del predicatore; giovani volti rapiti e biondissime chiome agitate dal vento di Dio. In realtà, i cosiddetti “covenanters” erano l'equivalente dell'IRA in Irlanda. Una piccola minoranza irriducibile, uno dei gruppi più assetati di sangue che mai abbiano fatto torto a una nazione cristiana. Se uno la domenica andava in chiesa, invece di partecipare a una conventicola, aveva buone probabilità di svegliarsi il lunedì mattina e di scoprire che gli avevano dato fuoco al granaio, o azzoppato i cavalli. Se poi manifestavi in modo più aperto la tua disapprovazione, ti ammazzavano. Gli uomini che uccisero l'Arcivescovo Sharp sotto gli occhi di sua figlia, in pieno giorno lungo la strada di Fife, erano gli eroi del movimento. «Uomini di coraggio e di zelo per la causa di Dio», secondo i loro seguaci. Assassini che per anni se la passarono benissimo, e indisturbati, protetti dall'omertà di altri fanatici come loro. Era un “predicatore del vangelo” quello che sparò al vescovo Honeyman in una via di Edimburgo. E il vecchio parroco di Carsphairn venne ucciso addirittura sulla soglia di casa.

— Sembra davvero che stiate parlando dell'Irlanda — disse Carradine.

— Anzi, era peggio dell'IRA, perché il movimento sapeva un po' di “quinta colonna”, capite? Erano finanziati dall'Olanda, le loro armi venivano di là. Non c'era niente di “disperato”, in loro. Aspettavano di impadronirsi da un giorno all'altro del governo, e di dominare la Scozia. Tutto il loro predicare era un'autentica forma di sedizione, il più violento incitamento al crimine che si possa immaginare. Nessun governo del giorno d'oggi potrebbe permettersi d'essere così paziente, davanti a una simile minaccia. Allora, invece, ai “covenanters” venivano offerte amnistie di

continuo.

— Senti, senti. Io credevo che lottassero unicamente per la libertà di venerare Dio a modo loro.

— Nessuno aveva mai impedito che venerassero Dio come meglio credevano. Ci crediate o meno, il vero scopo era di imporre il loro metodo di governo non solo alla Scozia, ma a tutta l’Inghilterra. Dovreste leggerla, quella conversazione: la libertà di culto non sarebbe stata concessa a nessuno, salvo ai presbiteriani, s’intende.

— E tutte quelle pietre tombali e quei monumenti che i turisti vanno a vedere...

— Tutto Tonypandy. Se per caso leggerete su una lapide che il Tal dei Tali «soffrì la morte per la sua adesione alla Parola di Dio» e via scorrendo, state certo che si trattava di un individuo giudicato colpevole, davanti a una corte penale in piena regola, di un reato punibile con la morte, e che la sua fine non aveva niente a che fare con la Parola di Dio. — Grant rise tra sé. — È davvero una beffa, sapete, che un gruppo il cui nome, all’epoca, era anatema per tutto il resto della Scozia, debba essere stato elevato al rango dei santi e dei martiri.

— Non mi meraviglierei se la spiegazione fosse onomatopeica — osservò pensosamente Carradine.

— Cosa?

— Come il Gatto e il Ratto, sapete?

— Ma di che cosa state parlando?

— Ricordate quando diceste, a proposito di quella filastrocca sul Gatto e sul Ratto, che era il suono delle parole a renderla così offensiva?

— A darle un tono velenoso, sì.

— Bene, la parola “dragone” ha lo stesso effetto. Se non sbaglio, i dragoni erano poi i poliziotti dell’epoca.

— Sì. Fanteria a cavallo.

— Bene, per me, e per ogni altra persona che lo legga immagino, il termine “dragoni” suona spaventevole. Ha finito per significare qualcosa che quei poveracci, in realtà, non erano.

— Sì, capisco. Una sorta di stato maggiore in piena regola. In pratica, il governo disponeva di un esiguo manipolo d’uomini per presidiare un’area immensa, per cui le probabilità erano tutte dalla parte dei “covenanters”. Un dragone (leggi poliziotto) non poteva arrestare nessuno senza un mandato (se è per questo, non poteva neppure mettere il suo cavallo nella stalla, senza il permesso del proprietario), mentre non c’era niente che impedisse a uno di quei fanatici di starsene acquattato nell’erica e far fuori dragoni a suo piacimento. Cosa che facevano, s’intende. E ora c’è tutta una letteratura sul povero santo bistrattato, nascosto tra l’erica con tanto di pistola; e il dragone morto nell’esercizio del suo dovere è diventato il Mostro.

— Come Riccardo.

— Come Riccardo. Siete andato avanti, con il nostro particolare esempio di Tonypandy?

— Be’, ancora non sono riuscito a scoprire perché Enrico era così ansioso di far passare sotto silenzio quel Decreto, oltre che di annullarlo. Ma ci riuscì, al punto che il Decreto venne dimenticato per anni, finché, per puro caso, tra i documenti conservati nella Torre, non saltò fuori proprio la bozza dell’originale. Nel

milleseicentoundici, venne stampato. Speed lo riportò per esteso nella sua *Storia della Gran Bretagna*.

— Ah. Allora non esistono dubbi, sul *Titulus Regius*. Riccardo salì al trono proprio come afferma il Decreto, e il resoconto di Tommaso Moro è una fandonia. Non c'è mai stata di mezzo una Elizabeth Lucy.

— Lucy? E chi era Elizabeth Lucy?

— Ah, dimenticavo che di questo non siete ancora al corrente. Secondo il venerato Tommaso Moro, Riccardo affermò che Edoardo era già sposato con una delle sue amanti, una certa Elizabeth Lucy.

L'espressione di disgusto che appariva sulla faccia del giovane Carradine al solo sentir nominare Tommaso Moro gli dava un'aria sempre più nauseata.

— Che idiozia!

— Eppure, così riportava il santo Tommaso Moro.

— Che motivo avevano di non parlare di Eleonora Butler? — domandò Carradine, cogliendo nel segno.

— Il motivo era che lei veramente aveva sposato Edoardo, e che veramente i bambini erano illegittimi. Tra parentesi, se davvero i bambini erano illegittimi, nessuno si sarebbe mai levato in loro favore, e quindi non costituivano alcun pericolo per Riccardo. Avete notato che l'invasione preparata dai Woodville e dai lancasteriani era in favore di Enrico, e non dei principini... sebbene Dorset fosse loro fratellastro? E questo ancora prima che eventuali voci sulla loro scomparsa fossero arrivate fino a lui? Per i capi della congiura Dorset-Morton, i due ragazzi non contavano affatto. Spalleggiavano Enrico, loro. In tal modo, Dorset avrebbe avuto un cognato sul trono d'Inghilterra, e la Regina stessa sarebbe stata sua sorellastra. Un gran bel capovolgimento di fortuna, per un fuggiasco senza un soldo.

— Sì. Sì, il fatto che Dorset non si battesse per rimettere il suo giovane fratellastro sul trono è sintomatico. Se vi fosse stata la probabilità che l'Inghilterra accettasse il ragazzo, sicuramente lui lo avrebbe spalleggiato. E vi dirò un'altra cosa interessante che ho scoperto: la Regina e le figlie uscirono ben presto dal loro isolamento. Me l'avete fatto ricordare voi, parlandomi di Dorset. Non solo la Regina tornò in mezzo al mondo, ma si comportò come se niente fosse accaduto. Le sue figlie andavano alle feste a Palazzo. E sapete qual è la cosa più incredibile?

— No.

— Questo accadeva “dopo” che i principini erano stati “assassinati”. Già, e non è ancora tutto. Con i suoi due bambini messi a morte dal loro perfido zio, lei scrive all'altro figlio in Francia, Dorset, per chiedergli di tornare e di fare la pace con Riccardo, che lo tratterà bene.

Seguì un silenzio.

Non c'erano cinguettii di passeri, quel giorno. Soltanto il ticchettio lieve della pioggia contro la finestra.

— Non dite niente? — domandò Carradine.

— Sapete — osservò Grant — dal mio punto di vista di poliziotto, l'accusa contro Riccardo non sussiste. E parlo alla lettera. Non che le prove contro di lui siano troppo deboli o troppo inconsistenti per essere portate in tribunale. No, io mi riferisco proprio al “non luogo a procedere”.

— Sono d'accordo con voi. Specie se si pensa che ognuna di quelle persone di cui m'avete fornito i nomi era viva, vegeta e libera al tempo in cui Riccardo venne ucciso a Bosworth. E non solo erano liberi, erano anche coccolati. Le figlie di Edoardo non si limitavano ad andare alle feste di Corte, godevano anche di una pensione. Riccardo, alla morte del suo bambino, aveva nominato uno dei tanti nipoti suo erede.

— Quale?

— Il figlio di Giorgio.

— Così, intendeva abrogare la proscrizione nei confronti dei figli del fratello?

— Certo. Se ricordate, del resto, aveva protestato contro la condanna di Giorgio.

— È vero, lo ammette perfino San Tommaso Moro. In conclusione, tutti gli eredi al trono d'Inghilterra facevano gli affari loro, liberi e indisturbati, durante il regno di Riccardo III, il Mostro.

— Qualcosa di più, direi. Facevano parte dello schema generale. Parte della famiglia, voglio dire, e dell'economia del reame. Ho sfogliato una collezione di documenti di York fatta da un certo Davies: documenti della città di York, non della famiglia. Tanto il figlio di Giorgio, Warwick, che suo cugino Lincoln facevano parte del Consiglio. C'è una lettera, indirizzata a loro due dal comune, ed è del millequattrocentottantacinque. Non basta. Riccardo aveva creato cavaliere Warwick contemporaneamente al proprio figlio, in una splendida cerimonia tenuta a York. — Brent Carradine tacque per un lungo istante, poi proruppe: — Signor Grant, ci tenete a scrivere un libro, su questa storia?

— Un libro! — ripeté Grant, meravigliato. — Dio me ne scampi. Perché?

— Perché a me piacerebbe scriverlo. Sarebbe un argomento interessantissimo.

— Scrivetelo, allora.

— Vedete, mi piacerebbe avere qualcosa da mostrare a mio padre. Papà mi crede un buono a niente perché non riesco a interessarmi di mobili, di mercato e di grafici di vendite. Se si trovasse tra le mani un libro scritto da me, penserebbe che non sono un fallito completo, alla fin fine. Anzi, non mi meraviglierei se cominciasse a vantarsi di suo figlio, tanto per cambiare.

Grant lo guardava con benevolenza.

— Ho dimenticato di domandarvi che impressione vi ha fatto Crosby Place — disse.

— Ah, splendida! Se la vede Carradine III, è capacissimo di volerla per sé, per smontarla pezzo per pezzo e rimontarla laggiù da noi.

— Se scriverete quel libro su Riccardo, c'è da scommettere che lo farà davvero. Come avete intenzione di chiamarlo?

— Il libro?

— Sì. Che titolo gli daresti?

— Vorrei prendere in prestito una frase da Henry Ford, e intitolarlo *La storia, tutta una frottole*.

— Bellissimo.

— Intendiamoci, chissà quanto dovrò leggere, ancora, e quante ricerche dovrò fare, prima di cominciare a scrivere.

— Be', questo si sa. Non avete ancora risolto il nodo principale, del resto.

— Quale sarebbe?

— Chi uccise i due bambini?

— Sì, avete ragione.

— Se i due bambini erano vivi quando Enrico prese possesso della Torre, quale fu la loro vera sorte?

— Certo, certo. Ma ci arriverò. Per ora mi accontenterei di sapere perché Enrico ci teneva tanto a far sparire il contenuto del *Titulus Regius*.

Carradine si alzò, per prendere congedo, e in quella notò che il ritratto era appoggiato sul tavolino, a faccia in giù. Si chinò a rimetterlo nella posizione di prima, appoggiandolo bene bene contro i volumi.

— Stai lì, tu — disse al Riccardo dipinto. — Penserò io a ridarti il posto che ti spetta.

Mentre il giovane si avviava alla porta, Grant disse:

— Mi è venuto in mente un episodio storico che non è Tonypandy.

— Sì? — domandò Carradine, indugiando.

— Il massacro di Glencoe.

— C'è stato davvero?

— C'è stato davvero, sì. Ah... Brent!

Già nel corridoio, il giovanotto si fermò e fece capolino dall'uscio.

— Sì?

— L'uomo che l'ordinò era un presbiteriano fanatico, un "covenanter".

13

Carradine se n'era andato da una ventina di minuti al massimo, quando apparve Marta, carica di fiori, libri, dolciumi e buona volontà. Trovò Grant sprofondato nel quindicesimo secolo, così come veniva presentato da sir Cuthbert Oliphant. Grant l'accolse con fare assorto, cosa alla quale lei non era abituata.

— Se i due bambini fossero stati assassinati da tuo cognato, tu accetteresti una bella pensione da lui?

— La domanda è retorica, immagino — rispose Marta, posando il suo fascio di fiori e guardandosi attorno per vedere quale dei vasi già occupati si adattasse meglio a contenerli.

— Sinceramente, penso che gli storici siano tutti matti. Senti cosa dice qui: «La condotta della Regina vedova è ardua da spiegare; forse temeva di essere strappata a viva forza dal suo rifugio, o forse era semplicemente stanca della vita claustrale che conduceva a Westminster, e aveva deciso di riconciliarsi con l'assassino dei suoi due figli per pura insensibilità e apatia».

— Dio misericordioso! — esclamò Marta, fermandosi con un'anfora di ceramica in una mano e un cilindro di vetro nell'altra, e fissando Grant con occhi sgranati.

— Tu credi che gli storici prestino veramente orecchio a quello che stanno dicendo?

— Chi era la Regina vedova di cui si parla?

— Elisabetta Woodville. La moglie di Edoardo Quarto.

— Ah, sì. L’ho interpretata una volta. Era una particina, in un drammone storico.

— Io sono soltanto un poliziotto — disse Grant. — Forse non mi sono mai mosso negli ambienti giusti. Sarà che ho conosciuto soltanto persone per bene. Dove bisognerebbe andare per conoscere una donna che sia in amicizia con l’assassino dei suoi due figli?

— In Grecia, forse — disse Marta. — Parlo della Grecia antica, s’intende.

— Non ricordo nessun esempio del genere, neanche là.

— Oppure in un manicomio. Non c’era qualche sintomo di follia, in Elisabetta Woodville?

— Nessuno l’ha mai notato, pare. E sì che è stata Regina per una ventina d’anni, suppergiù.

— Naturalmente è tutta una farsa, lo vedi anche tu — tagliò corto Marta, rimettendosi ad aggiustare fiori. — Ma te la figuri, di’? «Sì, so che ha ucciso il mio Edoardo e il mio piccolo Riccardo, ma in fondo è un parente così simpatico, e è talmente deleterio per i miei reumatismi abitare in ambienti che affacciano a nord».

Grant rise, e ritrovò il suo buonumore.

— Ma sì, certo. È il colmo dell’assurdità. Ma è per questo, vedi, che io gli storici proprio non li capisco. Sembra che non si curino minimamente della verosimiglianza di una situazione. Vedono la storia come in una lanterna magica: tutte le figure a due dimensioni contro uno sfondo piatto e distante.

— Forse, quando uno è alle prese con vecchie cartacce ingiallite, non ha tempo di interessarsi degli esseri umani. E non parlo soltanto dei personaggi storici, ma della gente in generale, fatta di carne e sangue. E al modo come reagisce nelle varie circostanze.

— Tu come la reciteresti? — domandò Grant, ricordandosi che l’approfondimento delle motivazioni faceva parte dei ferri del mestiere di Marta.

— Chi?

— La donna che aveva abbandonato il suo sacro rifugio e aveva fatto pace con l’assassino dei suoi figli in cambio di una pensione e del diritto di andare alle feste a Palazzo.

— Non potrei interpretarla. Non esiste una donna così, salvo forse in Euripide o in un manicomio criminale. Anzi, ora che ci penso, sarebbe un’ottima caricatura. Una rappresentazione satirica di tragedia in versi. Debbo provare, una volta o l’altra. Per una mattinata di beneficenza, o qualcosa del genere. Spero che ti piacciono, le mimose. È strano, ti conosco da tanto tempo e non so niente dei tuoi gusti. Chi ha inventato la donna amiconna dell’assassino dei suoi due figli?

— Nessuno l’ha inventata. Elisabetta Woodville lasciò effettivamente il convento dove si era rifugiata, e veramente accettò una pensione da Riccardo. La pensione non venne soltanto promessa, veniva regolarmente pagata. Le figlie andavano ai balli di Corte, e lei scrisse all’altro suo figlio, quello di primo letto, invitandolo di ritornare in patria, dalla Francia, e di fare la pace con Riccardo. Quanto alla ragione di tutto questo, l’ipotesi di Oliphant è che Elisabetta temesse d’essere strappata a viva forza dal suo rifugio, o che ne avesse abbastanza di fare vita claustrale. Tra parentesi, hai mai sentito di qualcuno che sia stato trascinato fuori da un santo asilo? L’uomo che avesse fatto una cosa simile sarebbe stato scomunicato... e Riccardo era un figlio

devoto della Chiesa.

— La tua teoria su questo strano modo di procedere, invece, quale sarebbe?

— Per me, la spiegazione logica è che i due ragazzi godessero ottima salute. — Nessuno, all'epoca, aveva mai insinuato il contrario, del resto.

Marta studiò un poco la cascata di mimose. — Sì, certo. Dicevi che non c'era nessuna accusa in quell'Atto di Proscrizione. Dopo la morte di Riccardo, intendo dire. — I suoi occhi andarono dalle mimose al ritratto sul tavolino, e poi a Grant. — Tu insomma sei convinto, seriamente convinto, da poliziotto, che Riccardo non avesse niente a che fare con la morte dei due ragazzi.

— Sono sicurissimo che fossero vivi e in buona salute, quando Enrico prese possesso della Torre al suo arrivo a Londra. Niente potrebbe spiegare, da parte di lui, l'aver omesso di creare uno scandalo, qualora i bambini non si fossero trovati. Sei d'accordo?

— Sì. Sì, è veramente inspiegabile. Avevo sempre creduto che lo scandalo vi fosse stato, e come! Pensavo che fosse una delle principali accuse contro Riccardo, quella. Bene, pare che tu e il mio agnellino vi stiate divertendo un mondo. Quando ti ho consigliato di fare qualche indagine tanto per ingannare il tempo e la noia, non immaginavo di contribuire a un rifacimento della storia. A proposito, Atlanta Shergold è decisa a farti la pelle.

— A me? Ma se non la conosco nemmeno.

— Ciò nonostante, ti ha giurato vendetta. Dice che l'atteggiamento di Brent nei confronti del Museo Britannico è diventato quello di un tossicomane verso la droga. Non le riesce più di trascinarlo via di là. Se anche riesce a tenerlo lontano materialmente, lui passa il tempo a tornarci con il pensiero; perciò, è come se lei non esistesse più. Ha persino smesso di venire ad assistere alla nostra rappresentazione. Tu lo vedi spesso?

— Era qui fino a pochi minuti prima che arrivassi tu. Ma ora passeranno dei giorni prima che si faccia sentire di nuovo.

Grant, in questo, si sbagliava.

Poco prima di cena, apparve il solito inserviente con un telegramma. Il telegramma era di Brent.

MORTE E DANNAZIONE ACCADUTA COSA TERRIBILE STOP SAPETE QUELLA
CRONACA IN LATINO DI CUI PARLATVI STOP CRONACA SCRITTA DAL MONACO AT
CROYLAND ABBEY STOP L'HO APPENA VISTA E LA VOCE C'È STOP LA VOCE CHE I
BAMBINI ERANO MORTI STOP LA CRONACA E SCRITTA PRIMA DELLA MORTE DI
RICCARDO PERCIÒ SIAMO ROVINATI E SOPRATTUTTO IO STOP QUEL MIO BEL LIBRO
NON SARÀ MAI SCRITTO STOP È PERMESSO SUICIDARSI NEL VOSTRO FIUME O È
RISERVATO AGLI INGLESI?

BRENT

Nel silenzio, la voce dell'inserviente disse: — C'è la risposta pagata, signore. Volete rispondere?

— Come? Ah, no. Non subito. Manderò giù la risposta tra poco.

— Benissimo, signore — disse l'inserviente, guardando con rispetto il telegramma

di ben due fogli, nella sua famiglia, un telegramma si limitava a essere di un solo foglio, e con pochissime parole, e se ne andò, stavolta senza canticchiare.

Grant tornò a rileggere la notizia, riferita con tanta transatlantica prodigalità in fatto di comunicazioni telegrafiche.

— Croyland — ripeté, riflettendo. Perché quel nome gli ricordava qualcosa? Eppure, nessuno aveva nominato Croyland, finora. Carradine aveva accennato soltanto a una cronaca tenuta da un monaco, senza precisare.

Troppo spesso, durante la sua carriera, Grant si era trovato a dover affrontare un fatto che, in apparenza, distruggeva l'intero caso pazientemente costruito. Invece di lasciarsi sgomentare, reagì come avrebbe fatto per un'indagine professionale: prese il piccolo fatto sconvolgente e lo esaminò, con calma e con distacco. Senza perdere la testa, a differenza del povero Carradine.

— Croyland — ripeté. — Croyland si trova nella contea di Cambridge. O in quella di Norfolk?

La Nana entrò con la cena, e si studiò di disporre tutto in modo che lui potesse mangiare con un minimo di comodità, ma Grant non sembrava accorgersi di lei.

— Se metto qui questo piatto, ce la fate a prenderlo? — Poi, non ricevendo nessuna risposta: — Signor Grant, ce la fate a prendere questo piatto, o è troppo distante?

— Ely! — le gridò lui.

— Come?

— Ely — ripeté Grant, quasi tra sé, fissando il soffitto.

— Signor Grant, non vi sentite bene?

Alla fine, Grant prese coscienza del visetto preoccupato e bene incipriato della Nana, che si frapponeva tra lui e le familiari crepe del soffitto.

— Sto bene, benissimo. Mai stato così bene in vita mia. Fermatevi un momento, da brava, ho bisogno di spedire un telegramma. Datemi quel blocco per appunti. Non posso prenderlo, con questo vassoio che m'avete piantato sullo stomaco.

Lei gli diede blocco e matita e lui, sul modulo della risposta pagata, scrisse:

POTETE TROVARE VOCE ANALOGA IN FRANCIA, SUPPERGIÙ ALLA STESSA DATA?

GRANT

Poi mangiò la sua cena di buon appetito e si dispose a godersi una buona notte di sonno. Fluttuava già nel delizioso stadio di semi-incoscienza del dormiveglia, quando si rese conto che qualcuno si stava chinando a osservarlo. Aprì gli occhi, e si ritrovò a fissare nelle brune e ansiose iridi dell'Amazzone, più grandi e più bovine che mai nel chiarore della lampadina da notte. Lei aveva in mano una busta gialla.

— Non sapevo che cosa fare — disse l'Amazzone. — Non volevo disturbarvi, e al tempo stesso temevo che potesse essere una cosa importante. Un telegramma... be', non si sa mai. Non portarvelo subito voleva dire farvelo avere con dodici ore di ritardo. L'infermiera Ingham era già smontata di servizio, perciò non sapevo come regolarsi. Ma non eravate proprio addormentato, vero?

Grant le assicurò che aveva fatto benissimo e lei lasciò andare un respiro che per poco non fece volar via il ritratto di Riccardo. Aspettò, mentre Grant leggeva il

telegramma, con l'aria di volergli essere di conforto nel caso si trattasse di qualche cattiva notizia. Per l'Amazzone, tutti i telegrammi recavano cattive notizie.

Quello era di Carradine.

Diceva:

VOLETE DIRE RIPETO VOLETE DIRE CHE CI SIA ALTRA RIPETO ALTRA ACCUSA
PUNTO DI DOMANDA.

BRENT

Grant prese il modulo della risposta pagata e scrisse:

SÌ. PREFERIBILMENTE IN FRANCIA.

Poi disse all'Amazzone: — Ora potete spegnere la luce. Intendo fare tutto un sonno fino a domani mattina.

Si addormentò, domandandosi quanto tempo sarebbe passato prima che Carradine si rifacesse vivo, e quali probabilità vi fossero di cogliere l'eco di una seconda diceria.

Ma non passò molto prima che Carradine tornasse a trovarlo, e quando riapparve non aveva certo l'aria di un aspirante suicida. Al contrario, sembrava essersi consolidato. Il suo cappotto ora assomigliava un po' meno a un'appendice estranea e un po' più a un indumento.

Sorrideva, raggiante. — Signor Grant, siete un fenomeno. Ce ne sono altri come voi, a Scotland Yard, o siete qualcosa di speciale?

Grant lo fissava, quasi incredulo. — Non ditemi che siete riuscito a scovare qualcosa di analogo in Francia!

— Vi fa piacere, oppure no? Non volevate questo?

— Sì, ma non osavo sperarci. Mi pareva talmente impossibile! Che forma aveva preso la diceria, in Francia? Di cronaca? Di lettera?

— No. Una forma molto più sorprendente, direi. E anche più preoccupante. Il Cancelliere francese, in un discorso agli Stati Generali, a Tours, accennò a quella voce. O meglio, fu molto eloquente in proposito. In un certo senso, la sua eloquenza rappresentava l'unico brandello di conforto, per me, in tutta quella faccenda.

— Perché?

— Be', alla mia mente suona un po' come quella di un Senatore partito a lancia in resta contro qualcuno che abbia introdotto un provvedimento poco gradito al suo collegio elettorale. Più un discorso da politico che da uomo di stato, non so se ho reso l'idea.

— Anche voi, Brent, meritereste di stare a Scotland Yard. Che cosa diceva quel Cancelliere?

— Be', è in francese, e il mio francese non suona molto bene, perciò sarà meglio che leggiatelo voi stesso.

Porse un foglietto, coperto dalla sua grafia quasi infantile, e Grant lesse:

«*Regardez, je vous prie, les événements qui après la mort du roi Edouard sont arrivés dans ce pays. Contemplez ses enfants, déjà grands et braves, massacrés*

impunément, et la couronne transportée à l'assassin par la faveur des peuples.»
[“Considerate, vi prego, gli avvenimenti che dopo la morte di Re Edoardo sono accaduti in questo paese. Guardate i suoi figli, già grandi e coraggiosi, trucidati impunemente, e la corona consegnata all’assassino dal favore del popolo”]

— *Ce pays* — ripeté Grant. — Insomma, ce l’aveva a morte con l’Inghilterra. Insinuava perfino che i due ragazzi fossero stati «massacrati» con il beneplacito della popolazione inglese. Siamo considerati una razza di barbari.

— Sì. È proprio questo che intendevo dire. Parla come un congressista deciso a segnare un punto in suo favore. In pratica, la Reggenza francese mandò i suoi ambasciatori a Riccardo quello stesso anno, circa sei mesi più tardi, per cui, com’è probabile, i francesi avevano scoperto che la diceria era falsa. Riccardo firmò un salvacondotto, per la loro visita. Non l’avrebbe fatto di certo, se quelli avessero insistito nel calunniarlo, dandogli dell’assassino e del mostro.

— È logico. Potete darmi le date dei due libelli?

— Sì, le ho qui. Il monaco di Croyland scrisse la sua cronaca nella tarda estate del millequattrocentottantatré. Secondo lui, correva voce che i principini fossero stati messi a morte, ma nessuno sapeva come. Il discorso alla riunione degli Stati Generali era invece del gennaio millequattrocentottantaquattro.

— Perfetto — commentò Grant.

— Perché ci tenevate tanto che vi fosse stata un’eco di quella diceria?

— Così, a titolo di conferma. Sapete dov’è Croyland?

— Sì. Nella contea di Fen.

— Nella contea di Fen. Vicino Ely. E proprio nella contea di Fen, Morton si teneva nascosto dopo essere sfuggito alla sorveglianza di Buckingham.

— Morton! Eh, già!

— Se Morton era il portatore della notizia, ecco che la diceria doveva trovare nuova esca sul Continente, una volta che lui fosse arrivato là. E infatti, Morton fuggì dall’Inghilterra nell’autunno del millequattrocentottantatré, e puntualmente, nel gennaio del millequattrocentottantaquattro, la voce appare in Francia. Croyland, tra parentesi, è un posto molto isolato; il nascondiglio ideale per un vescovo fuggiasco, in attesa di poter riparare all’estero.

— Morton! — ripeté Carradine, quasi assaporando quel nome.

— Ogni volta che c’è puzza d’imbroglio, in questa storia, ecco che si inciampa in Morton.

— Vedo che l’avete notato anche voi.

— Lui era l’anima della congiura per uccidere Riccardo prima che potesse essere incoronato; lui fomentò la ribellione contro Riccardo, a incoronazione avvenuta, e sempre lui, nello spostarsi dall’Inghilterra al Continente, lasciò una traccia di... di sovversione più viscida di quella di una lumaca.

— Be’, quanto alla traccia da lumaca è semplicemente deduzione. In tribunale un’accusa del genere non reggerebbe. Ma non ci sono “forse” sulle sue attività, una volta attraversata la Manica. Là, Morton si dedicò alla sovversione a tempo pieno. Lui e un suo degno amico di nome Christopher Urswick lavoravano come castori nell’interesse di Enrico; «mandando lettere e messaggeri clandestini» in Inghilterra per fomentare l’ostilità nei confronti di Riccardo.

— Sì? Non m'intendo quanto voi di ciò che regge o non regge davanti a un tribunale, ma la storia della traccia da lumaca mi sembra molto ammissibile, come deduzione. Non credo che Morton abbia aspettato di essere all'estero per cominciare a fare opera denigratoria.

— No, è logico. Che Riccardo sparisse, era per Morton questione di vita o di morte. A meno che Riccardo non uscisse di scena, la carriera di Giovanni Morton era finita. Lui stesso era un uomo finito. Non solo non vi sarebbero state altre promozioni, ma sarebbe stato privato di tutte le sue numerose rendite e ridotto all'abito talare puro e semplice. Lui, Giovanni Morton! Lui che era stato lì lì per diventare arcivescovo. Ma se avesse potuto adoperarsi per mettere Enrico Tudor sul trono, allora poteva ancora sperare di diventare non solo arcivescovo di Canterbury, ma anche cardinale, per buona misura. Oh, sì, era d'importanza vitale, per Morton, che Riccardo non potesse regnare sull'Inghilterra.

— Bene — disse Brent — era l'uomo adatto, allora, per compiere opera di sovversione. Non credo che avesse mai avuto scrupoli in vita sua. Per lui, diffondere una piccola calunnia di omicidio doveva essere uno scherzo da bambini.

— C'è sempre la possibilità che ci credesse, intendiamoci — disse Grant. L'abitudine a soppesare le prove era più forte dell'antipatia per Morton.

— Che credesse all'assassinio dei due principini?

— Certo. L'invenzione poteva essere partita da qualcun altro. In fin dei conti, chissà quante frottole messe in giro dai lancasteriani circolavano nella nazione, in parte frutto di puro malanimo, in parte fatte circolare ad arte, per propaganda. Non è escluso che Morton stesse limitandosi a ripetere l'ultima che aveva sentito.

— Ah! Io invece non mi meraviglierei — disse Brent, in tono aspro — se lui stesso avesse spianato la via alla loro futura sparizione.

Grant rise. — Nemmeno io, se è per questo — disse. — Che cos'altro avete ricavato, dal vostro monaco di Croyland?

— Anche qualche consolazione. Ho scoperto, dopo avervi spedito quel telegramma dettato dal panico, che non era da prendere troppo sul serio. Annotava tutti i pettegolezzi che gli arrivavano dal mondo esterno. Dice, per esempio, che Riccardo ebbe una seconda incoronazione, a York; e non è affatto vero, naturalmente. Perciò, se può sbagliare su un fatto noto e importante come un'incoronazione, non va preso molto in parola come cronista. Però, sapeva del *Titulus Regius*. Ne ha registrato l'intero contenuto, compresa Eleonora Butler.

— Questo è interessante. Perfino un monaco di Croyland aveva sentito dire con chi Edoardo si era sposato una prima volta in segreto.

— Già. Il santo Moro dev'essersi inventato Elizabeth Lucy parecchio tempo dopo.

— Per non parlare di quell'altra incommensurabile frottola su Riccardo, che avrebbe basato la sua pretesa al trono sul disonore di sua madre.

— Cooosa?

— Tommaso Moro sostiene che Riccardo obbligò un predicatore a tenere un sermone in cui si affermava che Edoardo e Giorgio erano figli di un altro padre e che lui, Riccardo, era il solo figlio legittimo e, di conseguenza, l'unico vero erede.

— Quel santo di Moro avrebbe potuto inventarne un'altra, un po' più convincente — commentò seccamente Carradine.

— Proprio così. Tanto più che Riccardo, all'epoca in cui sarebbe stata divulgata quella calunnia, abitava in casa di sua madre!

— Sì, verissimo. L'avevo dimenticato. Si vede che non ho una mente da poliziotto. È molto giusto, quello che avete detto di Morton, che sarebbe stato il vero portatore della diceria. Ma supponiamo che, a questo punto, l'insinuazione salti fuori da qualche altra parte.

— Tutto è possibile, naturalmente. Sono pronto a scommettere che non succederà. Non credo che quella voce sulla scomparsa dei due ragazzi fosse largamente diffusa.

— Perché, poi?

— Per una ragione secondo me inconfutabile. Se vi fosse stato un senso di generale disagio, un dilagare di voci apertamente sovversive, Riccardo avrebbe immediatamente fatto qualcosa per soffocarle. Quando, più tardi, circolò la voce che lui si proponeva di sposare sua nipote Elisabetta, la sorella maggiore dei due principini, Riccardo vi piombò sopra come un falco. Non solo spedì lettere alle varie città, negando quell'insinuazione in termini più che espliciti, ma era tale il suo furore (ed evidentemente considerava di grande importanza non essere calunniato) che convocò gli *heid yins* di Londra nella sala più grande che gli riuscì di trovare (in modo da poterceli fare entrare tutti in una volta) e disse loro in faccia quello che pensava della faccenda.

— Sì. Sì, avete ragione. Riccardo avrebbe dato una smentita ufficiale, se la voce fosse stata di dominio pubblico. In fin dei conti, si trattava di un'accusa assai più infamante di quella di voler sposare la nipote.

— A quei tempi, tra l'altro, si poteva avere la dispensa per sposare una nipote. Forse si può ancora, non lo so. Ma è certo che, se Riccardo si prese tanta briga per confutare la voce sul matrimonio, chissà che cos'avrebbe fatto per mettere a tacere quella che l'accusava di omicidio, qualora fosse esistita. La conclusione è inevitabile: non c'era nessuna mormorazione generale sulla sorte dei due ragazzi.

— Solo un piccolo rivolo di chiacchiere tra la contea di Fen e la Francia.

— Certo, tra la contea di Fen e la Francia. Niente, nel quadro, fa pensare che vi fosse qualche preoccupazione per i due principini. Mi spiego: in un'indagine di polizia, si bada molto a eventuali anomalie nella condotta dei vari individui sospetti. Perché X, che il giovedì sera va regolarmente al cinema, decide proprio quella sera di non andarci? Perché Y ha acquistato, come sempre, un biglietto di andata e ritorno e, a differenza del solito, non l'ha usato? Cose di questo genere. Ma nel breve periodo di tempo tra l'ascesa al trono di Riccardo e la sua morte, ognuno si comporta in modo assolutamente normale. La mamma dei ragazzi lascia il convento e fa pace con Riccardo. Le ragazze riprendono la loro vita di Corte. I due ragazzi, com'è logico supporre, riprendono gli studi interrotti per la morte del padre. I loro giovani cugini hanno un posto in Consiglio, e ricoprono cariche abbastanza importanti perché la città di York indirizzi loro delle lettere. È tutto assolutamente pacifico e normale, ciascuno bada come sempre agli affari suoi e niente fa pensare che, in famiglia, sia appena avvenuto un duplice omicidio, tanto spettacolare quanto superfluo.

— Pare perciò che io possa scriverlo, quel libro, signor Grant.

— Sicuro che lo scriverete. Non solo dovete difendere Riccardo da una simile calunnia, dovete anche scagionare Elisabetta Woodville dall'accusa di avere

perdonato all'assassino dei suoi figli in cambio di una pensione annua.

— Ma non posso scrivere il libro e lasciare le cose in sospeso. Dovrò avanzare almeno una teoria, sulla sorte dei due ragazzi.

— Lo farete.

Carradine distolse lo sguardo dalle nuvole lanose che infiocchettavano il cielo al di sopra del Tamigi e fissò Grant con espressione interrogativa.

— Perché quel tono? — domandò. — E perché quell'aria sorniona, da gatto che si lecca i baffi?

— Be', durante i giorni vuoti in cui aspettavo che vi rifaceste vivo, ho provato a seguire i metodi di polizia.

— Metodi di polizia?

— Sì. Chi trae beneficio, e via dicendo. Abbiamo scoperto che a Riccardo, dalla morte dei due ragazzi, non sarebbe venuto nessun vantaggio. Cerchiamo, allora, chi eventualmente ne avrebbe tratto beneficio. Ed è qui che entra in scena il *Titulus Regius*.

— Cos'ha a che fare il *Titulus Regius* con il duplice assassinio?

— Enrico VII sposò la sorella maggiore dei due bambini. Elisabetta.

— Sì.

— Il suo scopo era di fare accettare agli yorkisti la sua occupazione del trono.

— Sì.

— Abrogando il *Titulus Regius*, Enrico faceva nuovamente di Elisabetta un'erede legittima.

— Esatto.

— Ma poiché legittimava in tal modo anche i due maschi, automaticamente li riconosceva eredi al trono, con precedenza sulla sorella nella linea di successione. Anzi, abrogando il *Titulus Regius*, Enrico creava il maggiore dei due Re d'Inghilterra.

Carradine fece schioccare leggermente la lingua. Dietro le lenti, i suoi occhi si erano accesi di entusiasmo.

— Così — concluse Grant — io proporrei di proseguire l'indagine lungo questi canali.

— Benissimo. Che cosa volete sapere?

— Voglio saperne molto di più sulla confessione di Tyrrel. Ma prima, e soprattutto, vorrei sapere come si comportarono le persone interessate. Proprio come abbiamo fatto nel caso della successione di Riccardo dopo la morte inaspettata di Edoardo.

— Benissimo. Datemi indicazioni precise.

— Voglio sapere che cosa ne fu di tutti gli eredi York che Riccardo lasciò vivi, vegeti e in ottime condizioni. Voglio notizie particolareggiate di ciascuno. Credete che sia possibile?

— Certo. È una cosa da niente.

— Poi c'è Tyrrel, sul quale vorrei sapere molto di più. Chi era e che cos'aveva fatto.

— Ci penso io. — Carradine si alzò con aria talmente decisa che Grant, per un attimo, si aspettò addirittura di vederlo abbottonarsi il cappotto. — Signor Grant, vi sono talmente grato di tutto questo... questo...

- Questo spasso?
- Appena sarete di nuovo in piedi, io vi... vi... accompagnerò a visitare la Torre di Londra da cima a fondo.
- Preferirei una gita sul fiume fino a Greenwich e ritorno. La nostra razza isolana, sapete, ha la passione della nautica.
- Quanto pensate che vi ci vorrà, ancora, per alzarvi da quel letto?
- Probabilmente sarò in piedi prima che voi torniate a trovarmi con le notizie sugli eredi e su Tyrrel.

14

Grant non era proprio in piedi, quando Carradine tornò, ma era seduto in poltrona.

— Non potete immaginare — disse a Brent — quanto sia affascinante la vista della parete di faccia, dopo tanta indigestione di soffitto. E quanto sia più piccolo il mondo, osservato da una posizione verticale.

Era commosso dall'evidente piacere di Carradine per quel miglioramento, e passò del tempo prima che si rimettessero a parlare dell'argomento che stava a cuore a entrambi. Fu Grant il primo a domandare: — Bene, come se la cavavano gli eredi York sotto il regno di Enrico VII?

— Ah, sì — disse il ragazzo, estraendo il solito fascio di appunti e avvicinando una sedia. — Da dove comincio?

— Di Elisabetta sappiamo già. Enrico la sposò, e fu Regina d'Inghilterra fino a che morì. Poi, lui chiese la mano di Giovanna di Spagna.

— Sì. Elisabetta sposò Enrico nella primavera del millequattrocentottantasei, anzi in gennaio; cinque mesi dopo Bosworth, e morì nella primavera del millecinquecentotré.

— Diciassette anni di matrimonio. Povera Elisabetta! Con Enrico, le saranno sembrati centosettanta. Veniva eufemisticamente definito "antimaritale". E ora passiamo al resto della famiglia. Ai figli di Edoardo, voglio dire. Destino dei due maschi, ignoto. Di Cecilia, che avvenne?

— Venne data in sposa al vecchio zio di Enrico, lord Welles, e mandata a vivere nel Lincolnshire. Anna e Caterina, che erano ancora piccole, a suo tempo sposarono due bravi lancasteriani. Bridget, la più piccola, divenne monaca a Dartford.

— Tutto molto ortodosso, fin qui. Poi, chi viene? Il figlio di Giorgio.

— Sì, il giovane Warwick. Rinchiuso a vita nella Torre, poi giustiziato per presunto tentativo di fuga.

— Ah. E la figlia di Giorgio, Margherita?

— Divenne contessa di Salisbury. La sua esecuzione, ordinata da Enrico VIII per un'accusa fabbricata di sana pianta, è a quanto pare un esempio classico di omicidio legale.

— Il figlio di Elisabetta? L'erede alternativo?

— Giovanni de la Pole. Andò a stare dalla zia, in Borgogna, fino a che...

— A stare cioè da Margherita, sorella di Riccardo.

— Sì. Morì nella sollevazione di Simnel. Ma aveva un fratello più giovane, che non avevate messo nell'elenco, e che venne giustiziato da Enrico VIII. Si era sottomesso a Enrico VII, protetto da un salvacondotto, per cui Enrico, immagino, pensò che ignorare il salvacondotto potesse portargli sfortuna. In ogni caso, di gente ne aveva già sterminata fin troppa. Enrico VIII, invece, preferiva non correre rischi. Non si fermò a de la Pole. C'erano altri quattro che sulla vostra lista non figurano minimamente. Exter, Surrey, Buckingham e Montague. Si sbarazzò di tutti quanti.

— E il figlio di Riccardo? Giovanni, il figlio illegittimo.

— Enrico VII gli aveva accordato una pensione di venti sterline all'anno ma fu il primo ad andarsene.

— Per quale accusa?

— Sospettato di aver ricevuto un invito a recarsi in Irlanda.

— Volete scherzare?

— No, no. L'Irlanda era il centro della ribellione dei legittimisti. La famiglia York era popolarissima, in Irlanda, e ricevere un invito da quella parte equivaleva, agli occhi di Enrico, a una sentenza di morte. Per quanto, non mi spiego perché Enrico dovesse tanto preoccuparsi di un bastardo.

— E invece le pretese al trono del bastardo Giovanni valevano più di quelle di Enrico — replicò Grant. — Giovanni era unico figlio illegittimo di un Re. Enrico era il nipote di un figlio illegittimo del figlio minore di un Re.

Seguì un breve silenzio.

Poi Carradine, all'improvviso, disse: — Sì.

— Sì a che cosa?

— A quello che state pensando.

— Pare proprio che ci siamo, vero? Sono i soli due che mancano dall'elenco.

Cadde un altro silenzio.

— Erano stati tutti omicidi giuridici — riprese infine Grant. — Assassini in forma legale. Ma non si può pronunciare un'accusa che comporti la pena capitale contro due bambini.

— Non si può — convenne Carradine, e intanto osservava i passerì. — No, era necessario trovare un'altra soluzione. Alla fin fine, erano i due che contavano.

— Avevano un'importanza vitale.

— Da dove cominciamo?

— Ci regoliamo come abbiamo fatto per la successione di Riccardo. Scopriamo dov'erano i vari protagonisti nei primi mesi del regno di Enrico e che cosa stavano facendo. Nel suo primo anno di regno, diciamo. Prima o poi salterà fuori un'interruzione dello schema generale, proprio come accadde durante i preparativi per l'incoronazione del ragazzo.

— Sta bene.

— Avete scoperto qualcosa su Tyrrel? Chi era?

— Sì. Non era esattamente quello che io avevo immaginato. Lo pensavo come una specie di tirapiedi; voi no?

— Sì, penso di sì. E non lo era?

— Al contrario, era un personaggio importante. Era sir James Tyrrel di Gipping. Aveva fatto parte di diverse... commissioni, penso si possa chiamarle, per Edoardo

IV, ed era stato nominato cavaliere sul campo, per il suo valore, durante l'assedio di Berwick. Ed occupava una posizione importante anche sotto Riccardo, sebbene non mi riesca di stabilire se fosse presente alla battaglia di Bosworth. Ma furono in molti ad arrivare in ritardo per quella battaglia, lo sapevate? Perciò può anche darsi che il particolare non significhi niente. In ogni modo, non era affatto quel lacché servile e adulatore che io mi ero sempre figurato.

— Interessante. Come se la cavò sotto il regno di Enrico VII?

— Be', questo sì è interessante. Per essere un così apprezzato seguace della famiglia York, pare che se la sia passata bene anche sotto Enrico VII. Enrico lo nominò Conestabile di Guisnes. Poi, venne mandato ambasciatore a Roma. Era uno dei commissari che condussero i negoziati per il Trattato di Etaples. Enrico gli accordò a vita le rendite di alcune terre del Galles, ma lo indusse a cambiarle con rendite della Contea di Guisnes di uguale valore... non capisco poi perché.

— Io sì — disse Grant.

— Davvero?

— Non avete notato che tutti i suoi onori e i suoi incarichi sono fuori dell'Inghilterra? Perfino la ricompensa di quelle rendite terriere.

— Già, è vero. Questo che cosa vi dice?

— Niente, al momento. Forse, Tyrrel trovava Guisnes più confacente al suo catarro bronchiale. C'è sempre il rischio di voler leggere più di quanto ci sia nelle transazioni storiche. Come i drammi di Shakespeare, sono passibili di infinite interpretazioni. Quanto durò quella luna di miele con Enrico VII?

— Ah, un bel pezzo. Tutto andò a meraviglia fino al millecinquecentodue.

— È cos'accadde, nel millecinquecentodue?

— Enrico seppe che Tyrrel si era detto pronto ad aiutare uno degli York rinchiusi nella Torre a fuggire in Germania. Mandò l'intera guarnigione di Calais ad assediare il castello di Guisnes. Ma la cosa andava per le lunghe, così lui mandò il suo lord del Sigillo Reale... sapete che cosa significa?

Grant assentì.

— Mandò il lord del Sigillo Reale, dicevo, a offrirgli un salvacondotto purché fosse venuto a bordo di una nave, a Calais, a conferire con il Cancelliere dello Scacchiere.

— Non ditemelo!

— Avete già capito, vero? Tyrrel finì rinchiuso in una segreta della Torre. E venne decapitato «in gran fretta e senza processo» il sei maggio millecinquecentodue.

— E per quella sua confessione?

— Non esisteva nessuna confessione.

— Come!

— Non guardatemi in quel modo. Io non c'entro.

— Ma io ero convinto che avesse confessato di aver organizzato l'uccisione dei due ragazzi.

— Sì, secondo svariati resoconti. Ma sono resoconti di una confessione, non... non la trascrizione fedele, mi spiego?

— Insomma, Enrico non rese pubblica la confessione di Tyrrel?

— No. Il suo storico a pagamento, Polydore Virgil, diede un resoconto di com'era

avvenuta l'uccisione. Dopo che Tyrrel era morto.

— Ma se Tyrrel aveva confessato di aver fatto uccidere i due principini su istigazione di Riccardo, perché non venne accusato del crimine e processato pubblicamente?

— Proprio non lo so.

— Fatemi capire bene. Della confessione di Tyrrel non si seppe niente, se non dopo che Tyrrel era morto.

— Precisamente.

— Tyrrel confessa che, nel lontano millecinquecentottantatré, quasi vent'anni prima, era tornato a Londra da Warwick, si era fatto consegnare le chiavi della Torre dal Conestabile... non ricordo più come si chiamava...

— Brackenbury. Sir Robert Brackenbury.

— Sì. Si era fatto consegnare le chiavi della Torre da sir Robert Brackenbury per una notte, aveva assassinato i due ragazzi, aveva restituito le chiavi, ed era tornato da Riccardo per fargli il suo rapporto. Confessa tutto questo, mettendo fine così a quello che doveva essere certo un mistero molto discusso, e tuttavia alla cosa non viene data nessuna pubblicità.

— Niente.

— Non vorrei certo presentarmi davanti a un tribunale con una storia del genere.

— Per conto mio, me ne guarderei bene. È la versione più balorda e falsa che abbia mai sentito.

— Non chiamarono neppure Brackenbury, per fargli confermare o negare di aver consegnato le chiavi?

— Brackenbury era rimasto ucciso a Bosworth.

— Così nemmeno lui poteva parlare, eh? Molto comodo. — Grant stette un poco a pensarci su. — Se Brackenbury morì a Bosworth, ecco che abbiamo almeno un piccolo indizio in nostro favore.

— Sì? Quale?

— Se il fatto fosse realmente accaduto; voglio dire: se davvero le chiavi erano state consegnate a Tyrrel, per una notte, su ordine di Riccardo, va da sé che molti funzionari minori, alla Torre, dovevano esserne al corrente. È inconcepibile che nessuno di loro si fosse precipitato a dirlo a Enrico, non appena questi aveva preso possesso della Torre. Specie, poi, se i principini non si trovavano. Brackenbury era morto. Riccardo era morto. Il vice responsabile, alla Torre, avrebbe dovuto rispondere dei due bambini e, non essendo in grado di darne notizia, perché erano scomparsi, avrebbe dovuto dire: «Il Conestabile ha consegnato le chiavi, una sera, e da quel momento nessuno ha più visto i principini». Sarebbe seguita una caccia spietata all'uomo che aveva ricevuto in consegna le chiavi. La pubblica accusa l'avrebbe considerato il Reperto A nel processo a carico di Riccardo, e riuscire a smascherarlo e a indicarlo sarebbe stato un vanto, per Enrico.

— Non solo! Tyrrel era troppo noto a tutti quelli della Torre per poter passare inosservato. Nella piccola Londra di quei tempi, doveva essere un personaggio molto conosciuto.

— Certo! Se quella storia fosse vera, Tyrrel sarebbe stato processato e giustiziato apertamente, per l'uccisione dei principini, fin dal millequattrocentottantacinque. Non

aveva nessuno che lo proteggesse. — Grant si allungò a prendere le sigarette. — In conclusione, rimane il fatto che Enrico giustiziò Tyrrel nel millecinquecentodue, e poi annunciò, attraverso il suo addomesticato storico, che Tyrrel aveva confessato di aver fatto assassinare i bambini vent'anni prima.

— Sì.

— Inoltre non offrì, in nessun momento o luogo, una ragione del perché non avesse processato Tyrrel per l'atroce crimine che aveva confessato.

— Mai. Almeno, non mi risulta. Era un essere terribilmente tortuoso, sapete. Non faceva mai niente in maniera diretta. Tutto doveva essere camuffato in modo da sembrare qualcos'altro. Aspettava anni, pur di riuscire a trovare un pretesto legale per compiere, in realtà, un omicidio. Aveva una mente simile a un cavatappi. Sapete quale fu il suo primo atto ufficiale, come Enrico VII?

— No.

— Giustiziare alcuni di coloro che avevano combattuto per Riccardo, a Bosworth, con l'accusa di tradimento! E sapete come riuscì a rendere legale l'accusa? Datando l'inizio del suo regno al giorno precedente alla battaglia di Bosworth. Una mente capace di barare con tanta sottile astuzia è capace di qualsiasi cosa. — Carradine prese la sigaretta che Grant gli offriva. — Ma non riuscì a farla franca — aggiunse, con pacata soddisfazione. — Eh no! Gli inglesi, Dio li benedica, puntarono i piedi. Gli imposero subito dei limiti ben chiari.

— Come?

— Gli sottoposero un Decreto del Parlamento in cui si diceva che chiunque prestasse servizio agli ordini del Lord Sovrano, finché questi era in carica, non poteva essere giustiziato per tradimento né condannato alla prigionia o alla confisca dei beni, e lo costrinsero a firmarlo. È terribilmente inglese, questa correttezza spietata. Niente chiassate per le strade o lancio di pietre, per fargli capire che non approvavano il suo imbroglio. Un bel Decreto presentato secondo tutte le regole, da mandar giù, facendo buon viso a cattivo gioco. Dovette costargli, credo, trangugiare il rospo. Bene, ora debbo andare. Sono proprio contento di avervi trovato seduto in poltrona. Questione di giorni, vedrete, e faremo quella gita a Greenwich. Perché proprio a Greenwich, a proposito?

— Ci sono alcuni esempi architettonici di rilievo e un bel tratto di fiume fangoso.

— Tutto qui?

— E buone taverne. Quei pub tanto inglesi che piacciono a voi.

— Vada per Greenwich, allora.

Rimasto solo, Grant si rimise a letto e fumò una sigaretta dopo l'altra, meditando intanto sulla storia di quegli eredi York che, dopo avere prosperato sotto Riccardo III, sotto Enrico VII erano scesi tutti nella tomba.

Qualcuno di loro, forse, "se l'era voluta". Il rapporto di Carradine, alla fin fine, era soltanto un riassunto, senza qualifiche e senza mezzi toni. Ma indubbiamente era una coincidenza ben strana che "tutti" coloro i quali stavano tra i Tudor e il trono fossero stati rapidamente tolti di mezzo.

Senza molto entusiasmo, Grant contemplò il libro che il suo giovane amico gli aveva portato. S'intitolava *La vita e il regno di Riccardo III* ed era di un certo James Gairdner. Carradine gli aveva assicurato che avrebbe trovato il dottor Gairdner

divertentissimo. A sentire Carradine, il dottor Gairdner era “uno schianto”.

A Grant, il libro non si presentava come una lettura particolarmente spassosa; ma parlava di Riccardo, e quello era già un motivo per preferirlo ad altri. Così, cominciò a leggiucchiare qua e là, e un po' alla volta si rese conto di cosa avesse inteso dire Carradine nel definire Gairdner “uno schianto”. Gairdner era ostinatamente convinto che Riccardo fosse un assassino; ma essendo uno scrittore onesto, dotto e, secondo il concetto suo, imparziale, non era uomo da sopprimere i fatti. Lo spettacolo del dottor Gairdner che si sforzava di adattare i fatti alla sua teoria era quanto di più divertente, in fatto di ginnastica, Grant avesse mai visto.

Gairdner, senza accorgersi dell'incongruità di ciò che scriveva, dava atto a Riccardo di grande saggezza, di generosità, di coraggio, abilità, fascino, popolarità, nonché di ispirare fiducia perfino ai nemici sconfitti; e, intanto che gli riconosceva tutto questo, riferiva della spregevole calunnia ai danni della madre e del massacro di due fanciulli inermi. «Dice la Tradizione...» così si esprimeva il degno studioso; e si affrettava a riferire e a sottoscrivere quanto di orrendo era stato tramandato. Non c'era niente di vile o di meschino in Riccardo, secondo lo storico; ma era un assassino di creature innocenti. Perfino i nemici avevano confidato nel suo senso di giustizia...ma aveva assassinato i propri nipoti. La sua integrità era degna di nota... ma aveva ucciso per interesse.

Come contorsionista, il dottor Gairdner era un vero fenomeno da baraccone. Più che mai, Grant si domandava con quale parte del cervello ragionassero gli storici. Non era certo un processo mentale noto ai comuni mortali quello con il quale arrivavano alle loro conclusioni. In nessuna pagina di romanzo, e meno che mai nella vita, Grant aveva conosciuto esseri umani che assomigliassero sia pure lontanamente al Riccardo di Gairdner o all'Elisabetta Woodville di Oliphant.

Forse, sua cugina Laura non aveva torto nel dire che alla natura umana riusciva difficile rinunciare a convincimenti preconcepiuti. Gairdner scalpitava come un bimbo terrorizzato, sforzandosi di resistere alla mano che lo trascinava verso l'inevitabile.

Che uomini amabili e di grande integrità avessero commesso fatti di sangue, Grant lo sapeva fin troppo bene. Ma non quel genere di fatti di sangue, né per quell'ordine di moventi. Il tipo d'uomo che Gairdner aveva descritto nella sua *Vita e regno di Riccardo III* avrebbe ucciso soltanto nel caso in cui la sua personale esistenza fosse stata sconvolta da un terremoto. Avrebbe ucciso la moglie per averla sorpresa in flagrante adulterio, forse, o il socio le cui speculazioni segrete avessero distrutto la ditta e l'avvenire dei figli. Ma il gesto omicida sarebbe stato il risultato di un'emozione incontrollabile, mai un atto premeditato: né si sarebbe mai trattato di un fatto spregevole.

Non si poteva dire: poiché Riccardo possedeva questa e quella qualità, era incapace di uccidere. Si poteva però dire: poiché possedeva quelle qualità, era incapace di un simile gesto delittuoso.

Uccidere i due principini sarebbe stato sciocco; e Riccardo era un uomo straordinariamente abile. Sarebbe stato abietto al di là di qualsiasi descrizione; e Riccardo era uomo di grande integrità. Sarebbe stato freddo cinismo; ed egli era noto per la sua generosità d'animo.

Si poteva far passare l'intero catalogo delle virtù che gli erano state riconosciute e

scoprire che ciascuna, presa a sé, rendeva estremamente improbabile una sua partecipazione al duplice infanticidio. Prese insieme, quelle virtù assommavano a un muro di impossibilità così alto da torreggiare nella fantasia.

15

— C'era ancora una persona di cui avevate dimenticato d'informarvi — disse Carradine, irrompendo nella camera, di ottimo umore, alcuni giorni dopo. — Non è nell'elenco.

— Salve! E chi era?

— Stillington.

— Ah, già! Il degno vescovo di Bath. Se Enrico odiava il *Titulus Regius*, in quanto testimonianza dell'integrità di Riccardo e dell'illegittimità della consorte Elisabetta, tanto più gli sarà stata sgradita la presenza di colui che ne era stato l'istigatore. Cosa accadde al bravo Stillington? Fu vittima anche lui di un assassinio giuridico?

— Pare che il bravo vescovo non sapesse stare al gioco.

— Quale gioco?

— Quello preferito da Enrico. Rifiutò di partecipare. O era una vecchia volpe, o era troppo ingenuo per accorgersi della trappola. Secondo me, ammesso che un semplice ricercatore abbia diritto ad avere opinioni, era tanto innocente, che nessun agente provocatore poté in alcun modo provocarlo. In alcun modo che potesse farlo incappare nella pena capitale, voglio dire.

— Insomma, riuscì a sconfiggere Enrico?

— Questo poi no. Nessuno riuscì mai a sconfiggere Enrico. Enrico lo fece rinchiudere, accampando un pretesto qualsiasi, e poiché gli faceva comodo dimenticò di liberarlo. Non tornò più a casa, povero Stillington!

— Mi sembrate molto euforico, stamattina, per non dire esilarato.

— Non ditelo con quel tono sospettoso. I bar non sono ancora aperti, a quest'ora. L'effervescenza che notate in me è esultanza intellettuale. Giubilo spirituale. Scintillio cerebrale.

— Ah, sì? Sedetevi e vuotate il sacco. Che c'è di tanto bello? Perché qualcosa c'è, mi pare chiaro.

— Bello non è la parola adatta. Splendido, meraviglioso, divinamente perfetto.

— Ora sono convinto che avete bevuto.

— Stamattina non potrei bere nemmeno se volessi. Sono letteralmente saturo di soddisfazione.

— Scommetto che avete trovato quello che cercavamo: l'elemento di rottura in uno schema fisso e ordinato.

— L'ho trovato, sì, ma più tardi di quel che pensavamo noi. Più tardi nel tempo, voglio dire. In un secondo momento, ecco. Nei primi mesi, tutti fecero quello che era logico facessero. Enrico prese possesso della situazione, non una parola sui due ragazzi, e fece piazza pulita, poi sposò la sorella maggiore dei due principini. Fece annullare il proprio atto di proscrizione da un Parlamento di suoi seguaci proscritti, e

anche qui nessun accenno ai due bambini, e fece approvare un decreto contro Riccardo e i suoi leali sudditi, la cui fedeltà era stata abilmente trasformata in tradimento grazie al giochetto di retrodatare di un giorno l'inizio del regno. Questo fece sì che, in un'unica retata, gli pioversero in saccoccia un bel mucchio di proprietà confiscate. Il monaco di Croyland, tra parentesi, era scandalizatissimo della disinvoltura con cui Enrico parlava di tradimento. «Oh, Dio», dice, «quale sicurezza avranno d'ora in avanti i nostri Re nel giorno della battaglia, se i loro leali seguaci potrebbero, in caso di sconfitta, vedersi privare della vita, dei beni e dell'eredità?»

— Aveva fatto i conti senza i suoi connazionali.

— Già. Doveva bene immaginarselo che, presto o tardi, gli inglesi avrebbero sistemato quella faccenda. Tornando a noi, tutto andava proprio com'era da aspettarsi, ora che Enrico era Re. Si fece incoronare nell'agosto del millequattrocentottantacinque e sposò Elisabetta nel gennaio successivo. Elisabetta ebbe il suo primo figlio a Winchester, e sua madre era con lei e era presente al battesimo. Questo avveniva nel settembre del quattrocentottantasei. Poi, lei tornò a Londra, parlò della Regina vedova, nell'autunno. E in febbraio, sentite bene, in febbraio venne rinchiusa in un convento per il resto della sua vita.

— Chi, Elisabetta Woodville? — disse Grant, cadendo dalle nuvole. Era l'ultima cosa che si sarebbe mai aspettato di sentire.

— Elisabetta Woodville, sì. La madre dei due ragazzi.

— Che ne sapete che non ci sia andata volontariamente? — domandò Grant, dopo un momento di riflessione. — Non era una cosa insolita, per le grandi dame stanche della vita di Corte, ritirarsi in qualche monastero. Era tutt'altro che una forma di vita severa, sapete. Anzi, ho idea che per le donne ricche fosse piuttosto comoda.

— Enrico la spogliò di tutto ciò che possedeva, e le ordinò di chiudersi nel monastero di Bermondsey. E questo, tra parentesi, effettivamente fece scalpore. Fu oggetto, pare, di “grande meraviglia”.

— Lo credo bene. Che cosa straordinaria! Diede una ragione, Enrico VII?

— Sì.

— Per quale motivo disse di volerla ridurre così misera?

— Per essere stata in buoni rapporti con Riccardo.

— Dite sul serio?

— Eccome!

— Ma è proprio la versione ufficiale?

— No. È la versione dello storico prediletto di Enrico.

— Virgil?

— Già. L'ordine emanato dal consiglio, che la seppelliva viva in convento, diceva: «per svariate considerazioni».

— State citando alla lettera? — domandò Grant, incredulo.

— Alla lettera, certo. Diceva proprio così: «per svariate considerazioni».

Dopo un silenzio, Grant osservò: — Non aveva talento per le scuse, Enrico. Al posto suo, io ne avrei trovate almeno sei migliori di così.

— O non aveva voglia di cercarle, oppure riteneva che gli altri fossero molto creduli. Notate bene, il fatto che lei fosse stata in buoni rapporti con Riccardo non gli aveva mai dato ombra, nei primi diciotto mesi passati dalla sua successione. Fino a

quel momento, in apparenza tutto era andato liscio come l'olio. Lui le aveva fatto perfino dei regali, case e non so cos'altro, quando era salito al trono.

— Il suo vero motivo quale poteva essere? Ne avete un'idea?

— Be', ho un altro piccolo elemento che potrebbe suggerirvela. A me, ne ha suggerita una enorme.

— Sentiamo.

— Nel giugno di quell'anno...

— Quale anno?

— Il primo anno di matrimonio di Elisabetta. Il quattrocentottantasei. L'anno in cui lei in gennaio si sposò e in settembre diede alla luce il principe Arturo, assistita dalla madre.

— Sì. Bene.

— Nel giugno di quell'anno, dicevo, sir Giacomo Tyrrel ricevette un perdono generale. Il sedici giugno.

— Ma questo significa ben poco, sapete. Era una cosa di ordinaria amministrazione, al termine di un periodo di servizio o al principio di uno nuovo. Significava soltanto venire assolto da qualsiasi colpa che, in seguito, potesse venire in mente a qualcuno di addossarvi.

— Sì, sì, questo lo so. Non è il primo perdono, quello che mi sorprende.

— Il primo? Perché, ve ne fu un secondo?

— Sì. Lo strano è proprio questo. Vi fu un secondo perdono generale per Giacomo Tyrrel, esattamente un mese dopo. Il sedici luglio millequattrocentottantasei.

— Sì — ammise Grant, riflettendoci — è strano davvero.

— È un fatto molto, molto insolito, tra l'altro. Ho domandato a un tale che ho conosciuto al Museo Britannico, fa anche lui ricerche storiche e mi è stato di grande aiuto, lo confesso, e ha detto di non essersi mai imbattuto in un fatto analogo. Gli ho mostrato le due annotazioni, nei Memoriali di Enrico VII, e non finiva più di rimirarle, come un innamorato.

Grant prese a elencare, meditando: — Il sedici giugno, Tyrrel riceve un perdono generale. Il sedici luglio, riceve un secondo perdono generale. In novembre, o giù di lì, la mamma dei due principini ritorna in città. E, in febbraio, viene sepolta in un convento.

— Suggestivo, vero?

— Molto.

— Pensate che sia stato davvero lui, Tyrrel?

— Potrebbe darsi. È veramente una cosa che fa pensare, questa: troviamo finalmente quell'elemento di rottura che stavamo cercando e, contemporaneamente, nel quadro generale, ecco apparire Tyrrel, il quale a sua volta presenta un elemento inspiegabile nel proprio normale andamento. Quando cominciarono a diffondersi, per la prima volta, le voci sulla scomparsa dei due ragazzi? Voglio dire, quando si cominciò a parlarne apertamente?

— Nei primi tempi del regno di Enrico, sembrerebbe.

— Sì; i conti tornano. Così si spiegherebbe anche il particolare che, fin dall'inizio, ci ha resi perplessi.

— Spiegatevi meglio.

— Spiegherebbe come mai non era stato dato l'allarme quando i ragazzi erano scomparsi. È sempre stato un mistero, questo, anche per coloro i quali sono convinti che a farli uccidere fosse stato Riccardo. A pensarci bene, anzi, a Riccardo sarebbe stato impossibile riuscire a farla franca. Durante il suo regno esisteva un grande partito d'opposizione, molto attivo e molto potente, ma tutti erano liberi di andare e venire come volevano, e di distribuirsi per tutta la nazione. Se i ragazzi fossero scomparsi, Riccardo avrebbe dovuto vedersela con tutta la folla di seguaci dei Woodville e dei Lancaster. Ma Enrico, invece, in fatto di interferenze o di inopportuna curiosità, era di manica molto stretta. Il suo partito d'opposizione, Enrico l'aveva eliminato o chiuso in galera. L'unico possibile pericolo era rappresentato dalla suocera, e nel momento stesso in cui lei pure minaccia di trasformarsi in una ficcanaso importuna, ecco che viene messa sotto chiave e ridotta al silenzio.

— Sì. Non pensate che almeno lei avrebbe potuto fare qualcosa? Quando scopri che non le era possibile avere notizie dei due ragazzi, per esempio.

— Potrebbe anche non aver mai saputo che i figli non c'erano più. Mettiamo che lui le abbia detto: «È mio desiderio che non li vediate. Sono del parere che abbiate un cattivo ascendente sui vostri figli: a suo tempo, avete abbandonato il vostro rifugio e avete permesso alle vostre ragazze di andare alle feste di quell'uomo!».

— Sì, senza dubbio sarà andata così. Lui non avrà aspettato che la povera donna s'insospettisse. L'intera faccenda potrebbe essere stata un'unica mossa. «Sei una cattiva donna e una cattiva madre; ti mando in convento per salvarti l'anima e perché i tuoi figli non siano contaminati dalla tua presenza.»

— Certo, certo. E, per quello che riguarda il resto dell'Inghilterra, Enrico si riteneva al sicuro per quanto può esserlo un assassino. Dopo quella felice trovata dell'accusa di "tradimento", ognuno si sarebbe guardato bene dal rischiare il collo con domande troppo insistenti sulla salute dei due ragazzi. È chiaro che tutti camminavano sulle uova, ormai, non sapendo che cosa Enrico poteva escogitare, da un momento all'altro, per accusarli di crimini retroattivi che avrebbero mandato loro all'altro mondo e i loro beni a impinguare le casse dello stato. No, non erano certo i tempi adatti per impicciarsi di cose che non riguardassero direttamente. Del resto, non sarebbe nemmeno stato facile soddisfare la propria curiosità.

— Dato che i ragazzi vivevano alla Torre, volete dire?

— Certo, alla Torre presidiata dagli uomini di Enrico, il quale non aveva affatto l'atteggiamento di Riccardo, ossia: vivi e lascia vivere. Altro che sognare un'alleanza tra Lancaster e York! Enrico, alla Torre, voleva intorno soltanto i suoi fedelissimi.

— Sì. Sicuramente era così. Non per niente Enrico fu il primo Re d'Inghilterra ad avere una guardia del corpo. Lo sapevate? Però mi domando che cosa disse alla moglie, che avrà ben chiesto notizie dei suoi fratellini.

— Già. Sarebbe interessante saperlo. Potrebbe averle detto perfino la verità.

— Enrico? Mai! No, signor Grant, a quell'uomo doveva costare uno sforzo perfino riconoscere che due più due fa quattro. Era tortuoso, ve l'ho detto: non andava mai diritto allo scopo.

— Se era un sadico, poteva dirglielo impunemente, sapete. Tanto lei, quand'anche avesse voluto, che cos'avrebbe potuto fare? Senza contare che non aveva interesse a voler fare qualcosa. Aveva appena messo al mondo un erede al trono d'Inghilterra e

si preparava a darne alla luce un altro. Non so fino a che punto avrebbe trovato conveniente impegnarsi in una crociata; specie poi, trattandosi di una crociata in cui lei per prima avrebbe avuto tutto da perdere.

— Ma non era un sadico, Enrico — osservò quasi con rammarico Brent Carradine. Lo rattristava dover dare atto a Enrico VII almeno di questo. — In un certo senso, era proprio l'opposto. Uccidere non gli dava soddisfazione, in fondo. Sentiva il bisogno di abbellire i suoi misfatti, per poterne sopportare l'idea. Di infiocchettarli con nastri legali. Se pensate che provasse gusto a vantarsi con la moglie di averle ucciso i fratelli, credo che siate in errore.

— È probabile — ammise Grant. E tacque per un poco, pensando a Enrico. — Sapete — disse a un tratto — credo di aver trovato l'aggettivo giusto per lui. Miserabile. Era un essere misero, tutto sommato.

— Sì. Perfino i suoi capelli erano radi e spelacchiati.

— Non dicevo fisicamente, io.

— No, no, lo so bene.

— Tutto quello che faceva era meschino. A pensarci bene, la famosa "Forca di Morton" è l'esempio più miserevole di politica fiscale che la storia conosca. Ma non si trattava soltanto della sua avidità di denaro. Tutto in lui era meschino, vero?

— Verissimo. Il Dottor Gairdner non avrebbe avuto nessuna difficoltà a far quadrare le sue azioni con il suo carattere. Che impressione vi ha fatto, a proposito, quel bravo Gairdner?

— È una lettura affascinante. Secondo me, quel brav'uomo avrebbe fatto un'ottima riuscita come criminale da strapazzo.

— Perché barava?

— Perché non barava. Era onesto come la luce del giorno. Solo che non era in grado di ragionare da B a C.

— Mi arrendo. Spieгатemelo voi.

— Tutti sanno ragionare da A fino a B: perfino un bambino. E la maggior parte degli adulti sa ragionare anche da B a C. Ma tanti non ne sono in grado. I criminali, in genere, non ne sono capaci. Voi non ci crederete, non è facile, perché nel concetto popolare il delinquente è un individuo audace e astuto. Ma la mente del criminale è fondamentalmente stupida. Non immaginate fino a che punto sia stupida, a volte. Ci vuole un'esperienza come quella che facciamo noi a Scotland Yard, per convincersi di quanto siano carenti le loro facoltà mentali. Fino a B arrivano, ma sono assolutamente incapaci di fare il salto fino a C. Mettono l'una accanto all'altra due cose assolutamente incompatibili tra loro, e le contemplanò soddisfatti, senza che un dubbio li sfiori. È impossibile indurli a capire che non possono averle entrambe, proprio come un uomo privo di gusto non arriva a capire che una cattiva imitazione non ha niente a che vedere con un oggetto d'arte. Bene, avete cominciato a scrivere il vostro libro?

— Be'... ho buttato giù un tentativo di inizio, per ora. Ma so in che modo voglio scriverlo. Parlo della forma. Spero che non vi dispiaccia, anzi.

— Perché dovrebbe dispiacermi?

— Voglio scrivere tutto così com'è andato. Sapete, il fatto di essere venuto a trovarvi, l'esserci lanciati nell'"affare Riccardo" per puro caso e senza sapere in che

ginepraio saremmo andati a cacciarci; e poi l'esserci attenuti a cose realmente accadute e non ai resoconti fatti in seguito, per sentito dire; l'aver cercato in un andamento normale di cose l'improvviso elemento di rottura che potesse indicarci dove c'era il dolo, e così via.

— Ma è un'idea meravigliosa!

— Lo dite sul serio?

— E come!

— Bene, mi fa piacere che siate d'accordo. Andrò avanti, allora. Voglio fare qualche altra ricerca su Enrico, tanto per guarnire, diciamo. Mi piacerebbe riuscire a mettere le due documentazioni a confronto, capite, in modo che i lettori possano fare essi stessi il paragone. Sapevate che era stato Enrico a inventare il primo tribunale segreto, la famosa Star Chamber, che poi venne abolita dal Parlamento nel milleseicentoquarantuno?

— Era stato Enrico? Non ricordavo questo particolare. La Forca di Morton e il tribunale segreto. Un classico esempio di usura e un classico esempio di tirannia. Non vi sarà difficile differenziare i ritratti dei due rivali, credo. La Forca di Morton e la Star Chamber formano un bel contrasto con i provvedimenti presi da Riccardo, come il concedere il diritto alla libertà provvisoria dietro cauzione e il prevenire l'intimidazione delle giurie.

— Si debbono al Parlamento di Riccardo questi provvedimenti? Accipicchia, quanto debbo ancora leggere, per documentarmi. Atlanta non mi rivolge più la parola. Vi odia con tutte le sue forze. Dice che io, per una ragazza, sono meno utile di una copia di Vogue dell'anno scorso. Ma è la prima volta, signor Grant, che mi trovo alle prese con qualcosa di veramente importante. Anche Atlanta è importante, intendiamoci: ma in tutt'altro senso. Lo è per me, perché non potrei immaginare la mia vita senza di lei. Ma nessuno dei due è importante... in quell'altro senso che dicevo prima. Non so se avete capito quello che voglio dire.

— Sì, ho capito: avete trovato qualcosa che vale la pena di fare.

— Ecco, sì. Ho trovato qualcosa che vale la pena di fare. E sarò io a farlo: è questo che è meraviglioso. Io. Il cocco della signora Carradine. Vengo qui per stare con Atlanta, senz'altra idea in testa di servirmi delle ricerche storiche come di un alibi; entro nel British Museum tanto per mettere insieme un po' di chiacchiere e tener buono papà, e ne esco con una missione. C'è da rimanere scossi! — Contemplò Grant con aria meditabonda. — Siete proprio sicuro, signor Grant, di non volerlo scrivere voi, quel libro? È una grande impresa, sapete.

— Non scriverò mai un libro — assicurò solennemente Grant. — Nemmeno *I miei vent'anni a Scotland Yard*.

— Come! Nemmeno la vostra autobiografia?

— Nemmeno la mia autobiografia. Sono fermamente del parere che di libri se ne scrivano fin troppi.

— Ma questo deve essere scritto — protestò Carradine, con aria vagamente offesa.

— Ah, ma certo! Deve essere scritto. Dite un po': c'è un particolare che ho dimenticato di domandarvi. Quanto tempo dopo quel doppio perdono, Tyrrel ottenne quella carica in Francia? Voglio dire, dal servizio che evidentemente rese a Enrico, nel luglio del millequattrocentottantasei, alla sua nomina a Conestabile del Castello di

Guisnes, quanto tempo passò?

Carradine smise di mostrarsi imbronciato per assumere un'aria maliziosa, compatibilmente con la sua mite espressione da agnellino.

— Volevo vedere quando mi avreste fatto questa domanda — disse. — La risposta è: quasi subito. Ve l'avrei detto io nell'andarmene, se vi foste dimenticato di domandarlo.

— Senti, senti! Un'altra piccola tessera che va a posto nel nostro mosaico. Chissà se la carica era vacante, o se Enrico l'assegnò a Tyrrel di proposito, per allontanarlo dall'Inghilterra.

— Io scommetto il contrario, e cioè che fu Tyrrel a volersene andare dall'Inghilterra. Nei panni suoi, dovendo vivere sotto il dominio di un Enrico VII, avrei preferito essere dominato da lontano. Specie, poi, dopo avere svolto per lui un certo incarico, per cui potesse fargli comodo non lasciarmi in vita troppo a lungo.

— Sì, forse avete ragione. Non solo se ne andò all'estero, ma ci rimase... come abbiamo già osservato. Interessante.

— E non fu l'unico a riparare all'estero. Anche Giovanni Dighton fece la stessa cosa. Non sono riuscito a scoprire dove fossero tutte le altre persone teoricamente implicate nel duplice omicidio. I resoconti del tempo dei Tudor differiscono molto tra loro, a volte fino al punto di contraddirsi. Polidore Virgil, lo storico prediletto di Enrico, dice che il crimine venne compiuto mentre Riccardo era a York. Secondo il santo Tommaso Moro, avvenne in precedenza, mentre Riccardo era a Warwick. E, a ogni resoconto, il personale cambia, per cui è difficile orientarsi. Ma di Dighton si parla. Grafton dice che Giovanni Dighton visse per molto tempo a Calais, «segnato a dito e disprezzato da tutti», e che morì là, infelicissimo. Quanto ci tenevano alla morte, vero? Non avevano niente da imparare dai vittoriani.

— Se Dighton venne abbandonato così, allora sembra da escludere che avesse svolto qualche incarico per Enrico. Che cosa faceva, di mestiere?

— Be', sempre che si tratti dello stesso Giovanni Dighton, era prete, e non era per niente "abbandonato". Viveva molto agiatamente con i proventi di una sinecura. Enrico aveva dato a Giovanni Dighton la rendita di Fulbeck, vicino Grantham (è nel Lincolnshire) il due maggio millequattrocentottantasette.

— Bene, bene — disse Grant. — Millequattrocentottantasette. Così anche lui se ne sta all'estero, a vivere comodamente.

— Già. Bello, eh?

— Bellissimo. E nessuno spiega come mai il tanto disprezzato Dighton non venne riportato in patria per la collottola e impiccato per regicidio?

— Ah, no. Niente di tutto questo. Nessuno degli storici dei Tudor era in grado di pensare da B a C.

Grant rise. — Vedo che imparate presto.

— Certo. Non sto solo imparando la storia. Seduto ai piedi di Scotland Yard, mi erudisco sull'argomento della natura umana. Bene, per adesso è tutto. La prossima volta, se vi sentirete abbastanza in forze, vi leggerò i primi due capitoli del libro. — Carradine tacque, poi aggiunse: — Vi dispiacerebbe, signor Grant, se ve lo dedicassi?

— Penso che fareste meglio a dedicarlo a Carradine III — rispose Grant, ridendo.

Ma Carradine, evidentemente, trovava che non fosse un argomento da prendere

alla leggera.

— Dev'essere una dedica, non una sviolinata — disse, in tono piuttosto rigido.

— Ah, non alludevo a una sviolinata — si affrettò ad assicurare Grant. — Mi pareva, non so... buona politica, ecco.

— Non mi sarei mai lanciato in quest'impresa se non fosse stato per voi, signor Grant — dichiarò Carradine, ritto in mezzo alla stanza, molto americano, emotivo e formale e circondato dalle fluttuanti pieghe del suo cappotto — e ci terrei a dare doverosa testimonianza del mio debito.

— E io ne sarei lusingatissimo — mormorò Grant. Al che la regale figura ritta al centro della stanza si rilassò, ritrovando l'espressione giovanile, e l'attimo d'imbarazzo venne superato. Carradine se ne andò, gioioso e svelto com'era venuto, dando l'impressione di essere più solido e ampio di torace rispetto a tre settimane prima.

E Grant, riandando con la mente al nuovo elemento che gli era stato fornito, rimase a fissare la parete opposta, immerso nella meditazione.

16

Così, la bella dalla virtù inattaccabile e dalla chioma dorata era stata costretta ad abbandonare il mondo per seppellirsi viva in un convento.

Perché dorata?, si domandò Grant per la prima volta. Biondo platino, probabilmente; Elisabetta Woodville doveva essere stata biondissima.

Era stata messa in clausura fino alla fine dei suoi giorni, affinché non potesse più provocare guai, per nessuno. In effetti, un turbine di guai l'aveva accompagnata per tutta la vita. Il suo matrimonio con Edoardo era stato una scossa per l'Inghilterra. Era stata lei lo strumento passivo della rovina di Warwick. Con la bontà dimostrata verso la sua famiglia, aveva fatto nascere in Inghilterra un nuovo partito, che a sua volta aveva impedito la pacifica successione di Riccardo. Nella piccola e segreta cerimonia avvenuta nel Northamptonshire, quando Elisabetta era diventata Regina d'Inghilterra, era già implicita la sconfitta di Bosworth. Ma nessuno gliene aveva serbato rancore. Perfino il tanto bistrattato Riccardo le aveva perdonato le enormità commesse dai suoi familiari. Nessuno... fino all'avvento di Enrico.

Elisabetta Woodville era scomparsa nel buio. Lei, la Regina vedova, madre della Regina d'Inghilterra, madre dei principi nella Torre, che sotto Riccardo III era vissuta libera e negli agi.

Era una variante truce e sinistra nell'andamento generale, vero?

Grant distolse la mente dalle storie personali dei vari protagonisti e cominciò a ragionare da poliziotto. Era tempo di riordinare i vari elementi, di mettere a punto il caso e farne un ordinato rapporto. Sarebbe servito al giovanotto, per scrivere il libro, e avrebbe permesso a lui di sgomberare la mente da una vera e propria ossessione. Sarebbe stato tutto esposto con chiarezza, nero su bianco.

Si protese a prendere taccuino e penna e scrisse ben chiaro l'intestazione:

CASO: Scomparsa di due ragazzi (Edoardo, Principe di Galles; Riccardo, duca di York) dalla Torre di Londra, millequattrocentottantacinque circa.

Si domandò se convenisse trattare dei due presunti responsabili su colonne parallele oppure in due separati capitoli. Forse era meglio terminare prima l'argomento Riccardo. Così aggiunse un primo sottotitolo, poi iniziò il suo riassunto.

RICCARDO III

Precedenti:

Ottimi. Stato di servizio eccellente nell'attività pubblica, buona reputazione nella vita privata. Caratteristica saliente, ricavabile da tutte le sue azioni: buonsenso.

Riguardo al presunto crimine:

(a) Nessun beneficio da trarne; c'erano altri nove eredi tutti della casa di York, tra cui tre maschi.

(b) Non esiste alcuna accusa da parte dei contemporanei.

(c) La madre dei due ragazzi si mantenne sempre in termini d'amicizia con lui, le altre figlie partecipavano alle feste di Corte.

(d) Non mostrava alcun timore degli altri eredi York, provvedeva generosamente al loro mantenimento e garantiva tutte le prerogative del loro rango regale.

(e) Il suo diritto alla corona era inattaccabile, approvato da un Decreto del Parlamento e per acclamazione pubblica; i due ragazzi erano esclusi dalla successione e non rappresentavano perciò un pericolo per lui.

(f) Se avesse temuto che qualcuno potesse tramare ai suoi danni, la persona di cui sbarazzarsi sarebbe stata, eventualmente, quella dell'erede che, nella linea di successione, veniva subito dopo di lui: il giovane Warwick. Che egli, alla morte del proprio figlio, creò invece pubblicamente suo erede.

ENRICO VII

Precedenti:

Avventuriero, soggiornante presso corti straniere. Figlio di madre ambiziosa. Niente è noto della sua vita privata. Nessun servizio o carica pubblica. Caratteristica saliente, ricavabile da tutte le sue azioni: astuzia.

Riguardo al presunto crimine:

(a) Era di grande importanza, per lui, che i ragazzi sparissero. Con l'abrogare il Decreto che li riconosceva illegittimi, aveva creato il maggiore Re d'Inghilterra e il più giovane, primo nella linea di successione.

(b) Nel Decreto che sottopose al Parlamento per la confisca dei beni e l'estinzione dei diritti civili di Riccardo, accusava Riccardo di tirannia e crudeltà, ma non faceva nessun accenno ai due principi. La conclusione inevitabile è che, all'epoca, i due ragazzi erano vivi e il luogo in cui si trovavano era noto a tutti.

(c) Diciotto mesi dopo la sua successione la madre dei due ragazzi venne privata delle sue rendite e rinchiusa in un monastero.

(d) Prese immediate misure per privare della libertà tutti gli altri eredi al trono, e li tenne segregati fino al momento di potersene via via sbarazzare, senza destare troppo scandalo.

(e) Non aveva nessun diritto al trono. Dal giorno della morte di Riccardo il giovane Warwick era *de jure* Re d’Inghilterra.

Per la prima volta, mentre scriveva, Grant si rese conto che sarebbe stato in potere di Riccardo legittimare il figlio bastardo, Giovanni, e imporlo alla nazione. Non mancavano i precedenti per un’azione del genere. L’intero clan Beaufort, alla fin fine (compresa la madre di Enrico) discendeva non solo da un’unione illegittima, ma da un doppio adulterio. Non c’era niente che impedisse a Riccardo di legittimare il ragazzo, il quale viveva già in casa sua, riconosciuto “di fatto”. Era senza dubbio indicativo del carattere di Riccardo il non avere nemmeno preso in considerazione tale possibilità. Aveva infatti nominato suo erede il figlio del fratello. Perfino nel dolore per avere perduto il figlio suo, in lui aveva prevalso il buonsenso, unito al sentimento della famiglia. Nessun figlio di origine illegale, per quanto ricco di doti, avrebbe usurpato il posto di un vero Plantageneto finché, per occuparlo, c’era pronto il figlio di suo fratello.

Era davvero notevole il modo in cui quell’atmosfera di famiglia permeava l’intera storia: dai viaggi di Cecilia in compagnia del marito, al libero riconoscimento come erede, da parte di Riccardo, del figlio di suo fratello Giorgio.

E, sempre per la prima volta, Grant venne colpito dal fatto che quell’atmosfera di famiglia avvalorava la tesi dell’innocenza di Riccardo. I due ragazzi, che secondo le accuse egli avrebbe soppresso spietatamente, erano figli di Edoardo; bambini a lui ben noti fin dalla nascita. Per Enrico, invece, non erano che simboli. Ostacoli sul suo cammino. Forse non li aveva mai visti da vicino. A parte ogni altra valutazione di carattere, quella sola considerazione era già sufficiente a determinare una scelta tra i due indiziati.

Era un vero sollievo, per la mente, poter vedere tutto ben elencato sotto (a), (b) e (c). In precedenza, per esempio, lui non si era reso conto di quanto apparisse doppiamente sospetto il comportamento di Enrico a proposito del *Titulus Regius*. Se, come Enrico affermava, la pretesa al trono di Riccardo era assurda, la cosa più logica sarebbe stata di far rileggere pubblicamente il documento e dimostrarne la falsità. Ma Enrico non aveva fatto niente del genere. Si era invece sforzato in tutti i modi di cancellarne perfino il ricordo. La conclusione era una sola: il diritto di Riccardo alla corona, di cui dava prova il *Titulus Regius*, era inattaccabile.

Il pomeriggio in cui Carradine riapparve nella stanza d’ospedale, Grant era andato dal letto alla finestra e ritorno, ed era talmente tronfio, per quella prodezza, che la Nana finì per fargli osservare come ogni bambino di un anno e mezzo fosse capace di fare altrettanto. Ma niente poteva disperdere l’euforia di Grant, quel giorno.

— Credevate di potermi tenere qui per mesi, vero? — sogghignò.

— Ci fa piacere che vi siate rimesso così in fretta — ribatté lei; e aggiunse: — Naturalmente, siamo anche molto contenti di riavere un letto libero.

E sparì a passi rapidi nel corridoio, tutta riccioli biondi e amido.

Grant si distese sul letto e guardò la sua “cella” quasi con benevolenza. Né un esploratore del Polo né uno scalatore dell’Everest possono vantare emozioni più forti di chi si è affacciato alla finestra dopo essere stato, per settimane, un peso morto condannato all’immobilità. Almeno, così la pensava Grant.

L’indomani sarebbe tornato a casa. A casa, a farsi viziare dalla signora Tinker. Avrebbe dovuto passare buona parte della giornata a letto e sarebbe stato in grado di camminare soltanto con le stampelle; ma sarebbe tornato padrone di se stesso. Non più agli ordini di qualcuno. Non più affidato alla tutela di una mezza cartuccia tutta efficienza, non più compatito da un monumento di benevolenza un po’ asmatica.

Era un orizzonte meraviglioso, quello che si schiudeva ai suoi occhi.

Aveva già scaricato i suoi alleluia sul sergente Williams, che era passato a fargli un salutino, avendo terminato il suo incarico nell’Essex, e ora bramava una visita di Marta, per potersi pavoneggiare davanti a lei nella sua ritrovata virilità.

— Com’è finita, poi, con quei libri di storia? — si era informato Williams.

— Benissimo. Ho dimostrato che non ne dicono una giusta.

Williams aveva riso. — Andrei pianino, io, prima di affermarlo. C’è rischio che l’MI5 se ne abbia a male. Non si sa mai, al giorno d’oggi. Potrebbe saltar fuori che smentire i libri di storia è tradimento, o lesa maestà, o qualcosa del genere.

— Dico sul serio, Williams. Non crederò più una parola di quello che si legge nei libri di storia.

— Qualche eccezione bisogna pur farla — aveva obiettato Williams, sempre ostinatamente ragionevole. — La Regina Vittoria è esistita, direi, e dev’essere vero anche che Giulio Cesare ha invaso la Britannia. E poi c’è il millesessantasei.

— Comincio ad avere i miei dubbi anche sui fatti del millesessantasei. Be’, quel caso nell’Essex è risolto, eh? Che tipo era, il colpevole?

— Mah, un povero miserabile. Trattato a zuccherini tutta la vita, da quando aveva cominciato a rubare gli spiccioli dal portamonete di mamma, a nove anni. Una buona lezione data con la cinghia dei calzoni, quando ne aveva dodici, avrebbe potuto salvargli la vita. Invece, finirà impiccato prima che fioriscano i mandorli. Avremo una primavera precoce, credo. Ora che le giornate si sono fatte più lunghe, sono già diverse sere che lavoro in giardino. Sarete contento, di tornare a respirare un po’ d’aria fresca.

E se n’era andato, roseo, sano ed equilibratissimo, come si addiceva a un uomo che, da ragazzo, aveva ricevuto un bel po’ di cinghiate, per il suo bene.

Così Grant sospirava l’arrivo di qualche altro visitatore, da quel mondo esterno di cui tra poco avrebbe ricominciato a fare parte, e fu felicissimo quando, alla sua porta, risuonò una bussata timida e familiare.

— Avanti, Brent! — gridò con voce gioiosa.

E Brent entrò.

Ma non era lo stesso Brent uscito di là l’ultima volta.

Sparita l’euforia, sparita tutta l’ampiezza di respiro acquistata di recente.

Non era più Carradine il pioniere, colui che indicava vie nuove.

Era soltanto un ragazzo troppo magro, con un cappotto troppo lungo e troppo largo. Appariva giovane, avvilito, disorientato.

Più disorientato di lui, Grant lo guardò avanzare con andatura dinoccolata. Quel giorno, dalla capace tasca, non gli spuntava il solito fascio di scartoffie.

Oh, be', pensò filosoficamente Grant; era stato divertente, finché era durato, ma i nodi, prima o poi, dovevano per forza venire al pettine. Non era possibile mettersi a fare ricerche con uno spirito così da dilettante, e illudersi di riuscire davvero a dimostrare qualcosa. Poteva mai pretendere, un dilettante, di entrare a Scotland Yard e risolvere un caso che aveva tenuto in scacco dei professionisti? E perché lui, allora, avrebbe dovuto credersi più in gamba degli storici di professione? Aveva voluto provare a se stesso che non si era sbagliato nella sua "lettura" del ritratto; aveva voluto cancellare il disdoro di avere messo un criminale sulla cattedra del giudice, invece che sul banco degli imputati. Ma ora avrebbe dovuto accettare il suo errore, e rassegnarsi. Forse, ben gli stava. Forse, nel suo intimo, aveva finito per nutrire troppa fiducia nell'infallibilità del suo "occhio clinico" per le facce.

— Salve, signor Grant.

— Come va, Brent?

Era più grave per il ragazzo, senza dubbio. Era in un'età in cui uno si aspetta ancora che accadano i miracoli, in cui si resta male nel veder scoppiare un pallone.

— Sembrate un po' giù di morale — gli disse, allegramente. — Qualcosa non torna nei conti, scommetto.

— Tutto.

Carradine si mise a sedere e fissò la finestra.

— Non vi danno sui nervi, quei passerì?

— Che cosa c'è? Avete scoperto che, prima della morte di Riccardo, si mormorava già sulla fine dei due ragazzi?

— Oh, peggio, molto peggio.

— Perbacco! Qualcuno l'aveva scritto addirittura? Forse in una lettera?

— No, non si tratta di questo. È una faccenda molto più grave, vi dico. È qualcosa di... di fondamentale, ecco. Non so come dirvelo. — Carradine lanciò un'altra occhiataccia ai passerì, irritato dal loro cinguettio. — Uffah, che baccano! Non lo scriverò più quel libro, signor Grant.

— E perché, Brent?

— Perché non è una novità per nessuno. Erano tutte cose note e risapute da sempre.

— Quali cose? Note a chi?

— Che Riccardo non aveva affatto ucciso i due ragazzi, e così via.

— Si sapeva già! E da quando?

— Oh, da centinaia e centinaia d'anni.

— Andiamo, tornate in voi. Di secoli ne sono passati appena quattro, da allora.

— Lo so. Ma che differenza fa? La gente lo sa da centinaia e centinaia d'anni che Riccardo non...

— Smettetela, una buona volta, e parlate con calma. Quando cominciò questa... questa riabilitazione?

— Quando cominciò? Ah, subito, non appena fu possibile.

— Vale a dire?

— Non appena spariti i Tudor, si poté parlarne senza pericolo.

— Al tempo degli Stuart, volete dire?

— Sì... sì, certo. Un certo Buck scrisse una difesa nel diciassettesimo secolo. Un'altra la scrisse Horace Walpole, nel diciottesimo. E nel diciannovesimo un tale di nonne Markham.

— E nel ventesimo?

— Nessuno, ch'io sappia.

— Allora che male ci sarebbe se lo faceste voi?

— Ma non sarà più la stessa cosa, non capite? Non si tratterà più di una Grande Scoperta! — Lo disse con la maiuscola: Grande Scoperta.

Grant gli sorrise. — Andiamo, su! Cosa credevate, che le Grandi Scoperte si cogliessero sugli alberi? Se proprio non potete essere un pioniere, niente v'impedisce di condurre una crociata.

— Una crociata?

— Certo!

— Contro che cosa?

— Contro tutto quello che è "Tonypandy".

Da spenta che era, la faccia del giovane si animò, assunse un'espressione quasi divertita.

— È un nome maledettamente buffo, vero?

— Se da trecentocinquant'anni c'è chi fa notare che Riccardo non aveva ucciso i suoi nipoti, e un testo di scuola può ancora sostenere il contrario, senza tener conto di quelle precisazioni, è chiaro che Tonypandy ha un bel vantaggio su di voi. È tempo che vi diate da fare.

— Ma che cosa posso fare io, se gente come Walpole e soci non è riuscita a niente?

— Un vecchio proverbio dice che la goccia scava la pietra.

— In questo momento, signor Grant, mi sembra di essere io agli sgoccioli.

— Sì, me ne accorgo. Non avevo mai visto tanta autocommiserazione. Non è certo con quello stato d'animo che potrete domare il pubblico inglese. Già di per sé, sarà un'impresa estenuante.

— Perché non ho mai scritto un libro prima d'ora, volete dire?

— No, questo non ha importanza. In genere, l'opera prima è sempre la migliore. No, intendevo dire: tutti coloro che, terminata la scuola, non hanno più preso in mano un libro di storia, si sentiranno qualificati a pontificare su quello che avrete scritto. Vi accuseranno di avere voluto passare la spugna sugli errori di Riccardo, di averne voluto fare un sepolcro imbiancato, come si suol dire. Qualcuno andrà magari a consultare l'Enciclopedia Britannica, dopo di che si sentirà autorizzato ad attaccarvi anche più a fondo. E gli storici di professione non si degneranno nemmeno di prendervi sul serio.

— Ah, no! Ma li costringerò io a prendermi sul serio, e staremo a vedere! — s'inalberò Carradine.

— Oh! Adesso sì, cominciate a mostrare lo spirito con cui si vincono gli Imperi.

— Noi americani non ce l'abbiamo, l'Impero — fece notare Carradine.

— Sì, invece. L'unica differenza è che il vostro è un impero economico, mentre il nostro era un impero coloniale sparso un po' per tutto il mondo. Avevate già buttato

giù qualcosa, del libro, prima di essere colpito dall'orribile scoperta della sua mancanza d'originalità?

— Sì, avevo abbozzato i primi due capitoli.

— Che cosa ne avete fatto? Non li avrete gettati via, spero.

— No, ma c'è mancato poco. Sono stato sul punto di gettarli nel fuoco.

— Che cosa ve l'ha impedito?

— Il fatto di non avere un camino, ma una stufetta elettrica. — Carradine stese la lunghe gambe, poi cominciò a ridere. — Be', mi sento già meglio. Non vedo l'ora di dire in faccia al pubblico inglese alcune sacrosante verità. Sento infuriare nelle vene il sangue di Carradine I.

— Doveva essere un tipo molto irruente, il vostro avo.

— Era un tipo eccezionale, senza dubbio. Cominciò come taglialegna e finì con una specie di castello stile Rinascenza, due yacht e perfino uno scompartimento ferroviario privato. Dico sul serio, sapete? Uno scompartimento tutto tende verdi di seta e legno intagliato. Cose da non credere! È convinzione generale che il sangue dei Carradine si stia annacquando. Ma in questo momento mi sento Carradine I redivivo. Ora so che cosa doveva provare il mio bisnonno, quando si metteva in mente di comperare una certa foresta e qualcuno gli diceva che non era possibile.

— Bene, mi fa piacere — disse Grant. — Sapete, cominciavo ad affezionarmi all'idea di quella dedica. — Prese dal tavolino da notte il suo blocco d'appunti e lo porse al giovane. — Ho fatto una specie di riassunto da poliziotto. Forse vi farà comodo, per la vostra perorazione.

Carradine esaminò i fogli con molto rispetto.

— Staccateli pure e portateveli via. Per conto mio, l'argomento è chiuso, ormai.

— Scommetto che tra una settimana o due sarete troppo preso dalle indagini vere per interessarvi di quelle... puramente accademiche — osservò Brent Carradine, quasi con rammarico.

— Nessuna mi affascinerà mai quanto mi ha affascinato questa — assicurò Grant, e era sincero. Lanciò un'occhiata al ritratto, ancora appoggiato contro i libri.

— Non volevo ammetterlo, ma sono rimasto male quando vi ho visto entrare, così avvilito, e ho creduto che tutte le nostre teorie fossero andate a rotoli. — Poi, sempre fissando il ritratto, aggiunse: — Marta dice che assomiglia a Lorenzo il Magnifico. Il suo amico James è del parere che sia una faccia da santo. Il primario Williams l'ha definito un giudice. Secondo me, è la capoinfermiera quella che più di tutti si è avvicinata alla verità.

— Che cos'ha detto?

— È la faccia di un uomo che deve aver sofferto atrocemente.

— Sì. Sì, sono d'accordo anch'io. Non c'è da meravigliarsene, del resto.

— No. Ben poco gli era stato risparmiato, in verità. Quegli ultimi due anni di vita, poi, dovevano averlo investito con il peso di una valanga. Sembrava che tutto stesse andando così bene, ormai. L'Inghilterra era finalmente su una rotta tranquilla. Il ricordo della guerra civile cominciava a sbiadire, con un buon governo fermo si sarebbe mantenuta la pace e con quella la prosperità, favorita dal commercio e dagli scambi. E invece, nel breve volgere di due anni... la moglie, il figlio e la pace, tutto scomparso.

— Una cosa, se non altro gli è stata risparmiata.

— Quale?

— Il sapere che il suo nome sarebbe stato sinonimo d'infamia nel corso dei secoli.

— Sì. Sarebbe stata davvero la pugnata finale. Sapete qual è, secondo me, l'elemento più convincente che dimostra l'assoluta innocenza di Riccardo e l'assenza, in lui, di qualsiasi disegno di usurpazione?

— No. Quale?

— Il fatto che, quando Stillington fece scoppiare quella bomba, lui dovette richiamare le sue truppe dal nord. Se avesse saputo in precedenza che cosa Stillington stava per rivelare, o se avesse addirittura fabbricato tutta la storia con l'aiuto di Stillington, quelle truppe le avrebbe portate con sé. Se non proprio a Londra, almeno nelle vicine contee, in modo da averle a portata di mano. Il fatto di aver dovuto chiedere aiuto con urgenza prima a York e poi ai suoi cugini Nevill è la prova che la confessione di Stillington lo colse del tutto alla sprovvista.

— Sì. Era arrivato con il suo seguito di gentiluomini, aspettandosi di assumere la Reggenza. Nell'arrivare a Northampton, ebbe notizia di quanto i Woodville stavano tramando, ma non si fece né in qua né in là. Neutralizzò i duemila uomini dei Woodville e continuò per Londra come se niente fosse accaduto. Per quanto ne sapeva, aveva davanti a sé una semplice cerimonia d'Incoronazione. Soltanto quando Stillington rese la sua confessione davanti al Consiglio, lui si affrettò a richiamare le sue truppe. E gli toccò farle venire fin dal Nord, tra l'altro in un momento piuttosto critico. Sì, avete ragione, è verissimo. Riccardo venne colto di sorpresa. — Carradine sollevò con l'indice la stanghetta delle lenti, nel gesto che gli era caratteristico, ed espose la propria convinzione. — Sapete, invece, qual è secondo me l'elemento schiacciante, riguardo alla colpevolezza di Enrico?

— Quale?

— Il mistero.

— Mistero?

— Sì, la misteriosità, quel che di clandestino, insomma.

— Perché? Trovate che sia in carattere?

— No, no, non lo dico in questo senso. Non capite? Riccardo non aveva nessuno bisogno di fare misteri: per Enrico, invece, tutto dipendeva dal far sparire i bambini in maniera misteriosa. Nessuno è mai riuscito a trovare una ragione per spiegare come mai Riccardo fosse ricorso a un metodo così clandestino. Da parte sua, sarebbe stato pazzesco; non poteva certo sperare di farla franca. Presto o tardi, avrebbe dovuto rendere conto del fatto che i ragazzi non c'erano più. Per quello che ne sapeva lui, davanti a sé aveva lunghi anni di regno. Nessuno si è mai spiegato perché Riccardo avrebbe dovuto scegliere un modo così difficile e pericoloso, quando ne aveva tanti più semplici a portata di mano. Gli sarebbe bastato far soffocare i due bambini e poi lasciarli esposti mentre l'intera Londra andava a rendere omaggio e piangeva i due giovani principi morti in tenera età, di febbri. Santo Dio, lo scopo di uccidere i due bambini sarebbe stato, eventualmente, quello di prevenire una sollevazione in loro favore; e il solo modo di trarre beneficio dalla loro morte sarebbe stato, appunto, di renderla pubblica. Non far sapere alla gente che erano morti equivaleva a rendere inutile l'intero piano. Per Enrico no, invece. Enrico doveva

trovare un modo per farli sparire; doveva essere misterioso; doveva nascondere a tutte le circostanze della loro scomparsa. Per Enrico, insomma, tutto dipendeva dal fatto che nessuno sapesse con esattezza che fine avevano fatto i due bambini.

— È così, Brent; è proprio così — disse Grant, sorridendo al suo giovane amico. — Dovreste davvero stare a Yard, signor Carradine!

Brent rise.

— Mi atterrò alla lotta contro il Tonypandy — disse. — Chissà quanti altri ce ne sono, di cui non sappiamo niente. Scommetto che i testi di storia sono farciti di “tonypanderie”.

— A proposito, vi restituisco il vostro sir Cuthbert Oliphant. — Grant andò a prendere nell’armadio il grosso volume. — Agli storici dovrebbe essere fatto obbligo di seguire un corso di psicologia prima di accingersi a scrivere.

— Mah. Temo che non servirebbe a niente. Se uno s’interessa di psicologia, non si mette a scrivere libri di storia. Scrive romanzi, o diventa alienista, o magistrato...

— O magari truffatore.

— Certo, truffatore. Oppure veggente. Ma uno che sa capire la gente, non ha alcuna tendenza a scrivere di storia. La storia è fatta di soldatini di piombo.

— Oh, andiamo! Non state forse esagerando, adesso? È una materia molto dotta e...

— Ah, sì, sì, questo non si discute. Ma è come muovere delle figurine su una superficie piatta. È un po’ parente della matematica, a pensarci bene.

— Già, ma se è matematica, allora nessuno ha il diritto di introdurvi dei bassi pettegolezzi — scattò all’improvviso Grant. Il ricordo del santo Tommaso Moro continuava a sconvolgerlo. Sfogliò il grosso volume di sir Cuthbert quasi per un ultimo sguardo d’addio. Nell’arrivare alle ultime pagine, il suo pollice le fece scorrere più lentamente, poi si fermò.

— Strano — disse — come sono tutti disposti a riconoscere a Riccardo la qualità del coraggio in battaglia. Hanno soltanto la tradizione sulla quale fondarsi, e tuttavia non uno di loro la mette in dubbio. Anzi, non uno di loro manca di insistere su questo punto.

— Era un tributo del nemico — gli rammentò Carradine. — La tradizione ebbe origine da una ballata scritta da uno del campo avverso.

— Sì. Da un soldato degli Stanley. Dev’essere qui, mi pare. — Grant voltò un paio di pagine e trovò quello che cercava. — Ecco, da un certo sir William Harrington. È tutta un’esortazione a Riccardo, perché si metta in salvo e aspetti un giorno più propizio per riprendere la battaglia, e Riccardo risponde: «No, datemi la mia ascia di guerra, posate alta sul mio capo la corona d’Inghilterra...» eccetera, fino alla conclusione che dice: «perse la vita ma morì da Re».

— «Posate sul mio capo la corona d’Inghilterra» — ripeté Carradine, meditando. — Era poi la corona che venne trovata in seguito, tra i rami di un biancospino.

— Sì. Messa da parte come bottino di guerra, probabilmente.

— Io mi figuravo che fosse uno di quegli ingombranti aggeggi imbottiti come la corona che portava Re Giorgio per l’Incoronazione, ma pare che fosse soltanto un cerchietto d’oro.

— Sì. Poteva essere portata all’esterno dell’elmo.

— Nei panni di Enrico, mi sarei sentito gelare al pensiero di mettermi in testa quella corona — dichiarò Carradine. — Gelare, mi sarei sentito! — Tacque per un poco, poi aggiunse: — Sapete che cosa scrisse la città di York riguardo alla battaglia di Bosworth?

— No.

— «In questo giorno, il nostro buon Re Riccardo venne tragicamente annientato e assassinato; a grande cordoglio di questa città».

Il cinguettio dei passeri risuonò chiassoso, nel silenzio.

— Non è certo il necrologio di un usurpatore odiato — osservò alla fine Grant, in tono asciutto.

— No — convenne Carradine. — «A grande cordoglio di questa città» — ripeté, lentamente, come meditando su ogni parola. — A tal punto erano addolorati che, pur nell'imminenza di un nuovo regime e di un futuro pieno di incognite, scrissero nero su bianco, nel registro della città, la loro convinzione che si fosse trattato di assassinio e il loro rimpianto per quella fine.

— Forse avevano appena saputo delle infamie perpetrate sul cadavere del Re, e ne erano disgustati.

— Sì. Non può far piacere pensare a un uomo conosciuto e ammirato che ballonzola nudo e gettato di traverso sulla groppa di un pony, come un animale morto.

— Non farebbe piacere neppure il pensiero di un nemico ridotto così. Ma la sensibilità non era certo la caratteristica saliente della marmaglia di Enrico e di Morton.

— Morton! — ripeté Brent Carradine, pronunciando la parola come se questa avesse un sapore nauseante. — Nessuno parlò di cordoglio, alla sua morte. Sapete che cosa scrisse il Cronista di lui? Parlo di quello di Londra. Scrisse: «Nessun uomo del nostro tempo è da paragonare a lui, benché egli visse non senza essere odiato e molto disprezzato dal popolo di questa terra».

Grant si girò a guardare il ritratto che per tanti giorni e tante notti gli aveva tenuto compagnia.

— Sapete — disse — nonostante i suoi successi e la sua berretta cardinalizia, penso che nella lotta con Riccardo III il vero perdente sia stato Morton. Riccardo, per quanto sconfitto e calunniato, tra i due ha avuto la meglio: fu amato, da vivo.

— Non è male, come epitaffio — osservò serio serio il più giovane.

— No. Proprio non è male — fu d'accordo Grant, chiudendo per l'ultima volta il testo di Oliphant. — Pochi uomini potrebbero desiderarne uno migliore. — Consegnò il volume al proprietario. — E ben pochi se lo sarebbero meritato quanto lui — concluse.

Poco dopo, rimasto solo, Grant cominciò a riordinare le cose che aveva sul tavolino, in previsione del suo ritorno a casa, l'indomani. I romanzi in voga al momento, non letti, potevano andare ad arricchire la biblioteca dell'ospedale, per rallegrare altri pazienti. Il libro sulle montagne, invece, l'avrebbe conservato. E doveva ricordarsi di restituire all'Amazzone i due libri di storia. Li preparò bene in vista, per ridarglieli quando lei sarebbe venuta a portargli la cena. E rilesse, per la prima volta da quando aveva cominciato a cercare la verità su Riccardo, il capitoletto

del testo per le elementari, che ne parlava come di uno orco cattivo. Eccola là, a chiare lettere, la storia infamante. Senza un “forse” né un “può darsi”. Senza avanzare il minimo dubbio.

Mentre stava per richiudere l'altro testo, per alunni più maturi, l'occhio gli cadde sull'inizio del regno di Enrico VII, e lesse: «Fu saggia e meditata politica dei Tudor quella di sbarazzarsi di tutti i rivali aspiranti al trono, e in particolare degli eredi York che ancora vivevano dopo l'ascesa al trono di Enrico VII. In tal senso operarono con grande successo, sebbene toccasse poi a Enrico VIII sbarazzarsi degli ultimi superstiti».

Grant rimase a fissare quell'annuncio spavaldo. Quella placida accettazione di sterminio. Quella semplice ammissione del processo d'eliminazione di un'intera famiglia.

A Riccardo III era stata attribuita l'uccisione di due nipoti, e il suo nome era sinonimo di malvagità. Ma Enrico VII, la cui “saggia e meditata” politica era di sterminare “tutti gli York” veniva considerato un monarca accorto e lungimirante. Non molto simpatico, forse, ma costruttivo e pignolo, e inoltre di grande successo.

Grant si diede per vinto. La storia era qualcosa che lui non avrebbe mai compreso.

I valori degli storici differivano in modo così radicale dai suoi, che non poteva neppure sperare di trovare un terreno di intesa con quei signori. Se ne sarebbe tornato a Scotland Yard, dove gli assassini erano assassini e quello che valeva per Cok valeva allo stesso modo per Box.

Mise da parte i due volumi e, quando l'Amazzone venne e portargli la cena a base di polpettone e di prugne cotte, glieli porse con un discorsetto di gratitudine. Era sinceramente grato all'Amazzone. Se lei non avesse conservato i suoi libri di scuola, forse lui non si sarebbe mai messo sulla strada che doveva condurlo a una conoscenza approfondita di Riccardo Plantageneto.

L'Amazzone parve confusa da tanta gentilezza, e Grant si domandò se, durante la degenza, fosse stato un, orso tale da convincerla ad aspettarsi da lui soltanto rampogne. Era un pensiero umiliante.

— Ci mancherete — disse lei, e i grandi occhi sembrarono lì lì per riempirsi di lacrime. — Ci eravamo abituati ad avervi qui. Ci eravamo abituati perfino a “quello”. — E accennò con il gomito in direzione del ritratto.

Un nuovo pensiero sollecitò Grant.

— Me lo fareste un favore? — domandò.

— Ma certo. Tutto quello che posso.

— Vi dispiace portare quella fotografia vicino alla finestra e osservarla in buona luce, per il tempo necessario a misurare un polso?

— Figuratevi, se proprio ci tenete... Ma perché?

— Lasciate stare il perché. Fatelo, solo per accontentarmi. Vi dirò io quando smettere.

Lei prese la stampa e andò a metterla in piena luce, presso la finestra.

Grant contò i secondi sul suo cronometro.

Lasciò trascorrere più di mezzo minuto, poi disse: — Ebbene? — E, non ricevendo immediata risposta, ripeté la domanda.

— Curioso — disse allora lei. — Quando la si osserva un po' più a lungo, è

proprio una faccia simpatica, vero?

FINE



Les enfants d'Edouard (1830) di Paul Delaroche
olio su tela, Louvre